



Fondatore
Alberto Di Blasi

Direttore
(Editor in chief)
Elena dell'Agnese

Co-direttori
(Co-editors)
Marco Picone
Carlo Pongetti
Tania Rossetto
Rosario Sommella
Sergio Zilli

Non siamo mai stati (solo) umani: geografie post-antropocentriche di animali e piante

a cura di Michele Bandiera, Annalisa Colombino, Massimiliano Fantò,
Nicola Gabellieri, Carlotta Molfese, Chiara Spadaro

Annalisa Colombino, Michele Bandiera, Massimiliano Fantò, Nicola Gabellieri, Carlotta Molfese, Chiara Spadaro	Non siamo mai stati (solo) umani: geografie post-antropocentriche di animali e piante. Una premessa	3
Roberto D'Alba, Margherita Cisani, Benedetta Castiglioni	Parte 1 – Oltre l'umano: Questioni di episteme e metodo Paesaggi delle coesistenze: uno sguardo oltre le dicotomie	12
Nicola Gabellieri	Towards a Historical Animal Geography: Methods and Perspectives on the Historical Birdscape Between Domestic and Wild. A Case Study from Trentino (Italy, 17 th -21 st Century)	19
Carlotta Molfese	Incontrare, catturare, abitare: riflessioni metodologiche per lo studio delle geografie animali	27
Marcella Schmidt di Friedberg	Tentacoli. Geografie fluide tra umano e non umano	34
Charlotte Bach	Parte 2 – Relazioni e coinvolgimenti Of Cow-Ard Humans and Humane Cows: Exploring Transhumance as Cow-Human Attunements in the Swiss Alps	41
Luca Battisti	Including Non-Human Stakeholders in the Co-Planning of Nature-Based Solutions: Advancing Food and Tourism Initiatives at Hanbury Botanical Gardens	50
Gianni Petino, Donatella Privitera	Alberi e metafore d'identità. Il caso studio del Castagno dei Cento Cavalli	58
Daniel Finch-Race, Chiara Spadaro	Appunti di <i>vegetacritica</i> , dall'autoinchiesta alla geografia letteraria	67
Sara Bonati, Marco Tononi	Parte 3 – Conflitti e gerarchie Gli animali da compagnia nel cambiamento climatico. Una <i>literature review</i> sugli impatti ambientali della <i>pet industry</i>	73
Martino Haver Longo	Spazi specisti e animali «Fuori contesto»: aumento di popolazione ed espansione dell'areale abitativo del cinghiale a Roma	80
Massimiliano Fantò	L'invasione biologica del granchio blu e le politiche d'identità: una riflessione etnografica alle Isole Kerkennah, Tunisia	87
Carlo Andrea Romito	<i>Enjoy Your Slay</i> : turismo e caccia a braccetto con il volontariato	95



Comitato scientifico (Editorial Board)

John Agnew
Silvia Aru
Béatrice Collignon
Elena dell'Agnese
Federica Epifani
Arturo Gallia
Dino Gavinelli
Francesca Krasna
Daniele La Foresta
Pierluigi Magistri
Virginie Mamadouh

Gianni Petino
Petros Petsimeris
Marco Picone
Carlo Pongetti
Domique Rivière
Tania Rossetto
Ola Söderström
Rosario Sommella
Marcello Tanca
Sergio Zilli

Comitato di redazione: Annachiara Autiero, Sara Belotti, Diego Borghi, Elisa Consolandi, Monica De Filpo, Eleonora Guadagno, Cristina Marchioro, Giovanni Messina, Patrizia Miggiano, Giulia Oddi, Leonardo Porcelloni, Marta Rodeschini, Giulia Vincenti

Redattori del fascicolo: Annachiara Autiero, Sara Belotti, Monica De Filpo, Giulia Oddi, Ginevra Pierucci, Marta Rodeschini

Per eventuali indicazioni e richieste di carattere editoriale, rivolgersi al prof. Carlo Pongetti, Università di Macerata, Dipartimento di Studi Umanistici, Corso Cavour 2, Palazzo Ugolini, 62100 Macerata (carlo.pongetti@unimc.it).

Per informazioni sull'allestimento e sull'invio di testi per «Geotema», consultare le indicazioni redazionali riportate nell'ultima pagina di questo fascicolo e le informazioni riportate nella pagina web di «Geotema» (<https://www.ageiweb.it/pubblicazioni/geotema/>).

Abbonamenti:

Abbonamento cartaceo Italia	€ 80,00
Abbonamento cartaceo estero	€ 85,00
Fascicoli singoli cartacei Italia	€ 30,00
Fascicoli singoli cartacei estero	€ 40,00
Abbonamento on-line Privati	€ 60,00
Abbonamento on-line Enti, Biblioteche, Università	€ 200,00
PDF singoli articoli	€ 20,00

Per abbonamenti e ordini di arretrati, rivolgersi all'Ufficio Abbonamenti: abbonamenti@patroneditore.com o collegarsi al sito www.patroneditore.com/riviste.html.

I pdf dei singoli articoli e gli abbonamenti online possono essere richiesti solo collegandosi al sito www.patroneditore.com/riviste.html.

Gli abbonamenti hanno decorrenza gennaio-dicembre, con diritto di ricevimento dei fascicoli già pubblicati, se sottoscritti in corso d'anno.

I fascicoli cartacei non pervenuti vengono reintegrati non oltre 30 giorni dopo la spedizione del numero successivo.

Stampa: DigitalTeam, Fano (PU) nel mese di agosto 2026.

Modalità di pagamento:

Versamento anticipato adottando una delle seguenti soluzioni:

- c.c.p. n. 000016141400 intestato a Casa Editrice Prof. Riccardo Patron & C. - via Badini 12 - Quarto Inferiore - 40057 Granarolo dell'Emilia - Bologna - Italia
- bonifico bancario a INTESA SAN PAOLO - Agenzia 68 - Via Pertini 8 - Quarto Inferiore - 40057 Granarolo dell'Emilia - Bologna - Italia - IBAN IT58V0306936856074000000782
- carta di credito o carta prepagata a mezzo PAYPAL (www.paypal.it) specificando l'indirizzo e-mail amministrazione@patroneditore.com nel modulo di compilazione, per l'invio della conferma di pagamento all'Editore.

Le fotocopie per uso personale possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun fascicolo dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.

Le fotocopie effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere realizzate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEREDI, Centro Licenze e Autorizzazioni per le Riproduzioni Editoriali, Corso di Porta Romana 108, 20122 Milano, e-mail autorizzazioni@clearedi.org e sito web www.clearedi.org

Non siamo mai stati (solo) umani: geografie post-antropocentriche di animali e piante. Una premessa

1. Introduzione

Negli ultimi decenni, in concomitanza con la crescita dei movimenti ambientalisti e animalisti, l'emergere di teorie e prospettive dette «più che umane» (*more-than-human*) ha influenzato la geografia, contribuendo all'ideazione di approcci metodologici che non mettono più l'essere umano al centro dell'analisi. Tali prospettive riconoscono l'esistenza di una molteplicità di attori che popolano il pianeta e che trascendono la dimensione antropica: *accanto a e con* gli umani interagiscono una serie di vite, forze ed elementi che il linguaggio e il pensiero dicotomico moderno ci portano a categorizzare come «non umani». Gli apparati concettuali degli ultimi tre decenni ci invitano a ripensare – non senza difficoltà – le categorie dicotomiche tipiche del pensiero moderno per renderle più ibride e per considerarle, a livello analitico, nella loro complessità ed eterogeneità, con il fine ultimo di riosservare il mondo da prospettive meno antropocentriche. Quest'ultimo è oggi riconosciuto, almeno nelle teorie delle scienze sociali che tentano di andare oltre l'umanesimo, come emergente dall'interazione di molteplici agenti, pratiche, temporalità, forze e relazioni di potere che non originano solo dagli esseri umani. Le geografie più che umane tentano così di decolonizzare le interpretazioni della terra di stampo umanista e di riscriverle riconoscendo che accanto e attraverso i corpi degli umani esistono costellazioni di «attanti», per usare un termine dell'Actor-Network Theory (ANT)², che non sono meri spettatori o vittime delle attività umane.

Inserendosi in questo quadro epistemologico, il presente numero monografico della rivista «Geotema» – che raccoglie i contributi sviluppati da studiose e studiosi dell'Associazione dei Geografi Italiani (AGEI), per lo più afferenti al gruppo di lavo-

ro «Geografie critiche di animali e piante»³ – intende rafforzare l'introduzione nel dibattito geografico italiano di alcuni dei temi concettuali ed empirici e di alcuni approcci metodologici di chiara derivazione dal dibattito anglofono, ma che trovano terreno e agganci, empirici e teorici, a scala globale. Questo fascicolo illustra proprio come la svolta più che umana viene ripresa e interpretata globalmente – si tratta, e le geografie lo sanno bene, di riflessioni che dialogano non solo attraverso le discipline, ma anche attraverso le geografie transcolari e translocali dei saperi accademici. Inoltre, mostra come le geografie più che umane possano essere arricchite da chi fa ricerca su terreni che non appartengono unicamente all'Anglosfera (Hovorka, 2017), evidenziando la vitalità della disciplina e le proposte e gli *ethos* originali che si stanno sviluppando anche in ibridazione con altri ambiti e temi di ricerca.

Con questi fini, la nostra introduzione si articola in altri tre paragrafi. Senza pretesa di esaustività, si offre una breve panoramica su alcuni dei più rilevanti pilastri della geografia più che umana, per poi introdurre i due sottotemi a cui è dedicato questo fascicolo: le geografie vegetali e le geografie animali. Nel terzo paragrafo introduciamo l'organizzazione tematica degli articoli qui raccolti, e concludiamo ricordando che la geografia più che umana non è una semplice moda accademica, ma soprattutto una sfida intellettuale che affonda le proprie radici nella prassi e nella politica, sulle quali vuole avere un impatto concreto.

2. Appunti di geografia più che umana

Nonostante l'eterogeneità delle nozioni e degli approcci che le animano, si può affermare che il punto di partenza concettuale delle geografie più

che umane riguarda la volontà di superare i dualismi del pensiero moderno occidentale in generale e, in particolare, il binomio natura/cultura che, a lungo, ha collocato le entità non-umane in uno stato di inferiorità e di alterità rispetto agli esseri umani. Per provare a ricucire la profonda distanza posta dal pensiero moderno nei confronti degli attanti non-umani (animali, vegetazione, funghi, minerali, virus, acque, venti ecc.), negli ultimi decenni le «*more-than-human geographies*» – come le ha chiamate la geografa britannica Sarah Whatmore (2002) – hanno animato il dibattito all'interno della nostra disciplina, cercando di individuare e immaginare possibilità più pacifiche di convivenza tra esseri umani e non umani. In altre parole, questa impresa intellettuale vuole gettare le basi per cercare di trovare soluzioni innovative che riconoscano come la resilienza socio-ecologica planetaria dipenda anche da bisogni che non sono unicamente umani.

L'assunzione di questa prospettiva da parte della ricerca geografica richiede un'attenzione «alla ricca gamma di sensi, disposizioni, capacità e potenzialità di ogni tipo di oggetto e forza sociale, assemblati attraverso – e coinvolti – nella co-fabbricazione di mondi socio-materiali» (Whatmore, 2006, p. 604)⁴. Si tratta di una disposizione intellettuale profondamente curiosa – anche se inevitabilmente selettiva nella pratica – dell'eterogeneità di tutto ciò che contribuisce a far divenire il mondo. La co-composizione del nostro pianeta va ben oltre l'intenzionalità e la disattenzione, voluta o meno, degli umani: vi sono agenti altri, equipaggiati di svariati modi di percepire, vivere e possibilità di interagire che, in luoghi diversi e secondo diverse modalità (perché, è sempre bene ricordarlo soprattutto alle discipline altre dalla nostra, *geography matters*), fanno il pianeta e gli umani, e viceversa, in un divenire ibrido di natura e cultura.

Le radici intellettuali del ripensamento dell'inscindibilità di natura e cultura, che hanno contribuito alla svolta più che umana nella geografia, sono molteplici. Tra le più influenti ricordiamo Donna Haraway con il neologismo «*naturecultures*» (2003); Bruno Latour (1996) e la sua già citata ANT, secondo cui le realtà sociali sono il risultato emergente di reti di relazioni composte da umani e non umani⁵; l'antropologo Tim Ingold (2000) con la sua prospettiva dell'«abitare» (*dwelling*), di impronta fenomenologica, secondo cui l'umano diviene con l'ambiente. Più recentemente, risultano influenti i nuovi materialismi di Karen Barad (2007) e Jane Bennett (2023) che, ispirati da teorie femministe e della fisica quantistica, ripensano il ruolo della materia, dell'*agency* e della relazionalità in termini meno antropocentrici. Bennett ha introdotto il concet-

to di «materia vibrante» (*vibrant matter*) per superare l'idea che questa sia inerte e separata dall'umanità e per evidenziare che riconoscendo la «forza delle cose» possiamo ripensare l'idea tradizionale di causalità; Barad ha sviluppato il neologismo intra-azione (*intra-action*, in contrapposizione a interazione) per sottolineare che le entità non preesistono alle loro relazioni, ma emergono attraverso di esse e, di conseguenza, per invitarci a vedere il mondo come un continuo e dinamico processo di divenire⁶.

Per riassumere, se da un lato le geografie più che umane sono caratterizzate da una «rigogliosa diversità» nei temi affrontati e negli apparati concettuali adottati, dall'altro sono accomunate da tre principi cardine che emergono dal ripensamento della distinzione tra natura e cultura e che si sostanziano in un interesse per l'agentività della materia, il focus sulle relazioni e sui processi e il riconoscimento di conoscenze e saperi molteplici e situati (Lorimer e Hodgetts 2024, p. 9)⁷.

In generale, gli studi geografici di impronta più che umana hanno, per esempio, analizzato il ruolo di attori non-umani nella produzione di relazioni spaziali (Bingham, 2006), l'impatto materiale e simbolico delle rappresentazioni culturali e delle categorizzazioni di animali e piante (Philo e Wilbert, 2000; Head e Atchison, 2009), e l'intersezione di luoghi e attanti con ideologie quali il nazionalismo, il razzismo, il colonialismo o il capitalismo, con le loro gerarchie sociali (Anderson, 1995). E ancora: le resistenze del mondo non umano alle barriere materiali e simboliche imposte dagli umani (Hinchliffe, 2013), le relazioni di potere e le gerarchie multispecie (dell'Agnese, 2020; Gibbs, 2021). Va inoltre sottolineato che il dibattito sul più che umano ha raggiunto anche il campo della geografia fisica, con nuovi appelli allo sviluppo di approcci re-orientati eticamente e di conoscenza co-prodotta (Kesteloot e Bagnoli, 2021).

Al tempo stesso, da più parti della geografia si è avviata una discussione riguardo all'«egemonia» del discorso accademico angloamericano, e alla necessità di decolonizzare e de-centrare la prospettiva euristica, facendo emergere e riconoscendo la molteplicità e la dinamicità delle comunità accademiche transcolari, multilingue e inclusive (Chapman, 2023). Questa agenda di lavoro può e deve essere adottata anche nell'ambito delle linee di ricerca delle *more-than-human geographies* in modo da far emergere proposte originali, individuare legami di ricerca con diverse tradizioni, complicare i canoni e valorizzare le conoscenze fuori dall'Anglosfera. In questo senso, il presente numero monografico di «Geotema» nasce dall'obiettivo di affrontare questa sfida, concentrandosi su proposte di studio *su* e



con il regno animale e quello vegetale che emergono dall'humus della ricerca italiana.

2.1. Tracce di geografie vegetali

Fin dall'inizio del XXI secolo, l'arte, l'antropologia e la filosofia si sono confrontate con la dimensione metafisica della vita delle piante prendendo ispirazione proprio dalle nuove ricerche rispetto alla loro sensibilità e intelligenza (Pollan, 2001; Mancuso e Viola, 2015). A partire invece dalla prima decade, si è iniziato a delineare un campo di indagine con il nome di «*Critical Plant Studies*» (CPS) che ha riposizionato la vita vegetale nella filosofia occidentale e nel discorso metafisico (Marder, 2013). Parallelamente ai CPS, si sono sviluppati i primi approcci basati su esperienze dei luoghi (Hitchings, 2003) che hanno portato oggi a parlare di «geografie vegetali» (Head e Atchison, 2009; Lawrence, 2022). Questi primi casi studio hanno tentato di offrire una prospettiva nuova rispetto alla relazione tra cibo, senso di identità territoriale e vita delle piante (Head e Atchison, 2009). Le caratteristiche delle piante e le loro modalità di agire hanno infatti un impatto fondamentale sulle forme di abitare e sul senso del luogo.

La globalizzazione, la crisi e la trasformazione degli ecosistemi hanno cambiato molto anche la vita delle piante. Un'attenzione particolare al movimento delle piante e alla loro *governance* ha interessato gli studi sulle cosiddette specie invasive che hanno provocato politiche di biosicurezza tese a limitarne il movimento o anche a definirne l'origine «autoctona» o «naturale». In questo senso, un approccio più che umano agli equilibri e al ruolo delle piante nelle relazioni ecosistemiche ha facilitato la comprensione di una loro agentività e delle sue conseguenze. Se le piante *invadono* o sono lesive per altre specie vegetali – magari produttive – diventano più facilmente identificabili come attrici. Anche gli studi sui sistemi alternativi del cibo e l'agroecologia hanno esplorato le politiche delle relazioni vegetali, con una attenzione alle etiche e alle pratiche di cura in diversi contesti (Brice, 2014; Gibson e Warren, 2020). Questa attenzione è catalizzata anche attraverso sperimentazioni metodologiche, specialmente legate alle pratiche etnografiche, nel tentativo di sviluppare conoscenze sensibili e trasformative nel relazionarsi alla vita vegetale. Alcuni studi hanno inoltre intercettato il tema della conservazione, attraverso le politiche e i loro impatti – anche conflittuali – sulle comunità locali (Doody e altri, 2014).

Un compito chiave nel futuro di questo filone di ricerca sarà quello di approfondire la dimensione metodologica, sviluppando sensibilità che con-

sentano di superare il ruolo di scenario inanimato al quale appartengono le piante nel pensiero occidentale. In questo impegno ricade anche la capacità di focalizzazione sulle capacità delle piante in luoghi specifici, invece che incorporarle in un «non umano» generico. Se le piante poi fossero comprese come agenti e soggetti politici o giuridici – come sta avvenendo in alcune parti del mondo per fiumi ed ecosistemi – questo campo di studi si dovrebbe chiedere più approfonditamente come le politiche e la *governance* dovrebbero e potrebbero essere differenti.

Senza voler eccessivamente delimitare e formalizzare questo filone di ricerca, rimane da constatare come in Italia questo campo abbia riscontrato pochissime espressioni nell'ambito della geografia contemporanea rispetto ad ambiti come quello delle geografie animali⁸.

2.2. Impronte di geografie animali

La geografia che oggi si occupa di animali è forse il più vivace e prolifico filone della nostra disciplina che non solo ha nutrito la svolta più che umana ma ha anche avuto una profonda influenza sul rafforzamento degli studi interdisciplinari delle relazioni tra esseri umani e animali (Colombino, 2025).

Gli animali sono stati oggetto di attenzione geografica secondo modalità e prospettive che, nel tempo, hanno riflesso le più ampie traiettorie del sapere disciplinare: dapprima come presenze da catalogare e localizzare, in una logica spaziale e cartografica (zoogeografia); successivamente, con l'affermarsi di un interesse per le pratiche di domesticazione e per il ruolo simbolico ed economico degli animali da allevamento (Urbanik, 2012). Quando oggi si parla di geografia animale si fa invece riferimento a quell'ambito della disciplina sorto a partire dagli anni Novanta, in un clima sospinto dalle teorie post-strutturaliste e femministe, dall'attivismo animalista e dalle nuove riflessioni critiche sui rapporti tra umani e non umani. Superando l'idea dell'«animale» come semplice categoria e sfondo ecologico, queste nuove prospettive hanno messo in discussione le gerarchie che separano l'umano dal non umano, interrogando le forme concrete attraverso cui gli animali partecipano, in quanto soggetti situati, alla produzione delle realtà sociali.

In particolare, l'*animal geography* si concentra sull'analisi degli spazi e luoghi (distinti in «spazi animali» e «luoghi bestiali», secondo le definizioni di Philo e Wilbert, 2000) di convivenza, esclusione e riappropriazione, in cui le relazioni tra specie si configurano e si contestano. Attraverso un'attenzione alle pratiche quotidiane di interazione con

gli umani, la geografia animale indaga come le vite delle altre creature siano integrate, marginalizzate o rese invisibili nei processi socio-spaziali, e come la presenza degli animali contribuisca a plasmare paesaggi materiali e immaginari culturali. Inoltre, mobilitando prospettive meno antropocentriche che vedono gli animali come soggetti con una propria individualità e sfera di esistenza (o *Umwelt*), le geografe oggi tentano anche di indagare «le geografie degli animali» («*animals' geographies*», come le hanno chiamate Hodgetts e Lorimer, 2014) ideando metodologie adatte ad avvicinarsi alle prospettive ed esperienze di soggetti di specie diversa dagli umani. Appoggiandosi agli studi di etologia e biologia, e affiancando a queste ultime discipline i concetti propri della geografia quali, per esempio, l'influenza di luoghi specifici nel plasmare le vite delle creature non umane, i geografi tentano di esplorare come gli animali stessi creino, vivano e percepiscano i propri luoghi. Per fare ciò – almeno in parte perché, in fondo, siamo sempre noi a rappresentare le «voci» degli animali – le più recenti geografie degli animali interrogano il mondo percettivo e affettivo delle altre creature, i loro modi di muoversi e di comunicare con l'ambiente e con altre entità. Esaminano inoltre come tutto questo influenzi e venga influenzato da incontri, relazioni, tecnologie, pratiche quotidiane e di governo delle società umane. Vi sono indubbiamente grandi sfide metodologiche per coloro che intendono avvicinarsi alle geografie degli animali poiché questi ultimi hanno corpi, fisiologie e modalità di percezione del mondo spesso profondamente differenti da quelli umani (si pensi, ad esempio, a uccelli, anfibi, rettili, insetti o pesci). Il dibattito sulle metodologie è, infatti, un tema cruciale per dare solidità a questo filone di ricerca (Colombino e Bruckner, 2023; Miele e Bear, 2023).

È importante, inoltre, ricordare che la vitalità della geografia animale ha generato un filone di ricerca dedicato alle geografie animali storiche (Wilcox e Rutherford, 2018). Esiste un emergente *corpus* di letteratura che, adottando prospettive diacroniche, fa emergere i cambiamenti e le dinamiche attivate da processi geo-storici (O'Gorman e Gaynor, 2020). Questi lavori, per esempio, esplorano come gli animali abbiano attivamente plasmato paesaggi, economie e società in diversi periodi storici (Kean e Howell, 2019). La geografia animale storica contribuisce a comprendere l'evoluzione delle relazioni umani-animali contemporanee e le eredità del cambiamento ambientale esaminando le introduzioni di specie, le estinzioni e le pratiche di domesticazione in luoghi e tempi altri dal presente.

L'affermazione della geografia animale non è stata tuttavia né immediata né omogenea nei diver-

si contesti accademici. Il riconoscimento di questo filone di ricerca incontra spesso resistenze legate alla normalizzazione degli animali come esseri inferiori e inconoscibili poiché sono visti come profondamente differenti dagli umani (Colombino e Bruckner, 2023, pp. 6-10). In Italia, la geografia animale ha recentemente suscitato le prime attenzioni, si vedano per esempio i contributi di Nocente (2024), Tolusso e Bonardi (2023), Pettenati (2023), Spadaro (2022), dell'Agnese (2021), Colombino e Giaccaria (2015 e 2016).

Tra le occasioni significative che hanno contribuito a dare visibilità alla geografia animale si ricordano il seminario *Animal Geographies/Animal Spaces: New Research Directions*, organizzato da Elena dell'Agnese presso il Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale dell'Università di Milano-Bicocca, e il Nodo 1 «Elementi, animali, piante: mobilità dei costituenti, delle forze e degli organismi», all'interno del XXXIII Congresso Geografico Italiano di Padova a cura di Andrea Pase, Aldino Bondesan, Annalisa Colombino, Elena dell'Agnese, Sara Luchetta e Carlo Pongetti, oltre al già menzionato neo gruppo AGEI.

3. Contributi e organizzazione del fascicolo

Questo fascicolo tematico si colloca nello scenario di apertura teorica e metodologica tratteggiato, raccogliendo contributi che, a partire da casi studio diversi e metodi eterogenei, interrogano le possibilità e i limiti della convivenza multispecie. L'organizzazione in tre sezioni riflette le recenti tendenze illustrate, seguendo tre direttrici legate tra di loro: la prima riguarda le metodologie – dall'etnografia multispecie alla geografia storica, dalla geografia culturale che si intreccia con gli studi femministi agli approcci visuali – pensate per avvicinarsi alle presenze, alle «voci» e alle percezioni di animali e piante. La seconda e la terza direttrice approfondiscono il riconoscimento dell'agentività non umana, ossia la capacità di piante e animali di incidere attivamente nei processi ecologici, sociali e culturali, ponendosi in relazione con il mondo umano in termini di coinvolgimento o di conflitto, evidenziando le zone di frizione, dove la convivenza si fa complessa, i cortocircuiti che portano a far emergere le contraddizioni sociali e ambientali attuali.

La prima sezione del fascicolo, dal titolo *Oltre l'umano: Questioni di episteme e metodo*, raccoglie quattro saggi che si occupano di riflettere sulle strategie euristiche e metodologiche che ispirano la ricerca attuale e i nuovi fronti d'indagine. Nello specifico, apre questa parte un intervento *thought-pro-*



voking di Marcella Schmidt di Friedberg la quale offre un'analisi della figura del polpo tracciandone la presenza nel mito, nell'arte, nella cartografia politica e nella teoria critica contemporanea. Da mostruose e terrificanti, le creature tentacolari diventano – attraverso il pensiero postumano e idrofemminista – metafore positive di fluidità, connessione interspecie e modalità di esistenza non binaria. *Tentacoli. Geografie fluide tra umano e non umano* ci invita a riflettere su quali nuove forme di conoscenza diventano possibili se pensiamo *con* e *come* un essere tentacolare – fluido, sensibile e interconnesso.

Il contributo di Carlotta Molfese, invece, riguarda la pratica delle geografie animali e approfondisce il dibattito sui metodi utili a fare ricerca *con* gli animali. La discussione è organizzata attorno a tre verbi – *incontrare*, *catturare* e *abitare* – associati ad altrettanti gruppi di metodi qualitativi: interviste, metodi visivi e etnografia multispecie. *Incontrare, catturare, abitare: riflessioni metodologiche per lo studio delle geografie animali* riflette su cosa possa voler dire «conoscere» andando oltre i resoconti verbali per includere registri sensoriali, affettivi e incarnati utili a indagare i mondi più che umani delle altre creature.

Rifacendosi a un'esperienza didattica sul campo nel Trentino occidentale, Roberto D'Alba, Margherita Cisani e Benedetta Castiglioni propongono una critica a una visione semplicistica e antropocentrica della nozione di coesistenza e offrono una lettura del paesaggio in chiave multispecie e performativa. In *Paesaggi delle coesistenze: uno sguardo oltre le dicotomie*, la coesistenza non è un obiettivo da raggiungere, un'armonia romantica e idilliaca, ma un processo – in divenire anche secondo modalità conflittuali – influenzato dalle quotidiane negoziazioni tra attanti diversi. Il paesaggio è un'emergenza multispecie e «naturculturale» e, al contempo, uno strumento analitico e pedagogico per negoziare varie forme di coesistenza.

Nel quarto contributo, *Towards a Historical Animal Geography: Methods and Perspectives on the Historical Birdscape Between Domestic and Wild* lo sguardo rimane in Trentino, volto al passato (XVII-XXI secolo) e verso l'alto per ricostruire una zoogeografia storica in cui i volatili emergono come co-protagonisti dei *birdscapes*, i paesaggi aviari. Identificando e attingendo a un ampio e variegato archivio fatto di, tra le altre cose, letteratura ornitologica, cartografia storica, statuti sulla caccia, toponomastica, l'analisi illustra anzitutto come sia possibile ricostruire *con* gli uccelli la loro geografia storica. Il lavoro di Nicola Gabellieri mostra, inoltre, come la fauna aviaria e i suoi habitat fossero inseriti in strutture di potere, prati-

che economiche e negoziazioni territoriali andando così a decostruire l'a-storicità della nozione di «selvatico» ed illuminando come le società aviarie e quelle umane si siano reciprocamente influenzate.

La seconda parte del fascicolo esplora alcuni contesti in cui il rapporto tra umani e altri viventi si struttura in forme di collaborazione e co-progettazione perlopiù in sintonia. Il titolo – *Relazioni e coinvolgimenti* – suggerisce la complessità delle relazioni tra umani e non umani, sempre intrecciate con dimensioni valoriali, affettive, incarnate, culturali, politiche ecc., combinate in veri e propri coinvolgimenti, in cui gli attanti si plasmano a vicenda. Spesso, le relazioni multispecie emergono come processi di attenzione reciproca, in cui il confine si fa mobile e continuamente negoziato. Questo è il tema centrale del contributo di Charlotte Bach, dedicato ad approfondire il caso dell'alpeggio non solo come pratica pastorale, ma quale processo di sintonia sensoriale e operativa tra mandriani e bovini, fondato su ritmi e gesti condivisi che danno vita a una conoscenza co-costruita. *Of Cow-ard Humans and Humane Cows: Exploring Transhumance as Cow-human Attunements in the Swiss Alps* analizza la transumanza alpina in due malghe svizzere quale forma di sintonizzazione reciproca tra umani e bovini, in cui la cura, i tempi e il movimento si configurano come pratiche condivise.

Dalla montagna si passa poi alla Sicilia, dove il Castagno dei Cento Cavalli è il protagonista «naturculturale» del contributo di Gianni Petino e Donatella Privitera. Il Castagno emerge come soggetto attivo, che narra storie, crea legami tra generazioni, influenza le scelte della comunità e partecipa alla costruzione di identità locali. Attraverso un approccio qualitativo che combina analisi storica, osservazioni sul campo e interviste a turisti e operatori locali, *Alberi e metafore d'identità. Il caso studio del Castagno dei Cento Cavalli* svela l'intrecciata rete di relazioni economiche, affettive e identitarie che coinvolgono l'albero e la comunità locale.

Il contributo di taglio metodologico *Appunti di vegetacritica, dall'autoinchiesta alla geografia letteraria* intreccia invece autoriflessione, *ethos* vegetariano e geografia letteraria e sviluppa una «vegetacritica» per analizzare le presenze più che umane nei testi letterari. Attraverso il prisma del vegetarianismo, Daniel Finch-Race e Chiara Spadaro offrono una riflessione geografica sui coinvolgimenti interspecie che emergono dall'analisi delle opere di tre autrici e autori (Anna Maria Ortese, Han Kang e Mario Rigoni Stern). Se da un lato, il cibo è un prisma attraverso il quale esaminare coinvol-

gimenti etici, politici, ecologici in cui sono inseriti animali umani e non umani e reti produttive, dall'altro il vegetarianismo emerge come una scelta alimentare che plasma positivamente le relazioni interspecie.

Nell'ultimo contributo di questa sezione, Luca Battisti avanza la proposta di un metodo per considerare anche *stakeholder* non umani all'interno dei percorsi di programmazione e pianificazione partecipati dei siti Natura 2000. Al cuore dell'articolo vi è l'intento di trasformare la relazione gerarchica essere umano-pianta in una relazione collaborativa e di co-progettazione. Il caso studio dei Giardini Botanici Hanbury ha permesso di esperire il coinvolgimento di piante, habitat e altri esseri viventi come soggetti decisionali per promuovere iniziative turistiche e gestionali sostenibili. *Including Non-Human Stakeholders in the Co-Planning of Nature-Based Solutions: Advancing Food and Tourism Initiatives at Hanbury Botanical Gardens* evidenzia le potenzialità di processi collaborativi olistici e propone soluzioni concrete di processi di co-creazione con attori più che umani.

Se la seconda parte del fascicolo si concentra principalmente su forme di collaborazione, coinvolgimento e sintonia, la terza affronta i terreni accidentati della coesistenza: spazi in cui le asimmetrie di potere e i conflitti di interesse diventano centrali. Il titolo *Conflitti e gerarchie* richiama quindi le tensioni – ecologiche, economiche, politiche, culturali – che possono sorgere quando le traiettorie di specie diverse si intersecano. Questi contributi, inducendo su fenomeni distinti, in contesti geografici eterogenei a scale diverse, mostrano come i conflitti multispecie non siano incidenti isolati, ma parte di un ordine relazionale segnato da gerarchie profonde, che meritano di essere interrogate se si vuole ripensare la convivenza tra viventi in termini più equi e sostenibili.

La terza parte si apre con una rassegna critica sugli impatti ambientali dell'industria degli animali da compagnia, un tema che raramente viene incluso nelle discussioni sul cambiamento climatico. *Gli animali da compagnia nel cambiamento climatico. Una literature review sugli impatti ambientali della pet industry* presenta un'analisi sistematica della letteratura sull'impronta ecologica della produzione e del consumo delle *commodities* di questo settore produttivo, con un'attenzione particolare all'impronta ecologica del cibo per animali. Il contributo di Sara Bonati e Marco Tononi mette in luce almeno due tipi di conflitti. Uno sulle risorse, poiché la produzione di cibo per animali compete per terra, acqua e raccolti con il sistema alimentare umano. Uno etico e paradossale: mentre gli animali da compagnia

vengono «umanizzati», altri animali vengono ridotti a materia per nutrire i primi.

Le categorie di «domestico» o «selvatico» sono il focus dell'articolo di Martino Haver Longo che si concentra sull'espansione del cinghiale a Roma. Il testo evidenzia come il fenomeno dell'incremento della presenza di questo animale nei quartieri della capitale abbia rafforzato e perpetuato una percezione di alterità, visioni gerarchiche e sentimenti ostili da parte degli abitanti locali. Al tempo stesso, *Spazi specisti e animali «fuori contesto»: il caso di studio dell'aumento di popolazione e dell'espansione dell'areale abitativo del cinghiale a Roma*, invitandoci a ripensare la città come uno spazio multispecie, mostra come il conflitto tra residenti umani e cinghiali sia conseguenza di un altro scontro: quello tra uno sviluppo urbanistico predatorio ed equilibri ecologici del territorio.

Il tema della «invasione» è trattato anche nel successivo contributo. *L'invasione biologica del granchio blu e le politiche d'identità: una riflessione etnografica alle Isole Kerkennah, Tunisia*, affronta il proliferare di una specie alloctona di granchi nel Mediterraneo. Massimiliano Fantò analizza come questo crostaceo «alieno» agisca da forza trasformativa e contestata. La comunità locale, che fonda la propria identità su pratiche e specie «tradizionali» come il polpo, si trova a dover fare i conti con un «intruso». I tentativi di patrimonializzare il granchio blu, trasformandolo in un nuovo simbolo del territorio attraverso festival e monumenti, generano un conflitto identitario. Da una parte, la narrazione dall'alto promuove un modello di adattamento e capitalizzazione della crisi. Dall'altra, c'è l'esperienza dei pescatori, fatta di perdite, precarietà e senso di estraneità verso la nuova «risorsa».

La terza sezione si chiude con un'analisi di Carlo Andrea Romito su come il turismo del volontariato e quello venatorio si intreccino attraverso la disamina della «caccia in barattolo» (*canned hunting*) in Sudafrica. *Enjoy your slay: turismo e caccia a braccetto con il volontariato* mette in luce come dietro la facciata delle pratiche di protezione degli animali si nasconda un opaco – e crudele – sistema di mercificazione dei grandi felini: al vertice ci sono operatori turistici e cacciatori, seguiti da volontari inconsapevoli e strumentalizzati, alla base i felini completamente ridotti a merce.

4. Conclusioni

L'insieme dei saggi qui raccolti restituisce la geografia critica di animali e piante in Italia come campo di ricerca in espansione, capace di muoversi tra



osservazione etnografica, analisi critica e sperimentazione metodologica. Nel loro insieme, i saggi offrono un mosaico di prospettive che sfida la dicotomia natura/cultura rifiutando visioni riduttive e invitando a pensare le relazioni multispecie come processi dinamici, politici e sempre situati. Il fascicolo intende così alimentare *in primis* nel contesto italiano un dialogo critico che, partendo da luoghi e casi specifici, interroga il modo di abitare e studiare il pianeta e, al tempo stesso, presentare lo stato dell'arte di un ambito in recente e viva evoluzione.

Per concludere, ci preme ricordare perché le geografie vegetali e animali siano importanti, soprattutto per quanto riguarda il loro potenziale impatto sul *policy-making*. In generale, la geografia vegetale mira a contribuire alla ricerca di risposte e soluzioni per sfide globali urgenti. Ad esempio, può arricchire e irrobustire indicazioni per la conservazione della biodiversità e il rafforzamento della resilienza climatica (enfaticizzando il ruolo delle piante nel sequestro del carbonio, nel raffreddamento delle isole di calore e nella mitigazione del rischio idrogeologico). Può inoltre offrire nuove prospettive sui sistemi alimentari e far emergere le criticità nella dimensione vegetale della giustizia ambientale, mostrando come decisioni riguardanti la forestazione urbana, la rimozione di specie invasive o l'agricoltura di piantaggione si intreccino con questioni di razza, classe e diritti indigeni. Rendendo visibile l'agentività delle piante, la geografia vegetale offre strumenti concettuali e pratici per immaginare e attuare sistemi di *governance*, pratiche di gestione del territorio e progetti urbani più equi ed ecologicamente resilienti.

A differenza delle politiche tradizionali, che privilegiano unicamente gli interessi umani, la geografia animale propone soluzioni che includono la prospettiva animale e pratiche di gestione più giuste e meno letali. Con questi fini, tuttavia, essa non mira a parlare a nome degli animali. Cerca piuttosto di instaurare un dialogo con loro, comprendendone bisogni, prospettive ed esperienze, per favorire una convivenza rispettosa e, ad esempio, ridurre i conflitti con la fauna selvatica.

Le prospettive delle geografie animali e vegetali si intrecciano con approcci come «One Health»⁹ o con consorzi globali come la «Planetary Health Alliance»¹⁰, che evidenziano l'interconnessione tra salute umana, animale e ambientale: come dimostrato dalla storia recente, le crisi zoonotiche derivano soprattutto dallo sfruttamento degli ecosistemi e da pratiche come l'allevamento intensivo, mentre il cambiamento climatico altera migrazioni e contatti tra specie, aumentando i rischi sanitari. Di fronte a pandemie e crisi ecologiche, geografie animali

e geografie vegetali diventano campi del sapere essenziali per rendere visibili le vulnerabilità e le esigenze di animali e piante, riconoscendo l'interdipendenza tra specie e promuovendo il riconoscimento della necessità di costruire forme di giustizia multispecie per raggiungere forme di coesistenza più pacifiche e cercare di riparare un pianeta danneggiato. Per questo motivo, chi scrive auspica che questo fascicolo possa costituire un momento di riflessione e confronto reciproco dentro e fuori la disciplina, utile ad aprire orizzonti futuri per la ricerca e a costruire un approccio di geografia critica per la comprensione e la reimmaginazione delle trasformazioni spaziali.

Riferimenti bibliografici

- Agamben Giorgio (2002), *L'aperto. L'uomo e l'animale*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Anderson Kay (1995), *A Walk on the Wild Side: a Critical Geography of Domestication*, in «Progress in Human Geography», 21, 4, pp. 463-485.
- Barad Karen (2007), *Meeting the Universe Halfway. Quantum Physics and the Entanglement of Matter and Meaning*, Durham, Duke UP.
- Bennett Jane (2023), *Materia vibrante. Un'ecologia politica delle cose*, Roma, Timeo.
- Bingham Nick (2006), *Bees, Butterflies, and Bacteria: Biotechnology and the Politics of Nonhuman Friendship*, in «Environment and Planning A: Economy and Space», 38, 3, pp. 483-498.
- Brice Jeremy (2014), *Attending to Grape Vines: Perceptual Practices, Plant Agency and Multiple Temporalities in Australian Viticulture*, in «Social and Cultural Geography», 15, 8, pp. 942-965.
- Chapman Eleanor (2023), *Revocalising Human Geography: Decolonial Language Geographies beyond the Nation-state*, in «Progress in Human Geography», 47, 1, pp. 24-42.
- Colombino Annalisa (2025), *Verso una giustizia più-che-umana: il contributo degli Human-Animal Studies*, in De Vido Sara e Monica Gazzola (a cura di), *Lineamenti di diritto e diritti degli animali non umani*, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, <https://doi.org/10.30687/978-88-6969-997-9/002>.
- Colombino Annalisa e Heide K. Bruckner (2023), *Hidden in Plain Sight: How (and Why) to Attend to the Animal in Human-animal Relations*, in Annalisa Colombino and Heide K. Bruckner (Eds.) *Methods in Human-Animal Studies*, pp. 1-29, Londra e New York, Routledge.
- Colombino Annalisa e Paolo Giaccaria (2015) *Breed contra Beef: The Making of Piedmontese Cattle*, in Harvey Neo and Jody Emel (a cura di) *Political Ecologies of Meat*, Londra, Routledge, pp. 160-176.
- Colombino Annalisa e Paolo Giaccaria (2016), *Dead Liveness/Living Deadness: Thresholds of Non-human Life and Death in Biocapitalism*, in «Environment and Planning D: Society and Space» 34, 6, pp. 1044-1062.
- Colombino Annalisa e Paolo Palladino (2019), *In the Blink of an Eye: Human and Non-human Animals, Movement, and Biopolitical Existence*, in «Angelaki» 24, 6, pp. 168-183.
- dell'Agnesse Elena (2020), *If slaughterhouses had glass walls, everyone would be a vegetarian*: i confini invisibili del *carnismo*, fra negazione e ostentazione, in Zilli Sergio e Giovanni Modaffari (a cura di), *Confin(Ar)I/Bound(Aries)*, Firenze, Società di Studi Geografici, pp. 527-533.

- dell'Agnese Elena (2021), *Ecocritical Geopolitics: Popular Culture and Environmental Discourse*, Londra, Routledge.
- Doody Brendan J., Harvey C. Perkins, Jon J. Sullivan, Colin D. Meurk e Glenn H. Stewart (2014), *Performing Weeds: Gardening, Plant Agencies and Urban Plant Conservation*, in «Geoforum», 56, pp. 124-136.
- Gibbs Leah (2021), *Animal Geographies II: Killing and Caring (in Times of Crisis)*, in «Progress in Human Geography», 45, 2, pp. 371-381.
- Gibson Chris e Andrew Warren (2020), *Keeping Time with Trees: Climate Change, Forest Resources, and Experimental Relations with the Future*, in «Geoforum», 108, pp. 325-337.
- Gillespie Kathryn e Rosemary-Claire Collard (a cura di) (2015), *Critical Animal Geographies*, Londra e New York, Routledge.
- Haraway Donna (2003), *The Companion Species Manifesto: Dogs, People, and Significant Otherness*, I, Chicago, Prickly Paradigm Press.
- Haraway Donna (2013), *Situated Knowledges: The Science Question in Feminism and the Privilege of Partial Perspective*, in *Women, Science, and Technology*, Londra e New York, Routledge, pp. 455-472.
- Head Lesley e Jennifer Atchison (2009), *Cultural Ecology: Emerging Human-plant Geographies*, in «Progress in Human Geography», 33, 2, pp. 236-245.
- Hinchliffe Stephen (2013), *The Insecurity of Biosecurity: Remaking Emerging Infectious Diseases*, in Andrew Dobson, Kezia Barker e Sarah L. Taylor (a cura di), *Biosecurity. The Socio-Politics of Invasive Species and Infectious Diseases*, Londra e New York, Routledge, pp. 199-213.
- Hitchings Russell (2003), *People, Plants and Performance: On Actor Network Theory and the Material Pleasures of the Private Garden*, in «Social and Cultural Geography», 4, pp. 99-114.
- Hodgetts Timothy e Lorimer Jamie (2014), *Methodologies for Animals' Geographies: Cultures, Communication and Genomics*, in «Cultural Geographies», 22, 2, pp. 285-295.
- Hovorka Alice J. (2017), *Animal Geographies I: Globalizing and Decolonizing*, in «Progress in Human Geography», 41, 3, pp. 382-394.
- Ingold Tim (2000), *The Perception of the Environment. Essays on Livelihood, Dwelling and Skill*, Londra e New York, Routledge.
- Kean Hilda e Philip Howell (a cura di) (2019), *The Routledge Companion to Animal-human History*, Abingdon, Routledge.
- Kesteloot Christian e Lorenzo Bagnoli (2021), *Human and Physical Geography: Can We Learn Something from the History of Their Relations?*, in «Belgeo. Revue belge de géographie», 4, pp. 1-20.
- Latour Bruno (1996), *On Actor-Network Theory: A Few Clarifications*, «Soziale Welt», 47, 4, pp. 369-381.
- Lawrence Anna M. (2022), *Listening to Plants: Conversations Between Critical Plant Studies and Vegetal Geography*, in «Progress in Human Geography», 46, 2, pp. 629-651.
- Lorimer Jamie e Timothy Hodgetts (2024), *More-than-Human*, Londra e New York, Routledge.
- Mancuso Stefano e Alessandra Viola (2015), *Verde brillante: sensibilità e intelligenza del mondo vegetale*. Roma, Giunti.
- Marder Michael (2013), *Plant-Thinking: A Philosophy of Vegetal Life*, New York, Columbia UP.
- Miele Mara e Christopher Bear (2023), *More-Than-Human Research Methodologies*, in Clifford Nicholas, Cope Megan, Gillespie, Thomas W. e Shaun French (a cura di), *Key Methods in Geography*, Londra, Routledge, pp. 229-244.
- Nocente Marco (2024), *Dominance and Affection: Purebred Dogs and Humans in Dog-centric Areas*, in «Annali del dipartimento di metodi e modelli per l'economia, il territorio e la finanza», pp. 103-114.
- O'Gorman Emily e Andrea Gaynor (2020), *More-than-human Histories*, in «Environmental History», 25, pp. 711-735.
- Pettenati Giacomo (2023), *Geografie urbane degli impollinatori. Discorsi e pratiche di produzione di spazi multispecie*, in *Elementi, animali, piante. Mobilità dei costituenti, delle forze e degli organismi. Atti del XXXIII Congresso Geografico Italiano*, Padova, Cleup, pp. 56-62.
- Philo Chris e Chris Wilbert (2000), *Animal Spaces, Beastly Places*, Londra e New York, Routledge.
- Pollan Michael (2001), *The Botany of Desire: A Plant's-Eye View of the World*, Londra, Bloomsbury Publishing.
- Spadaro Chiara (2022), *L'arcipelago delle api. Microcosmi lagunari nell'era della crisi climatica*, Venezia, Wetlands.
- Thrift Nigel (2008), *Non-representational Theory: Space, Politics, Affect*, Londra, Routledge.
- Tolusso Emiliano e Luca Bonardi (2023), *Animal Cities. Mediated Experiences and Collective Narratives for Unnatural Geography of the Wild*, in «Documenti Geografici», 2, pp. 241-257.
- Urbanik Julie (2012), *Placing Animals: An Introduction to the Geography of Human-animal Relations*, New York, Rowman & Littlefield.
- Whatmore Sarah (2002), *Hybrid Geographies: Natures Cultures Spaces*, Londra, Sage.
- Whatmore Sarah (2006), *Materialist Returns: Practising Cultural Geography in and for a More-than-human World*, in «Cultural Geographies», 13, 4, pp. 600-609.
- Wilcox Sharon e Stephanie Rutherford (a cura di) (2018), *Historical Animal Geographies*, Londra, Routledge.

Note

¹ Si noti bene che, sebbene l'ambizione sia contribuire alle critiche antropocentriche del pensiero umanistico, siamo consapevoli che il linguaggio stesso che utilizziamo, a partire dalla distinzione tra umani e non umani, resta intrappolato nei meccanismi della macchina antropogenica (Agamben, 2002) che vorremmo scardinare, ma di cui possiamo solo tentare di incrinare gli effetti (Colombino e Palladino, 2019).

² *Attante (actant)* è qualsiasi entità – umana o non umana, materiale e/o semiotica – che, all'interno di una rete, contribuisce all'emergere dell'*agency* nelle relazioni che si instaurano con altri attanti all'interno di un assemblaggio (cfr. nota 5 su «assemblaggio»).

³ Per «geografie critiche» non si intendono unicamente le *Critical Animal Geographies* (Gillespie e Collard, 2015) che si distinguono per essere animate da geografi al contempo accademici e attivisti politici. Ci si riferisce più in generale alle analisi informate da concetti sviluppati nella filosofia e nelle scienze sociali e umanistiche che stanno cercando di ripensare il mondo da prospettive meno antropocentriche.

⁴ Se non esplicitato altrimenti, le traduzioni dall'inglese sono nostre.

⁵ Latour (1996) è stato particolarmente influente per aver mobilitato il concetto di assemblaggio – introdotto da Deleuze e Guattari – per offrire una nozione di *agency* distribuita tra attanti diversi e svincolata dall'idea di intenzionalità. Un assemblaggio è una configurazione eterogenea e contingente di attanti, materiali e discorsivi, le cui relazioni temporanee producono effetti e realtà sociali. L'*agency* non è più vista come riflesso dell'intenzionalità di un essere umano, ma è l'effetto generativo della specifica configurazione degli attanti coinvolti in un assemblaggio. Per esempio, un orto urbano gestito da una comunità locale è un assemblaggio di umani, piante, suolo, microrganismi, leggi, strumenti ecc., la cui interazione produce un'*agency*: la potenzialità di trasformare l'area di una città generando, non solo cibo, ma soprattutto nuovi legami sociali e realtà ecologiche.



⁶ I nuovi materialismi stanno riscuotendo successo intellettuale nella geografia anglofona in quanto, assieme alla *non-representational theory* (Thrift, 2008), rispondono all'enfasi posta dalla geografia culturale sui processi di significazione, con un ritorno alla materialità del mondo.

⁷ Seguendo Haraway (2013), riconoscere che le conoscenze sono molteplici e situate significa riconoscere che ogni produzione di sapere è parziale, incarnata e legata a contesti e luoghi specifici. Non vi è un punto di vista neutrale, ma una pluralità di prospettive che, se le metodologie adottate nella ricerca vengono rese esplicite, offrono delle conoscenze più trasparenti e oneste.

⁸ Se, da un lato, probabilmente, lo scarso interesse verso le piante può dipendere dal fatto che queste sono oggetto di studio di numerose discipline soprattutto pertinenti alle scienze dure (come la botanica, l'agronomia, le scienze forestali, l'ecologia, la geografia fisica), dall'altro è anche vero, come è stato per le geografie animali, che questa «concorrenza accademica» e la mancanza di una geografia «integrata» (tra quella umana e quella fisica) ha distolto lo sguardo della geografia umana dal regno vegeta-

le. In altre parole, i saperi prodotti dalla botanica e dall'agronomia, per esempio, non tengono conto delle relazioni di potere e delle gerarchie spaziali in cui la vita vegetale e quella umana si incrociano, fattori che la geografia sa ben integrare nell'analisi. Inoltre, la mancanza di interesse verso le piante, in modo simile a quanto è avvenuto per gli animali, ha a che fare con la normalizzazione del regno vegetale come risorsa, considerata fondamentalmente priva di vita sensibile e/o intelligente – insomma, come materia sacrificabile. Si pensi, banalmente, all'espressione «vivere come un vegetale» o al fatto che chi adotta un'alimentazione vegetariana o vegana non si ponga interrogativi etici sulla vita, la morte e sul benessere delle piante. In altre parole, lo scarso interesse per piante e animali deriva dal profondo antropocentrismo che ci caratterizza e che, molto probabilmente, riusciremo solo in parte a superare.

⁹ Si veda https://it.wikipedia.org/wiki/Approccio_One_Health (ultimo accesso: 15.VIII.2025).

¹⁰ Si veda <https://planetaryhealthalliance.org/about-us/> (ultimo accesso: 15.VIII.2025).

Paesaggi delle coesistenze: uno sguardo oltre le dicotomie

Negli ultimi decenni è stato evidenziato come i nonumani siano imbrigliati in reti di relazione mutuamente costitutive con le società umane e, in particolare, come il continuo intreccio tra modi di vivere e di abitare, umani e non crei, il soggetto è intreccio collettivamente il paesaggio e generino forme dinamiche di coabitazione che variano geograficamente e storicamente. Allargando il ragionamento ad altre forme di coesistenza, il presente contributo mette in dialogo le more-than-human geographies, gli studi interdisciplinari sulle coesistenze e gli approcci sviluppati nell'ambito dei landscape studies. Partendo da un'esperienza di didattica universitaria, si vuole mostrare come una lettura più-che-umana dei paesaggi possa informare non solo una interpretazione del paesaggio meno antropocentrica, ma possa anche offrire nuove lenti da cui guardare altri tipi di coesistenze: tra passato e futuro, visibile e invisibile, insider e outsider.

Landscapes of Coexistence: a Look beyond Dichotomies

In recent decades, it has been emphasized how nonhumans are enmeshed in mutually constitutive networks of relationships with human societies, and how the continuous interplay between human and nonhuman ways of living and inhabiting collectively shapes the landscape and generates dynamic forms of cohabitation that vary geographically and historically. Expanding these reflections to other forms of coexistence, this contribution puts in dialogue more-than-human geographies, interdisciplinary studies on coexistences and the approaches developed within landscape studies. Drawing on a higher education experience, it aims to show how a more-than-human reading of landscapes can inform not only a less anthropocentric interpretation of landscapes but also offer new perspectives for examining other types of coexistence: between past and future, visible and invisible, insider and outsider.

Parole chiave: coesistenza, paesaggio, più che umano, agency, alta formazione sul paesaggio

Keywords: coexistence, landscape, more-than-human, agency, higher education on landscape

Roberto D'Alba, Università degli Studi di Padova, Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità – roberto.dalba.1@phd.unipd.it

Margherita Cisani, Università degli Studi di Padova, Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità – margherita.cisani@unipd.it

Benedetta Castiglioni, Università degli Studi di Padova, Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità – etta.castiglioni@unipd.it

1. Introduzione

Il recente aumento di consapevolezza circa l'origine antropogenica della crisi climatica, della perdita di biodiversità e della devastazione ecologica contemporanea, culminata con la diffusione del concetto di Antropocene, ha portato a una crescente attenzione sul nostro modo di relazionarci e condurre lo spazio con l'alterità non-umana. Ciò che nella modernità veniva delegato a sfondo inerme dell'agire dell'Uomo, è oggi sempre più al centro della scena, e ci ricorda continuamente che non è

più possibile pensare al mondo e alla storia dell'Antropocene escludendo i nonumani (Latour, 1993). Infatti, contrariamente a quanto si può dedurre dal nome, l'era dell'*antropos* come forza geologica, piuttosto che creare una distesa infinita di luoghi sempre uguali a se stessi, è caratterizzata da una forte disomogeneità. Come sottolineato dall'antropologa Anna Tsing (2021), la nostra contemporaneità è caratterizzata da paesaggi *patchy*, la cui molteplicità ci interroga continuamente su come elementi eterogenei con-vivono nello stesso luogo. Se i re-inselvaticamenti di molte aree urbane e rurali dell'Eu-



ropa, simboleggiati da fenomeni quali il ritorno del lupo o dal sinantropismo dei cinghiali, sono diventati un tema etico, politico, medico e socio-ecologico di primo piano (Buller, 2008), una riflessione sulla coesistenza interroga questioni fondanti dello studio del paesaggio: la coesistenza tra diversi attori e temporalità.

In questo contributo si vuole mettere in dialogo il dibattito interdisciplinare intorno agli studi delle coesistenze con gli studi sul paesaggio e le geografie più-che-umane al fine di mettere in luce l'apporto che può offrire la geografia allo studio delle coesistenze. Dopo aver discusso brevemente il concetto di coesistenza a partire dalla letteratura su quella con gli animali selvatici, verranno introdotti alcuni approcci che hanno posto al centro il concetto di paesaggio per lo studio delle geografie più-che-umane. La riflessione, pur partendo dal caso delle coesistenze con gli animali selvatici, riteniamo possa essere utile al fine di una concettualizzazione geografica della «coesistenza» che guarda anche ad altre forme di compresenza sia tra umani che tra umani e nonumani. Queste riflessioni hanno fatto da supporto a un'esperienza didattica sul campo, dal titolo «Paesaggi delle Coesistenze», proposta agli studenti della Laurea magistrale in Scienze per il paesaggio dell'Università di Padova nel giugno del 2024, che ha avuto l'obiettivo di esplorare diversi tipi di coesistenze nel territorio delle Giudicarie esteriori (TN). Questa esperienza è stata particolarmente significativa per osservare la coesistenza con uno sguardo più ampio, che implica sia un ragionamento sulle diverse tipologie di relazioni tra umano e non-umano nel paesaggio (Besse, 2020; Tsing, 2021), sia su come tutti i paesaggi siano, in ultima istanza, frutto di diverse forme, più o meno riuscite e in continua evoluzione, di coesistenze.

2. Geografie più-che-umane come coesistenze

Una delle conseguenze dirette della crescente consapevolezza rispetto a quella che ormai viene definita come la «sesta estinzione di massa» è stata l'affermazione della conservazione della biodiversità come imperativo morale (Buller, 2008), che ha portato, a partire dalla seconda metà del XX secolo, alla preservazione attiva delle specie animali considerate a rischio estinzione. L'applicazione di queste politiche, tuttavia, ha spesso comportato l'emergere di fratture sociali, economiche e valoriali che hanno in più casi messo a repentaglio gli sforzi per la tutela di specie a rischio. Per questo motivo, si è da tempo consolidata nell'ambito della biologia conservazionista l'importanza di comprendere le dinamiche

socio-culturali che intercorrono tra esseri umani e animali non-umani, con l'affermazione del campo di studi interdisciplinari della *Human-Wildlife Conflicts and Coexistence*. Il termine coesistenza è oggi generalmente associato alla ricerca dei possibili modi di abitare il mondo insieme alla fauna selvatica, soprattutto in riferimento alle relazioni tra umani e grandi carnivori (Ciucci, Teofili e Boitani, 2005). Carter e Linnell (2016, p. 575) la definiscono come «uno stato dinamico e sostenibile, in cui l'uomo e la fauna selvatica si adattano alla condivisione dei paesaggi e le interazioni dell'uomo con la fauna selvatica sono efficacemente governate per garantire la persistenza delle popolazioni di fauna selvatica in modi socialmente legittimi che assicurino livelli di rischio tollerabili». Larsen e Johnson (2017, p. 1) scrivono che «la coesistenza inizia nel luogo: i luoghi da cui proveniamo e che chiamiamo casa, i luoghi di cui ci prendiamo cura e per cui lottiamo, i luoghi che ci sostengono, i luoghi che condividiamo». Il riconoscimento del ruolo delle dinamiche sociali per la conservazione delle specie animali si è rivelato un importante cambio di paradigma (Nyhus, 2016); ma, sebbene l'aspetto conflittuale delle relazioni tra esseri umani e fauna selvatica sia stato estensivamente trattato nella letteratura scientifica e applicato nelle politiche conservazioniste, il concetto di coesistenza rimane ancora poco problematizzato (Glikman e altri, 2021).

In particolare, a nostro parere, l'idea piuttosto diffusa della coesistenza come equilibrio, o come uno stato desiderabile di assenza di conflitto, risulta problematica. In primo luogo riteniamo problematica l'idea implicita che queste interazioni multispecie oscillino in un *continuum* che ha come poli il conflitto da un lato e la coesistenza dall'altro, dove quest'ultimo stato viene definito proprio dall'assenza di conflitto: uno stato armonico dove esseri viventi interagiscono in maniera pacifica. Coesistenza non implica necessariamente assenza di conflitto, e questo è particolarmente vero nei contesti di coabitazione con animali che possono essere un pericolo diretto per gli esseri umani e le loro attività. Infatti, il conflitto implica di per sé un certo grado di riconoscimento dell'altro e un senso di co-appartenenza allo stesso territorio¹ (Fry, 2023). Inoltre, gli individui e i gruppi sociali hanno concezioni tra loro molto diverse rispetto a cosa significhi coesistere con animali selvatici (Donfrancesco, 2024), a causa dei diversi interessi economici e sociali e delle differenti cosmologie che rendono difficile, e alquanto problematico, proporre un'idea di coesistenza universalmente valida. Infatti, quale possa essere un'interazione col mondo selvatico più o meno desiderabile è fortemente condizionato dalla disposi-

zione umana verso la negoziazione di spazi e risorse con altri animali. Il rischio di ricondurre la coesistenza a una visione antropocentrica delle relazioni ecologiche è quindi dietro l'angolo. Inoltre, come mostrato dall'ecologia politica, i conflitti ecologici, anche quelli che emergono in contesti conservazionisti, sono sempre affetti da asimmetrie di potere. Pertanto la continua negoziazione di spazi e risorse è sempre mutevole rispetto ai rapporti che si stabiliscono tra diversi gruppi umani e non (Pellizzoni, 2023).

Coesistenza, nella definizione della Treccani (s.d.), significa «l'esistere insieme, e anche il manifestarsi contemporaneamente di cose che abbiano fra loro qualche relazione». Più che descrivere uno stato di armonia relativa, essa implica quindi una co-presenza e un divenire comune, una relazione di reciprocità dovuta al fatto di condividere lo stesso spazio-tempo e, nel contesto dell'Antropocene, la condizione di fragilità ecologica che ci tiene insieme in quanto viventi (Haraway, 2016). Per questo motivo riteniamo che questo dibattito possa beneficiare di uno sguardo geografico che considera la coesistenza come qualcosa di immanente, che è già nel qui e ora, piuttosto che uno stato auspicabile da raggiungere. Da questa prospettiva, ne deriva un'idea di coesistenza situata spazialmente e temporalmente, che cerca di comprendere non solo cosa accade *quando* le specie si incontrano (Haraway, 2008), ma anche *dove* avviene questo incontro (Hinchliffe, 2010). A tal proposito riteniamo proficuo mettere in un dialogo gli studi sul paesaggio e le geografie più che umane, al fine di comprendere non solo come il paesaggio possa essere uno strumento concettuale utile per capire le dinamiche di coesistenza, ma anche come una prospettiva più-che-umana possa essere utile per indagare i paesaggi come coesistenza.

3. Paesaggi più-che-umani come coesistenze

L'attenzione attuale del dibattito geografico verso il concetto di paesaggio appare dovuta principalmente al suo stato ontologico interstiziale rispetto a diversi dibattiti contemporanei riguardanti i rapporti tra soggetto e oggetto, materia e significato, «natura» e «cultura», umano e nonumano, nel contesto dei diversi *turn* (culturali, materiali, più-che-umani, *non-representational*) che hanno investito le scienze umane e sociali. Come è noto, questo dibattito ha portato a una sfumatura dell'opposizione tra un'idea di paesaggio «oggettiva», per la quale le sue qualità dipendono dalle caratteristiche geologiche, fisiche e materiali, e una «soggettiva», per la quale il paesaggio è il prodotto delle percezioni,

degli immaginari e delle rappresentazioni degli esseri umani. La compresenza di questi due approcci, che riflette il ruolo della geografia come disciplina «ponte» tra le scienze umane e le scienze naturali, è considerata una differenza generatrice (Farinelli, 1991; Dematteis, 2010) capace di stimolare profondi dibattiti rispetto al rapporto tra alcune dicotomie e «tensioni» (Wylie, 2007) del pensiero occidentale quali natura e cultura, soggetto e oggetto, umano e nonumano. Va peraltro osservato che, se il paesaggio è considerato intrinsecamente come interfaccia e luogo di relazioni, in esso queste tensioni devono venire interpretate non in termini di polarità contrapposte vicendevolmente esclusive, ma piuttosto come compresenza di diversità tra loro in relazione (Castiglioni, 2022). Un'altra declinazione della natura relazionale del paesaggio riguarda la compresenza in esso di sguardi diversi, umani (Meinig, 1979) e non (Lorimer, 2015), espressi dalle diverse soggettività e dai diversi modi in cui il paesaggio stesso è visto, percepito, vissuto, agito. Luogo di incontro, occasione di confronto e strumento di mediazione, ma anche espressione di conflitti e ingiustizie socio-spaziali (Mitchell, 2003). Oltre alle tensioni sopra citate, nel paesaggio, interpretato come processo di trasformazione, si riconosce la contemporanea presenza della memoria del passato e della tensione verso il futuro, dello sguardo patrimoniale attento ai segni che permangono e di quello progettuale in grado di immaginare e indirizzare il divenire (Gambino, 1997).

Il dibattito sul paesaggio ha da tempo inoltre sottolineato la sua natura performativa, co-costruita e più che umana, enfatizzando le modalità con cui la co-produzione del paesaggio sia un processo non necessariamente intenzionale e pianificato, bensì costituito di esistenze che abitano insieme il mondo. In controtendenza rispetto ai contributi che vedono il paesaggio come costruzione culturale della natura, Ingold (2000) enfatizza la natura vitalistica del paesaggio (*life-world*) che emerge nei modi, umani e non, di abitare (*dwelling*) il mondo. Piuttosto che immaginarlo come lo sfondo sul quale gli esseri umani imprime il loro significato culturale, il paesaggio è visto come l'entità che emerge dalla continua inter-relazione tra attori umani e nonumani e l'ambiente circostante, e in cui questi attori sono profondamente intricati in profondi processi – aperti e indeterminati – di costituzione reciproca.

Sarah Whatmore (2002) riconoscendo l'impossibilità di separare e categorizzare nettamente l'umano e nonumano, il culturale e il materiale, il soggetto e l'oggetto porta la sua attenzione sulle geografie ibride, dove l'enfasi è posta sulla modalità di associazione tra diversi elementi e sulle distribuzio-



ni di *agency* tra attori umani e non-umani. Invece di considerare natura e cultura in senso deterministico, le geografie ibride superano l'idea che il paesaggio sia il risultato armonico dato dall'equilibrio delle due, oppure l'approccio nostalgico che vede un equilibrio auspicabile e pre-determinato da raggiungere, riconoscendo che i paesaggi sono entità dinamiche e che l'abitarvi – umano e non – produce dei cambiamenti e delle trasformazioni in tutti i corpi e gli elementi coinvolti (Hinchliffe, 2002). Il paesaggio è visto quindi come il prodotto di pratiche e modi di abitare che si assemblano tra loro creando forme relazionali tra soggetti eterogenei (Whatmore e Hinchliffe, 2010), nel quale diversi modi di abitare e conoscere il mondo si incontrano: esso è tanto multiattoriale quanto multinaturale (Lorimer, 2015). Ne risulta quindi una «geografia delle reti», dove le cose e i mondi hanno sempre il potenziale di divenire altro rispetto a ciò che erano prima di entrare in relazione.

Il dialogo tra gli studi del paesaggio e le *more-than-human geographies* permette inoltre di comprendere che gli animali nonumani hanno un ruolo – al contempo materiale e simbolico – fondamentale nella continua co-costruzione dei paesaggi. È quindi possibile, e questa è la sfida che abbiamo raccolto, utilizzare l'idea relazionale e più-che-umana di paesaggio per riconsiderare la coesistenza come fondativa di ogni paesaggio (Besse, 2020). A tale scopo appare necessario adottare un'interpretazione più ampia di coesistenza che permetta di vedere come tutti i paesaggi siano, in ultima istanza, il frutto in continua evoluzione di diverse forme di coesistenza tra valori, cosmologie, pratiche, *agencies* eterogenee. Partendo dalla proposta di Turri (2004, p. 79-82) per il quale «ogni ricerca sul paesaggio [...] può essere una ricerca per disvelare ciò che è mendace, ciò che è invisibile nel visibile, o per dare un senso all'invisibile attraverso il visibile», si ritiene che la riflessione sui paesaggi, sulle forme visibili e invisibili dei luoghi, sulle relazioni tra attori umani e non, sulle rappresentazioni e gli affetti che da queste scaturiscono, possa anch'essa portare un utile contributo al dibattito sulle coesistenze. Al tempo stesso, la prospettiva della coesistenza diventa chiave interpretativa utile per indagare i paesaggi nel loro essere intrinsecamente relazionali.

4. I paesaggi delle coesistenze come chiave interpretativa in un'esperienza didattica

Il Corso di laurea magistrale in Scienze per il paesaggio dell'Università di Padova prevede al termine del primo anno di studi un'attività di immersio-

ne in un contesto territoriale (*fieldwork*) che, attraverso escursioni, momenti di confronto con esperti e attori del territorio, attività di gruppo e restituzioni pubbliche, permette agli studenti di applicare a un caso di studio la riflessione teorica, multidisciplinare e critica approfondita negli insegnamenti.

Al termine dell'anno accademico 2023-24 il *fieldwork* si è svolto nel Trentino occidentale, nel territorio dell'Ecomuseo della Giudicaria, tra le cime dell'Adamello e delle Dolomiti di Brenta e i laghi di Ledro e del Garda. L'area, designata nel 2015 come Riserva della Biosfera UNESCO, è caratterizzata da un variegato paesaggio montuoso, rappresentativo del versante meridionale delle Alpi centro-orientali, che comprende una varietà di habitat tra cui prati alpini, boschi, praterie e brughiere, alternati a colture tradizionali. Luogo di insediamenti palafitticoli dell'Età del Bronzo (area di Fiaivè), il fondovalle e i versanti inferiori ospitano decine di piccoli villaggi, molti dei quali di notevole valore storico e architettonico. I dieci comuni dell'area contano nel loro insieme circa 15.000 abitanti.

Nel recente passato l'economia era caratterizzata dall'allevamento dei bovini al pascolo e ancora oggi persistono diverse aziende zootecniche sul territorio, pur con modalità gestionali molto diverse. La centralità economica del tradizionale sistema agropastorale alpino è stata sostituita dal turismo stagionale, oggi principale attività economica della regione, che porta al raddoppio della popolazione nel periodo estivo. In quest'area negli ultimi anni si è apertamente manifestata la difficoltà della convivenza tra attività umane e fauna selvatica, in particolare orso e lupo: presenti con popolazioni numericamente in crescita, grazie anche alla presenza di ampi spazi rinaturalizzati per la diminuzione delle attività agro-silvo-pastorali, ma soggetti a forte pressione antropica a causa dell'aumento della frequentazione di carattere turistico-ricreativo e sportivo. Le questioni della coesistenza sono quindi all'ordine del giorno: tra umano e nonumano, domestico e selvatico; abitanti vecchi e nuovi, permanenti e temporanei; tra forme e pratiche tradizionali e di più recente introduzione.

Nel corso del *fieldwork* il paesaggio è stato esplorato nelle sue diverse forme, grazie a incontri formali e informali, visite a luoghi significativi e passeggiate. Attraverso questa immersione, la sfida proposta agli studenti è stata quella di interpretare i paesaggi tramite la chiave della coesistenza. Nel percorso didattico proposto, abbiamo stimolato gli studenti a prestare attenzione alle forme di coesistenza seguendo tre diverse declinazioni tematiche, ciascuna affidata a un gruppo di studenti. Il primo gruppo ha indagato i paesaggi della coesistenza tra

esseri umani e fauna selvatica. Gli studenti hanno esplorato i segni della coabitazione distinguendo tra elementi visibili – come cartelli, recinzioni e artefatti – e dimensioni invisibili, legate agli aspetti sensoriali, emotivi e ai modi di percepire e «sentire» un paesaggio trasformato affettivamente dal ritorno di orso e lupo. Un ulteriore livello di analisi ha riguardato i discorsi sulla coesistenza con attenzione alla loro dimensione performativa, studiando narrazioni, immaginari collettivi, spazi e pratiche di contatto tra esseri umani e animali selvatici e interpretando il paesaggio come spazio multispecie. Il secondo gruppo ha focalizzato la propria attenzione sui paesaggi delle coesistenze umane, con particolare riferimento alla relazione tra «insider» e «outsider». Un aspetto centrale dell'indagine ha riguardato la costruzione di paesaggi pensati per abitanti temporanei, nonché le immagini di paesaggio costruite intenzionalmente per attrarre tali soggetti. In questo contesto, si è riflettuto anche sulle relazioni tra vecchi e nuovi abitanti delle terre alte e sulle diverse aspettative nei confronti del paesaggio, che ne influenzano rappresentazioni e pratiche d'uso. Infine, il terzo gruppo ha esplorato i paesaggi della coesistenza tra passato e futuro, interrogandosi sulle tensioni e sinergie tra tradizione e innovazione. L'analisi ha messo in luce la coesistenza di vecchie e nuove funzioni del paesaggio, evidenziando esempi significativi di convivenza intergenerazionale. Sono stati affrontati temi quali la costruzione e valorizzazione del patrimonio, le modalità alternative di abitare il paesaggio che vanno oltre l'abbandono e il ruolo delle (retro)innovazioni nei processi di riattivazione territoriale. Le letture del paesaggio che ne sono scaturite sono state raccolte dagli studenti in tre brevi video-documentari che sono stati presentati alla terza edizione del Coesistenza Festival² e successivamente al Museo di Geografia dell'Università di Padova³.

Durante il *fieldwork* la scelta è stata quella di inquadrare la coesistenza tra umani e animali selvatici cercando di evitare la polarizzazione del dibattito sui grandi carnivori. Tuttavia, soprattutto la presenza dell'orso si è rivelata ingombrante: qui l'orso è un simbolo profondamente radicato nel paesaggio, nei suoi aspetti visibili e invisibili. È un simbolo identitario e turistico⁴ ma nel contempo la sua presenza si manifesta nei recinti elettrificati a protezione degli allevamenti e nei cartelli di avvertimento; emerge inoltre nei discorsi, nelle narrazioni e nelle percezioni emotive, nei modi di «sentire» il paesaggio, suscitando sia paura sia rispetto, sia curiosità sia inquietudine. Considerando il paesaggio come «ambiente vivente» (Besse, 2020, p. 23), l'orso, l'umano e altre specie appaiono connessi in

una rete di relazioni ecologiche e socio-culturali. Il tema delle frizioni tra umano e non-umano si configura quindi come una riflessione sulla negoziazione di spazi, distanze e prossimità, e quindi sul significato del coesistere nel qui-e-ora. Un esempio emblematico di questo approccio si trova nelle parole di Luca che, accompagnandoci a visitare il biotopo di Fiaavè, ci ha invitato a «prestare attenzione all'esistenza di altri animali nel paesaggio, atto che ci rende più consapevoli di ciò che abbiamo intorno e del fatto che non possiamo pensare di esistere solo noi su questa terra».

L'attenzione per la multiattorialità del paesaggio è divenuta strumento utile per indagare altri tipi di coesistenze. In primo luogo la coesistenza tra *insider*, intesi come residenti permanenti, e *outsider*, turisti e popolazione di recente migrazione, che si esprime in paesaggi caratterizzati da flussi di movimento di persone e risorse che contribuiscono a plasmare le forme e la vita quotidiana dei luoghi. La mobilità stessa è infatti un elemento costitutivo del paesaggio: basti pensare ai paesaggi agricoli trasformati da lavoratori e lavoratrici stagionali e/o migranti, o la proliferazione di seconde case e strutture ricettive per gli abitanti temporanei. In quest'ultimo caso, la rappresentazione del paesaggio per attrarre visitatori attraverso la promozione turistica è fondamentale nell'indirizzare aspettative e comportamenti, generando tuttavia tensioni e conflitti tra visioni e usi del paesaggio tra chi lo vive stabilmente e chi lo abita solo per brevi periodi. In particolare, la crescente pressione turistica in alcuni luoghi – come, ad esempio, il Lago di Tenno – alimentata dalla diffusione di immagini sui social media, viene percepita negativamente dagli abitanti, che si sentono espulsi dai luoghi della loro quotidianità.

Un altro tipo di coesistenza riguarda il dialogo tra passato e futuro, tra tradizione e innovazione. I paesaggi della coesistenza tra generazioni incarnano questa dualità, rappresentando luoghi in cui vecchie e nuove funzioni convivono e si influenzano reciprocamente. La costruzione e la valorizzazione del patrimonio culturale, il recupero di edifici storici, l'uso di tecniche tradizionali e colture autoctone dialogano e si integrano con i processi e i segni dell'innovazione. Passato, presente e futuro si articolano in maniera non lineare nella costruzione dei paesaggi, e il loro rapporto dinamico sfida l'idea di identità fisse e immutabili. L'incontro con diverse persone che hanno vissuto, lavorato o si sono formate in altri luoghi, per poi fare ritorno nella propria valle, rivela la complessità del tessuto sociale di questi luoghi, ma anche dei rapporti dinamici dove attori locali e nuovi arrivati portano alla coesistenza di diverse visioni, generando nuove forme di abitare.



5. Quali coesistenze in quali paesaggi? Alcune riflessioni conclusive

L'esperienza qui presentata offre diversi spunti di riflessione utili per comprendere il rapporto tra paesaggi e coesistenze, a partire dal posizionamento con il quale abbiamo attraversato il territorio delle Giudicarie e parlato con i suoi abitanti, condividendo cibo, cammini, esperienze, paure e desideri. Lo studio del paesaggio implica un gioco di prospettive nel quale l'incontro e lo scontro tra lo sguardo dell'*outsider* e dell'*insider* mettono in evidenza i vicoli ciechi che ogni postura può portare con sé, ad ampliare gli orizzonti e diramare la complessità e molteplicità di ciò che ci circonda. Da questo punto di vista l'esperienza si è dimostrata particolarmente efficace rispetto ai suoi obiettivi didattici. Prendendo in prestito le parole di Carmela, presidente dell'Ecomuseo della Giudicaria, gli studenti e le studentesse hanno mostrato la capacità di «traslocare con poco bagaglio nella casa dell'altro, senza preconcetti, per arrivare al suo pensiero senza giudicarlo». Arrivare «con poco bagaglio», dopotutto, libera dalla facile illusione di essere autosufficienti e ci obbliga alla reciprocità, al dialogo, all'incontro, permettendo di andare oltre una visione dicotomica per cercare di comprendere il punto di vista dell'altro. Questa postura e le implicazioni che porta con sé possono venire riassunte in un'altra sottolineatura della stessa Carmela: «è necessario capire la paura dell'altro prima di dirgli di non avere paura»; riferite *in primis* alla coesistenza con l'orso, sicuramente possono venire estese a tutte le situazioni in cui la differenza rischia di generare distanza e conflitto. L'accoglienza del gruppo di studenti si è rivelata utile anche per gli *insider*, portandoli a riflettere sul territorio che abitano. Anna, esperta di comunicazione ambientale che ha commentato i video degli studenti, ha sottolineato che «l'incontro tra *insider* e *outsider* crea una sintesi pulita e puntuale che solo tra *insider* non emerge». Questo incontro si è rivelato proficuo, crediamo noi, proprio per la capacità del paesaggio di essere intermediario tra diverse posizioni apparentemente inconciliabili. In primo luogo, infatti, ragionare sul divenire del paesaggio permette di immaginare il futuro di quel territorio. Inoltre, in contesti di profondo conflitto, come nel caso della convivenza con i grandi carnivori o della risposta identitaria all'arrivo di persone migranti o di turisti, il paesaggio «accorcia le distanze», non tanto pacificando i conflitti esistenti, quanto portando il confronto su un piano comune: quello dell'abitare. In questo modo, le tensioni, tra umano/non-umano, *insider/outsider*, passato/futuro, non sono più rappresentabili come op-

posti dicotomici, ma sono tensioni in quanto «tengono insieme», pongono in relazione.

Se intendiamo la coesistenza non come uno stato auspicabile da raggiungere, ma come qualcosa di immanente al paesaggio, essa è allora l'insieme di relazioni che si instaurano nell'atto quotidiano di abitare i mondi e nelle pratiche di contatto che trasformano tutti i soggetti coinvolti. Pur mettendo in evidenza le numerose contraddizioni e i conflitti presenti, l'uso del termine coesistenza impone una postura positiva – ma non per questo superficiale o pacificata – che a nostro parere può coincidere con una visione costruttiva e conviviale (Büscher e Fletcher, 2020) *in primis* della relazione tra esseri umani ed ecosistemi, ma, più ampiamente, della dimensione relazionale costitutiva del paesaggio stesso. Il paesaggio è, infatti, il risultato di una coesistenza di diversi valori (culturali, ecologici, economici, sociali, estetici) e punti di vista (propri di diversi umani e nonumani), ed è proprio questa molteplicità che va preservata, in modo che nessuno di questi si trasformi in valore o punto di vista «universale» a discapito degli altri. Emerge quindi la componente politica della coesistenza, che, nel contesto dell'Antropocene si realizza solo se si sceglie di coesistere, di negoziare lo spazio con chi è considerato «altro». Il tema dei limiti, delle distanze e dei confini diventa qui centrale, non per creare separazione, ma come forma diplomatica di negoziazione e dialogo. In questo le geografie più-che-umane permettono di riconoscere che i paesaggi sono coesistenze e che il paesaggio al singolare implica di per sé una coesistenza di una pluralità di paesaggi. In questo caleidoscopico gioco di prospettive, il paesaggio è non solo la «terra di mezzo» per indagare il continuo relazionarsi tra elementi considerati eterogenei, ma diviene uno dei possibili concetti all'interno del quale queste stesse dicotomie vengono sovvertite.

Riferimenti bibliografici

- Besse Jean-Marc (2020), *Paesaggio ambiente. Natura, territorio, percezione*, Bologna, DeriveApprodi.
- Buller Henry (2008), *Safe from the Wolf: Biosecurity, Biodiversity, and competing Philosophies of Nature*, in «Environment and Planning A», 40, 7, pp. 1583-1597.
- Büscher Bram e Robert Fletcher (2020), *The Conservation Revolution: Radical Ideas for Saving Nature beyond the Anthropocene*, Londra, Verso Books.
- Castiglioni Benedetta (2022), *Paesaggio e società: una prospettiva geografica*, Roma, Carocci.
- Carter Neil H. e John D.C. Linnell (2016), *Co-adaptation is Key to Coexisting with Large Carnivores*, in «Trends in Ecology & Evolution» 31, 8, pp. 575-578.
- Ciucci Paolo, Corrado Teofili e Luigi Boitani (2005), *Grandi car-*

- nivori e zootecnia tra conflitto e coesistenza, Ozzano dell'Emilia, Istituto nazionale per la fauna selvatica «Alessandro Ghigi».
- De Marchi, Valentina (2012), *Compagno Orso*, Documentario, 34'.
- Dematteis Giuseppe (2010), *La fertile ambiguità del paesaggio geografico*, in Gherardo Ortalli (a cura di) *Le trasformazioni dei paesaggi e il caso veneto*, Bologna, Il Mulino, pp. 151-173.
- Donfrancesco Valerio (2024), *(Co) producing Landscapes of Coexistence: A Historical Political Ecology of Human-Wolf relations in Italy*, in «Geoforum», 149, pp. 1039-1058.
- Farinelli Franco (1991), *L'arguzia del paesaggio*, in «Casabella», 575, 76, 10-12.
- Fry Tom (2023), *'They're part of what we are': Interspecies Belonging, Animal Life and Farming Practice on the Isle of Skye*, in «Environment and Planning E: Nature and Space», 6, 4, pp. 2495-2515.
- Gambino Roberto (1997), *Conservare innovare. Paesaggio, ambiente, territorio*, Torino, UTET.
- Gandy Matthew (2022), *Natura Urbana: Ecological Constellations in Urban Space*, Cambridge, Massachusetts, MIT Press.
- Glikman Jenny Anne e altri (2021), *Coexisting with Different Human-Wildlife Coexistence Perspectives*, in «Frontiers in Conservation Science», 2, doi: 0.3389/fcsc.2021.703174.
- Haraway Donna J. (2008), *When Species Meet*, Minneapolis, University of Minnesota Press.
- Haraway Donna J. (2016), *Staying with the Trouble: Making Kin in the Chthulucene*, Durham, Duke University Press.
- Hinchliffe Stephen (2002), *Inhabiting-Landscapes and Natures*, in Anderson Kay e altri (a cura di), *Handbook of Cultural Geography*, Londra, Sage, pp. 207-226.
- Hinchliffe Stephen (2010), *Where Species Meet*, in «Environment and Planning D: Society and Space», 28, 1, pp. 34-35.
- Ingold Tim (2000), *The Perception of the Environment: Essays on Livelihood, Dwelling and Skill*, Londra, Routledge.
- Larsen Soren C. and Johnson Jay T. (2017), *Being Together in Place: Indigenous Coexistence in a More Than Human World*, Minneapolis, University of Minnesota Press.
- Latour Bruno (1993), *We Have Never Been Modern*, Cambridge, Massachusetts, Harvard University Press.
- Lorimer Jamie (2015), *Wildlife in the Anthropocene: Conservation after Nature*, Minneapolis, University of Minnesota Press.
- Meinig Donald W. (1979), *The Beholding Eye: Ten Versions of the same Scene*, in: Meinig D. (a cura di), *The Interpretation of Ordinary Landscape*, Oxford, Oxford University Press.
- Mitchell Don (2003), *Cultural Landscapes: Just Landscapes or Landscapes of Justice?*, in «Progress in Human Geography» 27,6, pp. 787-796.
- Nyhus Philip J. (2016), *Human-Wildlife Conflict and Coexistence*, in «Annual Review of Environment and Resources», 41, 1, pp. 143-171.
- Pellizzoni Luigi (a cura di) (2023), *Introduzione all'ecologia politica*, Bologna, il Mulino. Treccani (s.d.), *Coesistenza*, in Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani [online], ultimo accesso: 14.I.2025.
- Tsing Lowenhaupt Anna (2021), *Il fungo alla fine del mondo: la possibilità di vivere nelle rovine del capitalismo*, Rovereto, Keller.
- Turri Eugenio (2004), *Il paesaggio e il silenzio*, Venezia, Marsilio Editori.
- Whatmore Sarah (2002), *Hybrid Geographies: Natures, Cultures, Spaces*, Londra, Sage.
- Whatmore, Sarah and Steve Hinchliffe (2010), *Ecological Landscapes*, in Dan Hicks and Mary C. Beaudry (a cura di) *The Oxford Handbook of Material Culture Studies*, Oxford, Oxford University Press.
- Wylie John (2007), *Landscape: Key Ideas in Geography*, Londra, Routledge.

Note

¹ Questo aspetto è evidente nel documentario *Compagno Orso* (2012) di Valentina de Marchi, che mostra l'ambivalente relazione tra un pastore e un'orsa in un Alpeggio in Val Rendena (TN): la diffidenza iniziale e l'antagonismo «strutturale» di questa relazione evolvono negli anni in una forma di complicità conflittuale.

² La terza edizione di questo festival si è tenuta tra il 30 agosto e il 1° settembre 2024 nel paese di Lundo (TN): www.coesistenza-festival.it.

³ I video sono stati proiettati all'evento «Paesaggi delle coesistenze, uno sguardo oltre le dicotomie» svoltosi il 27 novembre 2024: www.dissgea.unipd.it/conferenza-paesaggi-dalle-coesistenze-uno-sguardo e sono visibili sul portale *mediascapes* del corso di laurea: mediaspace.unipd.it/channel/Scienze%2Bper%2Bil%2BPaesaggio%2B%2528LM-80%2529/167001181.

⁴ L'orso è simbolo di diversi comuni e del Parco Naturale Adamello Brenta.



Towards a Historical Animal Geography: Methods and Perspectives on the Historical Birdscape Between Domestic and Wild. A Case Study from Trentino (Italy, 17th–21st Century)

New approaches in more-than-human geography have brought renewed attention to the relational and social dimensions of animal geographies in geographical research. Recognizing this social dimension also raises the issue of studying their history. This contribution aims to explore the potential of historical animal geography to reflect on the diachronic socio-ecological relationship between animals and local communities, focusing on bird populations in the Trentino area. By presenting a range of different documentary sources, the study demonstrates the possibility of locating avian zoogeographies in time and critically analyzing their mutual connections with territorial processes. In conclusion, it argues that employing a historical-geographical approach can inform current management policies and open a discussion on the domestic/wild dichotomy, considering the long history of intersection between local communities and avian populations.

Per una geografia storica degli animali: fonti, metodi e prospettive del birdscape storico tra domestico e selvatico. Il caso studio trentino (Italia, XVII-XXI secolo)

I nuovi approcci della more-than-human geography hanno riproposto all'attenzione della ricerca geografica la dimensione relazionale e sociale delle geografie degli animali. Riconoscere tale dimensione sociale pone anche il problema dello studio della loro storia. Il presente contributo cerca di riflettere sulle potenzialità di una historical animal geography per caratterizzare il rapporto socio-ecologico diacronico tra animali e comunità locali, concentrandosi sui popolamenti aviari nel territorio trentino. Presentando una serie di fonti documentali diverse, il contributo mostra la possibilità sia di localizzare nel tempo le zoogeografie aviarie, sia di analizzare criticamente le mutue relazioni con processi territoriali. In conclusione, si sostiene che l'utilizzo di un approccio geografico-storico può contribuire a informare le attuali politiche di gestione, e anche a discutere la dicotomia tra domestico e selvatico in considerazione della lunga storia di intersezione tra comunità locali e popolamenti avicoli.

Keywords: historical geography, birdscape, multiple sources, wild/domestic, Alps

Parole chiave: geografia storica, birdscape, fonti multiple, selvatico/domestico, paesaggi alpini

Università di Genova, Dipartimento di Antichità, Filosofia e Storia - nicola.gabellieri@unige.it

1. Introduction

More-than-human geography is an emerging theoretical and methodological approach within human geography that focuses on relationships between humans and non-humans. This approach challenges the anthropocentric notion that individuals and societies are the sole relevant subjects with agency in understanding geographic space. Instead, it proposes to consider how a multitude of non-human elements actively participate in place-making, with attention to concepts such as agency, relationali-

ty, and materiality (Whatmore, 2002; dell'Agnesse, 2021). Within this framework, a recently popular field of study is *animal geography*, which seeks to transcend anthropocentrism by recognizing animals as active agents in socio-spatial dynamics and by exploring the relationships between animal and human spaces and practices (Buller, 2015; Colombino, 2019; Hodgetts and Lorimer, 2020; Colombino and Bruckner, 2023; Gibbs, 2024; Vandersommers, Aiello and Nance, 2025).

Recognizing a social dimension in animal ecosystems in relation to humans implies that the-

se ecosystems can be studied as historical products, shaped by diachronic processes. Nevertheless, within the recent broad international debate, few contributions have focused on the themes, sources, and methods for a *historical animal geography* (Fudge, 2002; Rutherford and Wilcox, 2018; Howell, 2021). Much work remains to be done regarding a historical perspective on the socio-ecological relationship between animals and societies and on the geo-historical study of wildlife – or what Xavier de Planhol (2004) defines as *historical zoogeography* – especially given the sporadic and limited availability of qualitative and quantitative documentation for the past¹.

In my opinion, this new non-anthropocentric geography could gain valuable insights from interdisciplinary research perspectives such as historical ecology, which has long recognized the importance of a diachronic approach to site ecology. Such an approach can help illuminate environmental dynamics and contribute to current debates on the relationship between local environments, animal population and societies from a zoocentric perspective (Rackham, 1976; Moreno, 1990; Vera, 2000; Szabò, 2015). Yet, even in this domain, while the history of plant populations in relation to productive practices has been extensively studied – using experimental approaches to documentary and field sources – less attention has been given to the spatial and temporal distribution of animal species, particularly so-called «wild» species², and their relationships with human societies.

In 2015, Henry Buller highlighted the methodological challenges of animal geography, urging scholars to move beyond abstract categorizations. While current geographical research can rely on both documentary and field investigations, the issue becomes more complex in diachronic studies. As Alan Baker (1997, p. 231) remarked when discussing the differences between geography and historical geography and the need to rely on archival sources: «the dead don't answer questionnaires». This assertion holds particularly true in this field, as even animals – both past and present – do not respond to surveys; according to Dan Vandersommers, Thomas Aiello and Susan Nance (2025, p. 11), there is an urgent need to «identify new sources and explore innovative approaches to interpreting traditional sources in order to shed light on the nonhuman». For this reason, it is necessary to consider which qualitative or quantitative geo-historical documentary sources can be utilized, how to analyze them critically, and what information they might provide while bearing in mind the sporadic and limited availability of historical documentation. Of

course, this analysis must begin with the understanding that documents are human-made artifacts (Fudge, 2002).

Following this approach, this study aims to explore the potential and challenges in terms of methods and sources for constructing a geo-history of the relationship between wild animals and society, focusing on selected case studies in alpine environments. To this end, the focus is specifically on wild birds, as avian populations have received less attention than livestock or wild species like large carnivores, despite the significant threats they face³. It is no coincidence that the new *Nature Restoration Law* (2024) has emphasized the study and conservation of both migratory and resident birds, even calling for diachronic research on these populations (Gabellieri, 2024). Trentino (NE Italy) offers an interesting study area for this purpose, given its geographic location as a key transit corridor for migratory groups (Pedrini, Caldonazzi e Zanghellini, 2003).

The second section presents several case studies useful for examining methodology and sources. Documentary sources covering a broad period (15th - 20th century) are assessed to explore new integration between the natural and social sciences, reconstructing the historical geography of habitats in relational and co-evolutionary terms. The third section discusses these sources from a geo-historical perspective, focusing on three central themes: power and economy, care and disappearance, and geographical distribution.

The aim is not only to reconstruct a specific past zoogeography but also to highlight the role that bird species have played in shaping landscapes and environments over time, and to critically examine the concept of the «wild» in relation to various socio-ecological and geo-historical systems⁴.

2. Toward a Geo-history of Avian Populations in Trentino: Sources

2.1. Regulations, Disputes, and Rights

The early modern inhabitants of Trentino (Italy) regarded birds as a vital component of their landscape. Avian fauna was primarily a food and an economic resource. Rules governing hunting or *uccellare* (bird-catching) were commonly embedded in community statutes⁵; local archives contain numerous documents that confirm this practice, often resulting in disputes. Historically, hunting could be conducted with weapons or with traps such as *roccoli* – nets strung between tree branches (Mariani,



1673, p. 446). However, the value of bird-catching extended far beyond its economic aspect: hunting was also a ritualized practice for noble families, who owned specific properties in areas rich in fauna, organizing gatherings and events where participation indicated one's status (Merlotti, 2017). Given this economic and symbolic value, the right to determine who could hunt was a privilege contested among various powers, including the prince-bishop, feudal lords, and local communities⁶. Hunting was also a practice that established a right to space, leading to numerous disputes over border areas. From the 18th century onwards, the right to grant hunting licenses increasingly came under the control of local communities, as noble privileges eroded, though in some cases, such as in Val di Cembra, it remained with the Baroni family of Prato until the mid-18th century⁷. Moreover, granting hunting licenses allowed authorities to control access to firearms. Between the 17th and 19th centuries, the granting of hunting rights was formalized through registration in official records and the declaration of personal information⁸.

Reports on captures, as well as registry entries⁹, contain numerous localized indications of areas with abundant avian habitats and record the species captured—and thus present. For instance, in Michele Angelo Mariani's 17th-century description of the Trentino region, we learn that south of Trento there were «*la foresta, che hà intorno, dove in particular fanno gran passata i Tordi*»¹⁰ (Mariani, 1673, p. 461), linking a specific woodland cover to a particular species. Likewise, on Mount Bondone, hunting targeted «*Coturnici, li Francolini, & i Galli Montani [...] D'Uccelli di rapina si pigliano Sparvieri, Astorri, Falconi, e tal'hor Aquile*»¹¹ (Mariani, 1673, p. 463).

2.2. Hunting Bans and Species Protection

Since birds represented an economic and cultural resource, attention was also paid to their protection. As early as the 18th century, local regulations aimed at prohibiting hunting in certain areas or at specific times of the year were introduced. An interesting document comes from an area on the border of the Municipality of Cinte Tesino: a contract for the sale of the right to cut down a woodland to a private contractor in 1601 prohibits cutting certain trees «*sulle quali vi sono le are degli sparvieri, astori e simili uccelli da rapina*» i.e., where birds of prey nested (they were captured for the enjoyment of noble hunting)¹².

Starting in the 19th century, alarming observations about the progressive reduction of avian fauna began to be reported, especially by munici-

pal authorities¹³. This was a consequence of territorial transformation: in Trentino, the reclamation of wetlands began to be actively promoted by the Austro-Hungarian State in the early 1800s, depriving migratory birds of favorable habitats. The same occurred in the 20th century when the abandonment of agro-silvo-pastoral activities and natural or anthropogenic reforestation eroded meadows and pastures.

In 1872, the County of Tyrol, based in Innsbruck, issued a law prohibiting the destruction of nests and the capture or killing of non-predatory birds, which were considered useful for protecting agriculture as they ate harmful insects. Curiously, this law faced opposition in Trentino as it was seen as detrimental to the Italian-speaking population, which was more accustomed to consuming game than the German-speaking population (*La legge sugli Uccelli*, 1872). In the 1930s, local ornithological scholars even suggested the introduction of artificial nests to protect birds¹⁴.

This documentation thus testifies to both the transformations of alpine landscapes, which are anything but static, and the growing attention and concern that began to spread in more sensitive sectors of local society, long before modern environmental movements.

2.3. Toponymy

For some time, toponymy has been considered a potentially interesting source for studying the historical localization of environmental and human elements, as well as the perceptions of local populations. This also applies to the presence of wild avian species. Using the dataset of place names from the Provincial Technical Map of Trento as a toponymic corpus, numerous references related to birds, specific species, or practices and structures connected to them were found. In particular, 82 references were identified in a database of approximately 18,000 place names (Fig. 1). There are numerous references to the practice of hunting, to various terms that define different types of traps («Archet», «Bachet», «Tamaz», «Roccolo», «Trappola»), to nesting areas, to the generic name («Uccelli» but also the dialect term «Osei»), and to various species. Among these are pigeons (9 references), ravens (8 references), sparrowhawks (4 references), and falcons (3 references).

Comparing the toponymy recorded in older sources such as the Hapsburg land registry (1853–1862) allows many of these toponyms to be dated back to at least the 19th century. Thanks to this source, the possible historical localization of habitats

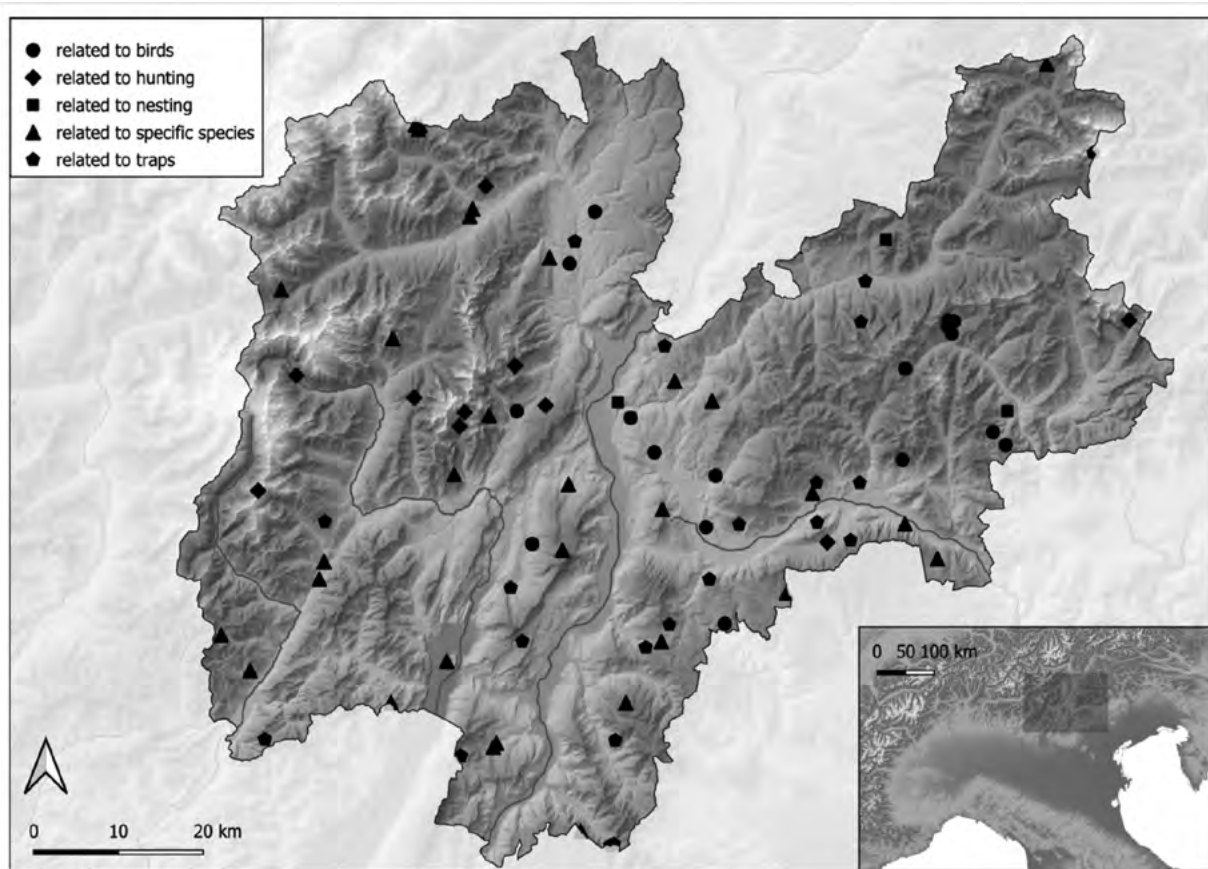


Fig. 1. Localization of elements from the toponymic dataset of the CTP of Trentino referring to terms concerning the spread of avian species.

Source: Author's elaboration.

or transit points for migratory flows (which need to be confirmed with other sources), and the value given to avian fauna or trapping instruments by local communities can emerge, as evidenced by the choice of using these terms as territorial denominators.

2.4. Scientific Literature and Cartography

Since the Renaissance, the practice of naturalistic collection began to take hold in Trentino. Encyclopedic observations and collections of botanical material, such as those of Pietro Andrea Mattioli (1501–1578), also contain limited information on birds' presence.

Starting in the 19th century, scientific ornithological literature began to spread, reporting the presence and characteristics of numerous avian species in the alpine territory (among others, Ninni e Saccardo, 1869). These treaties, often compiled by local scholars, demonstrate the progressive internal diffusion of the classificatory and descriptive scienti-

fic method that was developing in Western scientific communities. In some cases, statistics on birds are included in broader statistical collections on local resources (among others, Perini, 1852). A nearly unique source in this regard is the *Carta coro-orografica* of part of the Trentino territory produced by Francesco Masera between 1868 and 1870. In this map, Masera reports numerous heterogeneous pieces of information gathered from local studies, including sightings of wild animals. The map follows the Von Humboldt's «holistic» approach to regional geography that combines multiple elements on a spatial basis for a comprehensive understanding (Dai Prà e Gabellieri, 2020). The result is the localization of various sightings of migratory or resident avian fauna on a large-scale cartographic document (Fig. 2). Although the actual reliability of the document still needs to be confirmed, it remains a unique serial source regarding the possibility of localizing the historical presence of habitats of species that are now at risk of extinction.

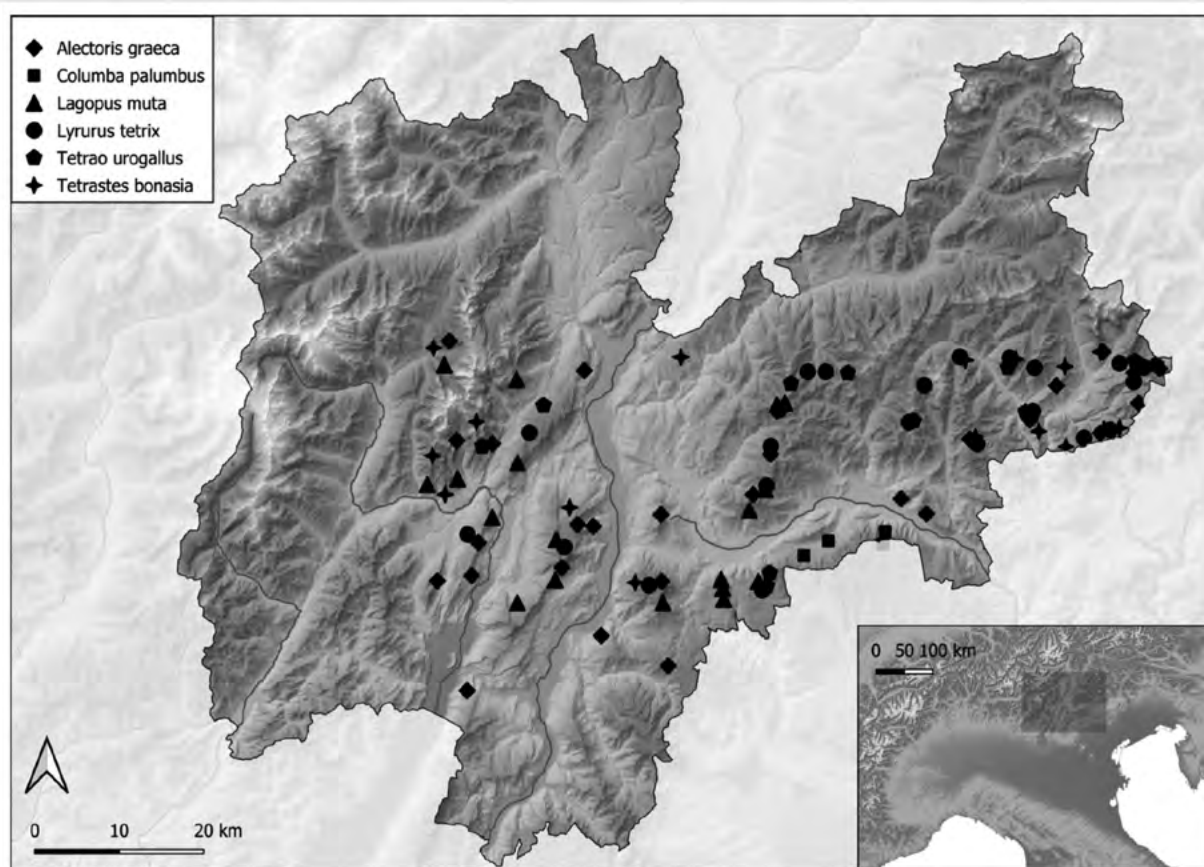


Fig. 2. Localization of avian species sightings as recorded in Masera's *Carta cororografica* (1868-1870).
Source: Author's elaboration

3. Discussion: Birdscapes between Environmental Resources Control and Rural Local Practices

The sources presented in the previous section, while not exhaustive, represent some useful materials for reconstructing a historical bird geography for the case of Trentino, aimed at both mapping the distribution of avian species and understanding their relationship and mutual influence with social dimensions in terms of power or resources control. From the analysis of the selected sources, there emerges existence of a «birdscape», that is, an avian landscape that overlaps and interacts with territorial structures. I offer an analysis of the above discussed sources structured on three main themes, discussed in recent, critical overviews of animal geography (Hodgetts and Lorimer, 2020; Gibbs, 2024) namely, «power and economy», «care and disappearance» and «historical zoogeography».

Power and Economy: Avian fauna has constituted an important resource in alpine societies for centuries, due to both its economic and symbolic value. Therefore, its geography was partly in-

fluenced by human activities; and at the same time, the geography of anthropogenic practices or settlements was also shaped according to the habitats of birds, such as the villas dedicated to noble hunting. Moreover, like all resources, it is subject to disputes and control strategies. The spread of hunting as a domain of power is not only a prerogative of colonial spaces in the Global South (Kruger, 2021) but also of internal alpine areas. The right to hunt birds was one of the legitimate privileges of feudal lords, but it was contested by local communities; so, the central and administrative power gradually built its legitimacy between the 18th and 19th centuries by asserting control over this practice. This control is also reflected in broader areas of society: controlling the resource, and thus the hunting licenses, also meant controlling the distribution of firearms among hunters.

Care and disappearance: Tim Ingold (1994, p. 19) wrote that «those who are “with” animals in their day-to-day lives, most notably hunters and herdsmen, can offer us some of the best possible indications of how we might proceed» for their care.

I think that this may also apply to hunters and herders of the past. Based on the identified sources, it is possible to hypothesize that the exploitation of birds as resources corresponds to an attempt at their management to ensure their maintenance and regeneration. Until the 19th century, concern for the protection of birds was linked to their socio-economic value; ethical and environmental concerns spread only when these resources lost their value as commodities. In the twentieth century, economic changes made hunting or capturing birds of prey unprofitable, while the agricultural exodus eliminated the need for supplementary activities among rural populations. The distribution of certain species is tied to specific ecosystems: wetlands, meadows/pastures, and open areas in the woodlands. The economic development of the 19th and then 20th centuries led to the disappearance of many of these ecosystems, due to both land reclamation and the abandonment of agro-silvo-pastoral practices that maintained open habitats at high altitudes (Wilson, 2010). As a consequence, current reports on bird populations highlight the risk of decline for species adapted to open habitats, such as the western capercaillie, as well as the concentration of migratory flows in preserved wetland areas (Provincia autonoma di Trento, 2003).

Historical Zoogeography and mobilities: The geohistorical sources presented here demonstrate the possibility of reconstructing, albeit in a fragmented and discontinuous manner, a geography of the distribution of avian species and habitats and their changes over time. This attempt takes into account the difficulties of uncertainty or difficult localization of data obtained from historical documentation. The sources are mostly qualitative, but in some cases (such as hunting records or Masera's map), they have a qualitative-quantitative nature. In some cases, it is possible to construct a Historical GIS map of sightings and historical attestations with potential interest for current governance, particularly with regards to the relationships between avian populations and favorable environmental conditions. For example, it is interesting to see how Masera's sightings of wood pigeons (*Columba palumbus*, 1758) in 1870 coincide with an area currently called «Col dei colombi» (Pigeon Hill) in the Altopiano del Tesino. The two sources confirm each other. Also evident from this initial reading are some areas where activities related to livestock farming, woodland management, and threatened species co-occur, such as the Dossone di Cembra or the Altopiano del Tesino. Connections between sustainable pastoral activities, managed forests, and avian populations have already been discussed

(Vera, 2000); the historical presence of certain bird species, such as the capercaillie, can be considered an indicator of past land uses such as pastures and meadows¹⁵. Finally, the wealth of references regarding the historical presence of birds in the Adige valley compared to their current absence compels reflection on the negative environmental externalities of productive systems such as intensive agriculture.

In general, the focuses allow for the adaptation of paradigms developed for studying animal mobility in large mammals to the case study of birds. The study confirms that movement flows are dynamic and subject to change (Hodgetts and Lorimer, 2020, p. 6) and that human and animal geographies constitute a relational space – continuously negotiated, with blurred or even non-existent boundaries (Ivi, pp. 7-8, 11). Furthermore, the case of Alpine communities reinforces the notion that such relationality is also partially political and economic, structured around forms of animal resource commodification or designed to control resources and communities (Gibbs, 2024, pp. 681-682).

4. Concluding Note: The Utility of a Diachronic Projection of Animal Geography?

Historical animal geography has been defined as «the exploration of how spatially situated human-animal relations have changed through time» (Rutherford and Wilcox, 2018, p. 5), emphasizing the stimulating combination of space and time concerning an element (animals) that has a genuine historical projection.

What sources, then, should be used to reconstruct historical animal geographies was one of the starting questions. Despite the uncertainty and scarcity, the documentation considered – all derived from anthropogenic sources – confirms the possibility of mapping the historical presence of avian species in the alpine territory in relation to specific habitats, a question explicitly asked by environmental governance tools such as the Nature Restoration Law. At the same time, the presented sources allow to verify how the history of the distribution of certain bird species, both in their materiality and perception, is intimately intertwined with human history. The aim of the paper was not only to reconstruct the spatial distribution of avian species in the past, highlighting how this has a history, but also to highlight their significant role in influencing landscapes and ecosystems throughout history. The flows and stops of birds have actively participated in the production of space. The mobile nature of birds has contributed to



shaping settlements, land uses, and social processes (Wilson, 2010), also because some anthropogenic elements are resources for them. Economic activities, preference for certain ecosystems such as open woodlands or wetland areas, and power relations in turn shape avian mobility.

The discussion I presented offers an innovative perspective from which the notion of the «wild» can be critically tackled: I have shown that birds were historically interconnected in mutual dependence with certain anthropic activities and their contact with social actors was so close – not only in terms of exploitation – that it induced settlements, place names, migratory flows and habitats distribution. As Sara Whatmore and Lorraine Thorne (1998) suggested, the «wild» can be considered as a category that is socially and historically constructed through discourses and practices. For this reason, the adoption of a diachronic approach like the one presented here can help deconstruct this category and identify different spaces of human-animal relations in the past.

References

- Baker Alan R.H. (1997), «The Dead don't Answer Questionnaires»: *Researching and Writing Historical Geography*, in «Journal of Geography in Higher Education», 21, 2, pp. 231-243.
- Buller Henry (2014), *Reconfiguring Wild Spaces: the Porous Boundaries of Wild Animal Geographies*, in Garry Marvin and Susan McHugh (Eds.), *Routledge Handbook of Human-Animal Studies*, London, Routledge, pp. 233-245.
- Buller Henry (2015), *Animal Geographies II: Methods*, in «Progress in Human Geography», 39, 3, pp. 374-384.
- Colombino Annalisa (2019), *Verso una geografia meno antropocentrica. Animal Geographies: temi e metodi di ricerca*, in Franco Salvatorelli (Ed.), *L'apporto della Geografia tra rivoluzioni e riforme*, Rome, A.Ge.I., pp. 2813-2816.
- Colombino Annalisa and Heide Bruckner (2023), *Hidden in Plain Sight: How (and Why) to Attend to the Animal in Human-Animal Relations*, in Annalisa Colombino and Heide Bruckner (Eds.), *Methods in Human Animal Studies*, London and New York, Routledge, pp. 1-29.
- Dai Prà Elena e Nicola Gabellieri (2020), *Hic leones non sunt. Una fonte cartografica storica per l'ecologia, la demografia e la geopolitica del Trentino ottocentesco: la «Carta coro-orografica» di Francesco Masera*, in «Bollettino dell'Associazione Italiana di Cartografia», 169, pp. 15-30.
- dell'Agnese Elena (2021), *Ecocritical Geopolitics: Popular Culture and Environmental Discourse*, London, Routledge.
- Fudge Erica (2002), *A Left-Handed Blow: Writing the History of Animals*, in Nigel Rothfels (Ed.), *Representing Animals. Theories of Contemporary Culture*, Bloomington, Indiana University Press, pp. 3-18.
- Gabellieri Nicola (2024), *Nature Restoration Law e programmazione ambientale: quali prospettive per la ricerca geografico-storica?*, in «Rivista geografica italiana», 141, 4, pp. 69-78.
- Gibbs Leah (2024), *Animal Geographies III: Relational and Political*, in «Progress in Human Geography», 48, 5, pp. 677-687.
- Goupil Tony and Mazin B. Qumsiyeh (2018), *Felix-Marie Abel and his vision of nature in Palestine: Géographie de la Palestine revisited*, in «The Arab World Geographer», 21, 2-3, pp. 128-140.
- Greer Kirsten A. (2019), *Red Coats and Wild Birds: How Military Ornithologists and Migrant Birds Shaped Empire*, Chapel Hill, UNC Press Books.
- Hodgetts Timothy and Jamie Lorimer (2020), *Animals' mobilities*, in «Progress in Human Geography», 44, 1, pp. 4-26.
- Howell Philip (2021), *Historical Animal Geographies*, in Mieke Roscher, André Krebber and Brett Mizelle (Eds.), *Handbook of Historical Animal Studies*, Oldenbourg, De Gruyter, pp. 309-324.
- Ingold Tim (1994), *From Trust to Domination: an Alternative History of Human-Animal Relations*, in Aubrey Manning and James Serpell (Eds.), *Animals and Human Society, Changing Perspectives*, London, Routledge, pp. 1-22.
- Kruger Gesine (2021), *History of Hunting*, Mieke Roscher, in André Krebber and Brett Mizelle (Eds.), *Handbook of Historical Animal Studies*, Oldenbourg, De Gruyter, pp. 555-570.
- La legge sugli Uccelli (1872), in «Il Trentino», 20 novembre, p. 2.
- Lorimer Hayden (2006), *Herdin Memories of Humans and Animals*, in «Environment and Planning D: Society and Space», 24, 4, pp. 497-518.
- Mariani Michel Angelo (1673), *Trento con il Sacro Concilio, et altri notabili [...]*, Augusta.
- Merlotti Andrea (Eds.) (2017), *Le cacce reali nell'Europa dei principi*, vol. I, *La civiltà delle corti*, Firenze, Olschki.
- Moreno Diego (1990), *Dal documento al terreno*, Bologna, Il Mulino.
- Moreno Diego (1997), *Pastori e serpi nelle Alpi liguri (1890-1990)*, in Franco Morenzoni e Elisabeth Morner (Eds.), *Milieux naturels, espaces sociaux*, Parigi, Éditions de la Sorbonne, pp. 313-325.
- Ninni A.P. e Saccardo Pierandrea (1869), *Commentario della fauna, flora e gea del Veneto e del Trentino*, I, Venice, Tipografia Visentini.
- Pedrin Paolo, Michele Caldonazzi e Sandro Zanghellini (2003), *Atlante degli uccelli nidificanti e svernanti in provincia di Trento*, Trento, Museo Tridentino di Scienze Naturali.
- Perini Agostino (1852), *Statistica del Trentino*, vol. I, Trento, Perini.
- Planhol Xavier de (2004), *Le paysage animal. L'homme et la grande faune: une zoogéographie historique*, Paris, Fayard.
- Provincia autonoma di Trento (2003), *Piano faunistico provinciale*, Trento, Servizio Faunistico.
- Rackham Oliver (1976), *Trees and Woodland in the British Landscape*, London, Dent & Sons.
- Rutherford Stephanie and Sharon Wilcox (2018), *Introduction: A Meeting Place*, in Sharon Wilcox and Stephanie Rutherford (Eds.), *Historical Animal Geographies*, London, Routledge, pp. 1-7.
- Szabò Péter (2015), *Historical Ecology: Past, Present and Future*, in «Biological Reviews», 90, pp. 997-1014.
- Van Ausdal Shawn (2009), *Pasture, Profit, and Power: An Environmental History of Cattle Ranching in Colombia, 1850-1950*, in «Geoforum», 40, 5, pp. 707-719.
- Vandersommers Dan, Thomas Aiello and Susan Nance (2025), *Animal History: A Brief Introduction to Its Past and Future*, in «Animal History», 1, 1, pp. 5-12.
- Vera Frans W.M. (2000), *Grazing Ecology and Forest History*, Wallingford, CABI Publishing.
- Webb Holly M. (2025), *On The Uses of Fieldwork in Animal History: Deer Stalking and the Ephemeral Archive*, in «Animal History», 1, 1, pp. 1-21.
- Whatmore Sarah and Lorraine Thorne (1998), *Wild (er) ness: Reconfiguring the Geographies of Wildlife*, in «Transactions of the Institute of British Geographers», 23, 4, pp. 435-454.
- Whatmore Sarah (2002), *Hybrid Geographies: Natures Cultures Spaces*, London, Routledge.
- Wilson Robert M. (2010), *Seeking Refuge: Birds and Landscapes of the Pacific Flyway*, Washington, University of Washington Press.

Notes

¹ In this regard, Tony Goupil and Mazin Qumsiyeh (2018) use documentation produced by early 20th-century geographers to assess environmental changes and the value attributed to certain species; Hayden Lorimer (2006) reconstructed the history of the reintroduction of reindeer herds in Scotland through ethnography, field surveys, and archival documents; Shawn Van Ausdal (2009), studied the spread of cattle ranching in Colombia, highlighting its significance in the political rather than economic dimension; Holly M. Webb (2025) experiments innovative combinations of field and archival sources for reconstructing deer populations flows of the past and their relations with local communities and land coverages.

² The category of the «wild», and how it is a modern cultural construct opposed to the «domestic», is currently a subject of reflection and discussion (Whatmore and Thorne, 1998; Buller, 2014). In this regard, an interesting but little-known article by Diego Moreno is noteworthy; it discusses this dichotomy by drawing on an ethnographic interview with a shepherd from the Ligurian Alps, highlighting the domestic value he attributed to a snake living near the pasture (Moreno, 1997).

³ As an exception, the works of Robert Wilson (2010) are noteworthy, as they effectively demonstrate how the mobile nature of birds has intertwined with the history of settlements, agro-industrialization, and, ultimately, environmental conservation in the American West. Also of note is Kirsten Greer's work (2019), which interprets the history of ornithology as a strategy for consolidating power.

⁴ This publication is part of the project «Bridging geography and history of woodlands: analyzing mountain wooded landscapes through multiple sources and historical GIS» (2022EKECST) – CUP E53D23010170006, funded by the European Union-Next Generation EU, under the PRIN 2022 call.

⁵ Historical archive of the Comune di Oltresarca (HACO), f. 1.1.10., 73, *Questo sono il libro* [...], 1612-1679.

⁶ State Historical Archive of Trento, Archivio del Principato Vescovile (AST-PV), Atti trentini, f. 22 b. 25, *Diritti signorili di caccia*, 1676-1706.

⁷ Provincial Historical Archive of Trento, Archivio Famiglia Baroni a Prato (ASP-FBP), f. 1543, *Caccia in Segonzano*.

⁸ AST-PV, f. 25, b. 33, *Caccia, uccellazione, porto d'armi*, 1662-1693; ASP-FBP, f. 1264, *Registro delle licenze di caccia*, 1823-1824.

⁹ For example, a register of birds captured in communal *roccoli* is available in the Historical archive of the *Comune di Condino*, f. 282, *Registro degli uccelli presi nei roccoli*, 1779-1783.

¹⁰ «The forest surrounding it, where numerous thrushes pass through».

¹¹ A true ornithological list, including rock partridges (*Alectoris graeca*), hazel grouse (*Tetrastes bonasia*), western capercaillie (*Tetrao urogallus*), Eurasian sparrowhawks (*Accipiter nisus*), northern goshawks (*Accipiter gentilis*), falcons (*Falco spp.*), and eagles (*Aquila spp.*).

¹² Historical archive of the Comune di Cinte Tesino, Pergamene, f. 11, *Locazione*, 2 ottobre 1601.

¹³ Historical archive of the Comune di Povo, f. 61, *III Coltura forestale*, 1861-1914; Historical archive of the Comune di Pelugo, f. 54, *Carteggio*, 1872-1873.

¹⁴ Historical archive of the Museo Tridentino di Scienze Naturali, MTSN-223/1, f. 357, *Ornitologia I*, 1933.

¹⁵ According to Frans Vera (2000), Europe's primeval landscape was a dynamic mosaic of open grasslands, wood-pastures, and groves shaped by large herbivores grazing. Such open and semi-open structure supported high plant and animal biodiversity, including that of birds.



Incontrare, catturare, abitare: riflessioni metodologiche per lo studio delle geografie animali

In questo contributo rifletto su una domanda persistente nella sotto-disciplina della geografia animale, e cioè: come possiamo includere gli animali nelle nostre ricerche per poter dare loro una voce? Rispondo a questa domanda focalizzandomi sugli strumenti metodologici disponibili nel repertorio della geografia umana, e più precisamente su metodi di intervista, metodi visuali ed etnografia, evidenziando come possono essere rielaborati e applicati allo studio delle geografie animali ed esaminando le loro potenzialità e criticità. Questa riflessione è mossa da una carenza di considerazioni propriamente metodologiche per lo studio delle geografie animali ed è argomentata attraverso la discussione della letteratura geografica esistente, con il duplice scopo di fornire sia una panoramica delle tecniche di ricerca in uso sia una loro valutazione critica.

Encountering, Capturing, Dwelling: Methodological Reflections for the Study of Animal Geographies

In this article, I reflect on a persistent question in the sub-discipline of animal geography, namely: how can we include animals in our research to give them a voice? I answer this question by focusing on the methodological tools available to human geographers, and more specifically on interview methods, visual methods, and ethnography, showing how they can be revised and applied to the study of animal geographies, and assessing their strengths and weaknesses. This article is driven by a lack of methodological reflections in the study of animal geographies and it is developed through the discussion of the existing literature with the dual purpose of providing both an overview of research techniques currently in use, and their critical evaluation.

Parole chiave: geografie animali, intervista, metodi visuali, etnografia multispecie

Keywords: animal geographies, interview, visual methods, multispecies ethnography

Università Ca' Foscari Venezia, Dipartimento di Economia – carlotta.molfese@unive.it

1. Introduzione

The urgent need to supplement the familiar repertoire of humanist methods that rely on generating talk and text with experimental practices that amplify other sensory, bodily and affective registers and extend the company and modality of what constitutes a research subject [Whatmore, 2006, pp. 606-607].

Con il consolidamento delle prospettive più che umane è emerso il bisogno di ripensare e arricchire i metodi dell'indagine geografica per includere anche soggetti non-umani nella ricerca. Come suggerisce la geografa britannica Sarah Whatmore (2006), ciò richiede la mobilitazione di approcci innovativi e sperimentali che non si basano unicamente sulla parola, ma che si avvalgono di altri registri sensoriali e affettivi. Tuttavia, come viene evidenziato nell'introduzione di questo volume, gli at-

tori non-umani d'interesse delle *more-than-human geographies* sono molteplici, e questa diversità ontologica necessita di approcci e riflessioni metodologiche specifiche. Pertanto, in questo articolo discuto la questione metodologica limitatamente alle geografie animali per riflettere su come rivoluzioni teoriche (in questo caso, la svolta *more-than-human*) influiscano sui metodi di ricerca (in questo caso, della geografia animale). In particolare, discuto tre metodi di ricerca qualitativi tradizionalmente usati nella ricerca con gli esseri umani, per evidenziare come possano essere rielaborati e applicati allo studio delle geografie animali, ed esamino le loro potenzialità e criticità.

Per discutere riadattamenti e sperimentazioni metodologiche nella geografia animale in relazione alla svolta più che umana, mi rifaccio alla distinzione tra «animal spaces» e «beastly places» suggerita da Philo e Wilbert (2000). La prima espressione

si riferisce allo studio delle rappresentazioni culturali, degli spazi materiali e delle categorie discorsive che gli esseri umani impongono agli animali. La seconda espressione pone maggiore attenzione sull'*agency* e sull'esperienza degli animali, e indica quelle geografie che gli animali contribuiscono a produrre. Per studiare quest'ultime, alcuni geografi hanno iniziato a innovare e sperimentare con i metodi di ricerca per cercare di includere partecipanti animali in modo più simmetrico¹ nella ricerca e per far emergere la loro soggettività, esperienza e *agency*.

Detto ciò, riflessioni propriamente metodologiche per la ricerca con gli animali sono ancora poche e, come è stato evidenziato da alcune recensioni della letteratura (si veda, ad esempio, il *Progress Report* di Buller (2014), il capitolo di Rubio-Ramon e Srinivasan (2023), e il volume di Colombino e Bruckner, 2023), le innovazioni metodologiche sono ancora indietro rispetto agli sviluppi teorici *more-than-human*. In particolare, è stato rilevato come approcci e metodi di ricerca continuino a prediligere il lato umano delle relazioni esseri umani-animali – e quindi i cosiddetti «spazi animali» – lasciando meno esplorate quelle che sono le esperienze, gli interessi e le esigenze degli animali stessi, e cioè i loro «luoghi bestiali». Questo sbilanciamento è comprensibile data la tendenza a considerare i soggetti umani come il fulcro della ricerca sociale e la conseguente mancanza di competenze, strumenti e formazione specifica per questo tipo di ricerca. Va, tuttavia, notato che questa disparità va contro gli interessi di una geografia meno antropocentrica. In conseguenza di ciò, sono state suggerite sperimentazioni metodologiche con nuove tecnologie come GPS *trackers* e genomica, nonché collaborazioni interdisciplinari con etologi, biologi e altri scienziati naturali (Barua e Sinha, 2019; Hodgetts e Lorimer, 2015). Inoltre, esiste un numero crescente di riflessioni sulle questioni etiche e politiche della ricerca con gli animali che discutono temi come procedure etiche, *privacy* e consenso degli animali (si vedano, ad esempio, Cudworth, 2018 e Oliver, 2021).

In questo contributo intendo contribuire a questi dibattiti riflettendo su tre strumenti metodologici già disponibili nel repertorio della geografia umana – interviste, metodi visuali ed etnografia – per offrire sia una panoramica delle innovazioni metodologiche in atto sia una loro valutazione critica. Ho assegnato ai tre metodi in esame dei verbi: *incontrare* per le interviste, *catturare* per i metodi visuali, e *abitare* per l'etnografia, sia per cogliere quelle che sono le loro modalità di osservazione (con le interviste si «incontra» un animale tramite le storie e le prospettive degli esseri umani; con i metodi visuali si «cattura» l'animale con la lente della macchina

fotografica/videocamera; e con l'etnografia si «abita» in una comunità animale per diversi periodi di tempo) sia per iniziare a indicare alcune delle loro criticità. L'articolo è pertanto diviso in tre sezioni, una per ogni metodo di ricerca. Gli esempi della letteratura che utilizzo per argomentare la riflessione provengono principalmente dalla geografia animale, ma faccio anche riferimento ad alcuni studi sulle geografie delle piante per ricavare alcune considerazioni metodologiche importanti per lo studio delle geografie animali. Concludo sintetizzando le osservazioni emerse dall'analisi e suggerendo l'importanza di continuare a sperimentare con i metodi nella geografia animale, accompagnando le innovazioni metodologiche con riflessioni di tipo tecnico e soprattutto etico-politico².

2. Incontrare: ripensare l'intervista

Sebbene le interviste abbiano lo scopo di raccogliere la prospettiva umana, e per ovvi motivi non possano essere utilizzate direttamente con gli animali, sono comunemente usate dai geografi per studiare gli «spazi animali», e cioè come gli animali vengano collocati in particolari spazi materiali e simbolici (Philo e Wilbert, 2000). Tuttavia, le interviste sono state anche ripensate per cercare di coinvolgere maggiormente gli animali nella ricerca. Tre modalità di intervista, in particolare, permettono di «incontrare» in modo (in)diretto l'animale: le interviste «localizzate» (*emplaced interviews*), quelle «itineranti» (*walking interviews*), e quelle con «foto stimolo» (*photo-elicitation*).

Le interviste localizzate riconoscono la spazialità delle interviste, e cioè di come il luogo influenzi il modo in cui gli intervistati costruiscono la propria identità e conoscenza, e anche le dinamiche tra intervistatore-intervistato (Sin, 2003). Questa considerazione è importante per lo studio delle geografie animali perché può permettere la presenza fisica degli animali nel luogo dell'intervista e quindi anche quello che viene detto su di loro. Per esempio, nel loro studio sulle relazioni tra i cani e i loro proprietari, Fletcher e Platt (2018) hanno condotto le interviste in luoghi *dog-friendly* e hanno notato che la presenza fisica dei cani abbia facilitato la narrazione e la descrizione del rapporto da parte dei proprietari: «quando raccontavano storie in cui i loro cani erano stati cattivi o disobbedienti, ad esempio, gli intervistati spesso si rivolgevano direttamente ai loro cani pronunciando qualche frase di disapprovazione» (*ibidem*, p. 218). Analogamente, nel loro studio sul *birdwatching*, Cammack, Convery e Prince (2011) hanno notato il vantaggio



di condurre le interviste in una stanza dei partecipanti che aveva la vista sui giardini, poiché «molti intervistati sono stati coinvolti nella discussione [...] facendo riferimento ai propri giardini» (*ibidem*, p. 315). Inoltre, il luogo dell'intervista ha permesso loro di osservare interazioni più passive, e probabilmente, inconse degli intervistati con la fauna dei propri giardini.

Anche le interviste itineranti sono più sensibili al contesto spaziale dell'intervista. Uno studio rilevante che riguarda le relazioni tra persone e piante è quello di Hitchings e Jones (2004), che hanno svolto le interviste camminando con i partecipanti in giardini botanici. Secondo gli autori, le interviste itineranti permettono un incontro diretto con l'ambiente e con attori non-umani, e pertanto sono in grado di fornire un *set* di dati più ricco di «una stanza sterile» per le interviste. Camminando, gli intervistati sono ispirati dalle connessioni con l'ambiente circostante e con le loro pratiche abituali, e questo contatto diretto ha consentito una più facile verbalizzazione di atteggiamenti e sentimenti, ed evocato ricordi e conoscenze sulle piante.

Un altro modo in cui le interviste sono state ripensate per mettere in primo piano l'animale è rappresentato dalle interviste con foto-stimolo, e cioè con l'ausilio di fotografie (Bignante, 2011). Le foto utilizzate possono essere fatte dal ricercatore, ottenute dagli archivi personali dei partecipanti, o realizzate con il metodo detto «participant-led photography» (Alam, McGregor e Houston, 2018), in cui i ricercatori chiedono ai partecipanti di fare delle foto durante un periodo di tempo e poi utilizzano le foto realizzate come mezzo per guidare le interviste. I punti di forza di quest'ultimo sono diversi. Innanzitutto, l'*agency* dell'animale può essere percepita sia durante la pratica dello scatto fotografico sia nella seguente discussione delle immagini prodotte. Infatti, secondo Hitchings e Jones (2004, p. 12) scattare fotografie nei giardini botanici ha permesso ai partecipanti di riflettere in modo più approfondito sulla loro relazione con le piante, e durante le interviste essi «erano in grado di articolare in modo più fluido le loro simpatie, antipatie e le ragioni che le determinano». Anche Alam, McGregor e Houston (2018) sostengono che nella discussione delle foto, i partecipanti (umani) diventano più «responsabili» e consapevoli dei loro incontri con attori non-umani. Questo metodo può quindi diventare un processo riflessivo per i partecipanti, permettendo loro di riflettere sul proprio rapporto e pratiche quotidiane con gli animali. Inoltre, poiché le foto offrono un mezzo espressivo diverso dalla parola, possono evocare re-

gistri diversi nell'intervista e fornire ai partecipanti un ulteriore modo per esprimere la loro relazione con gli animali (Tipper, 2011).

Pertanto, incoraggiare la presenza degli animali nelle interviste prendendo in considerazione il luogo e la modalità dell'incontro o utilizzando fotografie, può non solo conferire più *agency* agli animali, permettendogli di «permeare» le conversazioni (Tipper, 2011, p. 150) e di agire come «catalizzatori di storie» (Fletcher e Platt, 2018, p. 218), ma anche rendere gli interlocutori umani più consapevoli e responsabili nel parlare «per loro». Detto ciò, l'intervista rimane un metodo piuttosto limitato per lo studio delle geografie animali che riguardano le loro soggettività, esperienze e spazi vissuti – i cosiddetti *beastly places* – perché l'animale è sempre incontrato e raccontato attraverso le prospettive degli esseri umani. Per riuscire a studiare le geografie degli animali, e non esclusivamente le loro rappresentazioni, e per poter dare agli animali più voce, alcuni geografi stanno sperimentando con i metodi visuali. La differenza è che in questo caso le foto (e anche i video) non vengono usati come mezzi descrittivi o rappresentativi, ma per generare dati sugli animali, sul loro comportamento e sulle loro interazioni con gli esseri umani.

3. Catturare: sperimentare con i metodi visuali

I metodi visuali hanno una lunga storia in geografia (Rose, 2007), ma solo di recente hanno ricevuto maggiore interesse da parte dei geografi animali. Oltre all'intervista con foto-stimolo, alcuni ricercatori hanno iniziato a sperimentare con la produzione di foto e video per generare dati multisensoriali ed esplorare i «luoghi bestiali» degli animali e le loro (inter)azioni.

La produzione di fotografie durante la ricerca può non solo complementare e aggiungere complessità alle osservazioni, evidenziando il contesto materiale in cui particolari interazioni avvengono, ma permette anche di «catturare» la materialità e fisicità di corpi umani e animali in relazione tra loro (Bear, Wilkinson e Holloway, 2017). Per esempio, nel loro studio sull'addestramento di squadre di polizia cinofila, Smith e altri (2021) hanno utilizzato una macchina fotografica in modalità di scatto continuo su un treppiede per catturare il movimento dei corpi e le espressioni facciali di cani e poliziotti, producendo dei diari fotografici dell'esperienza umano-canina dell'addestramento. Un altro esempio di sperimentazione fotografica è lo studio di Pitt (2015) con le piante, nel quale usa la fotografia *time-lapse* in modo sistematico per registrare e ren-

dere visibili i cambiamenti delle piante nel tempo.

I video, invece, possono aiutare a catturare la natura *multisensoriale* di incontri e relazioni, come i gesti comunicativi, i movimenti, gli sguardi, le risposte reciproche, i suoni e le espressioni vocali (Lorimer, 2010). Inoltre, Bear, Wilkinson e Holloway (2017) sostengono che i video permettono di «rianimare» la soggettività animale, mostrando l'animale come un soggetto pensante e curioso che fa delle scelte, esplora e interagisce, e quindi possono dare più voce all'animale. Infatti, per Lorimer (2010) la produzione di video nella ricerca più-che-umana ha valore sia metodologico sia politico, avendo la capacità sia di migliorare l'abilità del ricercatore di «testimoniare» (*witnessing*) e dare un senso al comportamento degli animali sia di «evocare», tramite i prodotti della ricerca, gli scambi affettivi tra esseri umani e non-umani.

Un altro metodo visuale più innovativo e sperimentale che permette di accedere a dimensioni spazio-temporali più intime e passeggiare delle relazioni tra animali e umani è rappresentato dall'uso di telecamere indossabili (*wearable camera technologies*). Per esempio, Brown e Dille (2012) hanno chiesto ai partecipanti di registrare le loro passeggiate con i cani indossando una videocamera sulla testa. Questa tecnologia ha permesso loro di raccogliere sia osservazioni sui cani – come i micro-gesti del corpo, le diverse velocità di movimento, i ritmi e cambi di direzioni in risposta a odori, rumori, e ai comandi dei proprietari – sia le tracce uditive e tattili degli esseri umani, come i comandi, i cambiamenti nel ritmo del respiro, il rumore del vento e dei passi in risposta a ostacoli, clima e morfologia del terreno, portando alla luce particolari stati emozionali, come la fatica, la tensione e lo sforzo durante le passeggiate.

Nella produzione di foto e video, molti geografi hanno preferito adottare degli approcci non invadenti, non per produrre un resoconto oggettivo o naturale, ma per catturare la spontaneità e fluidità di interazioni, e per «pareggiare» lo sguardo della telecamera (Smith e altri, 2021, p. 482). Questo perché le modalità di scatto e registrazioni dirette dagli esseri umani (ricercatori o partecipanti) continuano a posizionare l'umano al di sopra del non-umano, mentre un approccio visuale più casuale e automatizzato (ad esempio, attraverso l'uso di modalità *time-lapse* o scatto fotografico ripetitivo), può ridurre l'influenza umana e offrire «versioni più indipendenti» dell'*agency* non-umana (Pitt, 2015, p. 52).

Pertanto, accedendo e mobilitando registri multisensoriali, i metodi visuali possono permettere un coinvolgimento più simmetrico degli animali nella ricerca e facilitare la creazione di prodotti audio-

visuali evocativi. Tuttavia, oltre a richiedere abilità tecniche specifiche e riflessioni metodologiche nella fase di produzione e di analisi (Rose, 2007), i metodi visuali necessitano anche di una riflessione etico-politica nella loro attuazione e riproduzione. Questo perché le foto e i video, come altri mezzi visuali, hanno la tendenza a essere recepiti come delle «rappresentazioni realistiche» che possono amplificare o indebolire determinati discorsi e ideologie³. Inoltre, Collard (2016) ci ricorda che nella produzione di film-documentari sulla fauna selvatica esiste una storia di violenza basata sull'idea per cui gli esseri umani hanno il diritto di interferire e «catturare» la vita privata degli animali sulla telecamera senza alcun consenso e, talvolta, tramite l'utilizzo di attrezzature che possono incidere materialmente sulla vita ed esperienza degli animali (ad esempio, videocamere pesanti e/o ingombranti). Pertanto, i metodi visuali sollevano delle questioni etiche e di potere importanti che si legano a una più ampia e recente riflessione etico-politica sulle metodologie multispecie che discute problematiche come il consenso e la *privacy* degli animali, e invoca relazioni di ricerca rispettose e non invasive per incontrare gli animali come partecipanti significativi nella ricerca (Cudworth, 2018; Oliver, 2021; Van Patter e Blattner, 2020).

Anche Richardson-Ngwenya (2014) riflette sull'uso dei video nella ricerca, chiedendosi se, oltre a essere utili a stimolare la memoria del ricercatore, abbiano effettivamente migliorato la sua sensibilità verso soggetti non-umani. Richiamando l'attenzione sul corpo come mezzo più informativo per comprendere affetti e pratiche del mondo non-umano, questa osservazione mi porta all'ultima categoria di metodi, l'etnografia multispecie, che richiede una partecipazione più immersiva e «incarnata» (*embodied*) del ricercatore, che chiamo «abitare» (*dwelling*).

4. Abitare: estendere l'etnografia

Nell'interesse di arrivare a una comprensione più profonda dell'*agency* e dell'esperienza degli animali, alcuni geografi hanno iniziato a condurre «etnografie multispecie» (Kirksey e Helmreich, 2010) in svariati contesti geografici, producendo biografie intrecciate di soggetti umani e animali (Barua, 2014; Hinchliffe e altri, 2005) e documentando i «luoghi bestiali» di singoli animali (Bear, 2011; Gillespie, 2018). Il modo principale in cui l'*agency* animale viene documentata è attraverso una concezione degli animali come parte di reti complesse e affettive di umani e non-umani che co-divengono attraverso pratiche, incontri e relazioni.



Generalmente, le etnografie multispecie implicano un insieme di incontri intimi ed esperienziali con soggetti non-umani, e i ricercatori trascorrono diversi periodi di tempo immersi in ambienti e comunità specifiche, diventando membri, prendendo parte a determinate pratiche, e interagendo con una varietà di soggetti «esperti» intesi come persone che vivono o lavorano con determinati animali, come etologi, veterinari, biologi, appassionati, guardiani, allevatori ecc., che possono essere considerati dei «good representers» (Despret, 2008). Questa partecipazione diretta nella vita e nelle reti più che umane degli animali ha lo scopo non solo di raccogliere dati, ma di mettere a fuoco la percezione del ricercatore, per sensibilizzarlo alle *agencies* degli animali e inserirlo nel loro mondo (Pitt, 2015).

Un esempio è il lavoro di Hinchliffe e altri (2005), i quali si sono immersi nelle reti di arvicole acquatiche (*Arvicola amphibius*) e di scienziati e volontari che si impegnano nella loro protezione, per studiare le geografie più che umane della città di Birmingham. Nel processo di ricerca, i ricercatori hanno imparato a leggere la presenza di questi piccoli roditori nel paesaggio urbano allenando la propria vista e olfatto, seguendo le loro tracce (impronte, latrine ecc.) e studiando le loro abitudini alimentari e ritmi stagionali. Immergendosi nel mondo dalle arvicole e dei loro rappresentanti umani (scienziati, ambientalisti, volontari ecc.), i ricercatori hanno quindi sviluppato nuove capacità percettive e sono diventati più sensibili alla presenza e attività di questi animali. Un altro esempio è il rapporto intimo e prolungato di Bear (2011) con Angelica, un polpo gigante del Pacifico in un acquario del Regno Unito. Attraverso le osservazioni dei suoi movimenti e comportamenti, e le storie delle guide e dei visitatori dell'acquario, Bear racconta l'esperienza vissuta da Angelica nell'acquario e mostra come sia possibile impegnarsi etnograficamente con una gamma di corpi animali per documentare i loro «luoghi bestiali».

Dunque, per arrivare a comprendere l'esperienza vissuta dell'animale non basta solo parlare con soggetti esperti, ma bisogna anche condividere del tempo e dello spazio con gli animali per osservarli, sviluppare empatia e conoscenze più intime e affettive. Lo strumento principale per farlo è il corpo del ricercatore e le sue capacità affettive: è tramite i nostri sensi e la nostra esperienza viscerale che possiamo sviluppare, anche se solo momentaneamente, empatia con l'altro, e quindi la capacità di comprendere, sentire e possibilmente condividere e rispondere alla sua esperienza (Shapiro, 1990). Detto ciò, anche l'empatia si basa su un atto interpretativo da parte del ricercatore, che è a sua volta influen-

zato da conoscenze preesistenti sull'animale. Questa osservazione mi porta ad alcune delle criticità di questo metodo.

Innanzitutto, un approccio basato sull'«abitare» necessita di tempo per poter sviluppare familiarità, empatia e abilità di percezione e giudizio. Una variante etnografica che può mitigare alcune di queste criticità è «l'autoetnografia multispecie» che mobilita l'esperienza personale, incarnata e riflessiva del ricercatore per accedere e comprendere la dimensione più intima delle relazioni multispecie e affrontare più responsabilmente le questioni etiche che emergono nella ricerca con gli animali (Gillespie, 2022). Le etnografie multispecie richiedono anche delle competenze disciplinari specifiche come l'etologia e la biologia per analizzare criticamente il modo di vivere e l'esperienza animale. Per compensare la mancanza di queste, alcuni suggeriscono collaborazioni interdisciplinari (Barua e Sinha, 2019).

Tuttavia, nell'etnografia multispecie persiste una questione urgente che riguarda *la rappresentazione* dell'esperienza degli animali e il suo problema associato: «l'antropomorfismo», cioè l'attribuzione di caratteristiche e qualità di esseri umani a soggetti non-umani, come emozioni e intenzioni, e fino a che punto possiamo parlare *per loro*. Pertanto, molti geografi sottolineano l'importanza di un approccio critico e responsabile nell'interpretazione e rappresentazione di materiale etnografico per evitare presupposti inadeguati e rappresentazioni sbagliate o riduttive. Per esempio, Johnston (2008, p. 646) sostiene una «geografia animale abitata» («dwelt animal geography»), supportata da un antropomorfismo critico e «responsabile», e cioè «un modo di conoscere *con* gli animali basato non sulla nostra sensibilità condivisa, il nostro posto condiviso nel mondo o qualsiasi altro argomento filosofico astratto, ma sulle nostre relazioni reali, sulla nostra vita e sul nostro lavoro quotidiano». Questo approccio, descritto anche da Haraway (2008) come «response-ability», indica un'etica della cura e un'apertura all'incontro con partecipanti non-umani nella ricerca, un atteggiamento che non solo riconosce e rispetta la loro *agency*, ma materializza un'ontologia di co-divenire in cui i ricercatori stessi si lasciano plasmare dalla vitalità del mondo più che umano.

5. Conclusioni

Sebbene prospettive più che umane abbiano visto negli ultimi decenni un consolidamento in varie discipline delle scienze sociali, esistono ancora poche riflessioni sulle loro implicazioni e attua-

ni metodologiche. In questo contributo ho illustrato come tre metodi qualitativi possono essere riellaborati e applicati allo studio delle geografie animali per amplificare l'*agency* degli animali nella ricerca e dar loro più voce.

Il primo metodo, l'intervista, può essere ripensata prendendo in considerazione il luogo e la modalità dell'intervista per «incontrare» l'animale tramite le esperienze, i racconti e le foto dei partecipanti umani. Sebbene l'intervista sia incentrata sulla parola, le tre modalità considerate in questo articolo (localizzata, itinerante e con foto-stimolo) permettono di mettere l'animale in primo piano nell'intervista, di rendere i partecipanti umani più responsabili e di facilitare la verbalizzazione delle loro prospettive, sentimenti, esperienze e relazioni con gli animali.

Il secondo e il terzo metodo permettono invece un coinvolgimento più simmetrico degli animali perché vanno oltre la parola, ponendo maggiore attenzione sul corpo (umano e animale) e mobilitando registri sensoriali e affettivi. Con i metodi visuali si può «catturare» l'animale nel suo mondo per osservare il suo comportamento e le sue (inter)azioni con gli esseri umani, l'ambiente e altre specie. La sperimentazione con varie tecnologie visuali ha il potenziale di produrre sia osservazioni originali sia resoconti evocativi e multisensoriali per la divulgazione dei risultati di ricerca. Tuttavia, se non usati in modo critico e responsabile, metodi e tecnologie visuali possono incidere materialmente sulla vita e sull'esperienza degli animali (ad esempio, con tecnologie pesanti/ingombranti) e riprodurre discorsi e ideologie dominanti.

Infine, il terzo metodo, l'etnografia multispecie, permette un'immersione incarnata e affettiva del ricercatore nel mondo più che umano dell'animale, e quindi di avvicinare e sensibilizzare il corpo del ricercatore all'esperienza vissuta dell'animale per sviluppare competenze percettive e di giudizio delle sue geografie intime e relazionali. Tuttavia, questo metodo richiede anche competenze disciplinari specifiche e un impegno etico e riflessivo significativo nella sua attuazione e comunicazione.

Con questo contributo sottolineo, quindi, l'importanza di sviluppare metodi che amplificano e fanno emergere la soggettività e l'*agency* degli animali nella ricerca; formare competenze tecniche e collaborazioni interdisciplinari per integrare gli strumenti e le conoscenze delle scienze sociali; e abbracciare un approccio critico, riflessivo e responsabile nella ricerca con gli animali. Se l'interesse dei geografi animali risiede nel cercare di includere gli animali più simmetricamente nelle loro ricerche, allora è certamente auspicata una maggiore appli-

cazione di metodi innovativi e sperimentali come quelli discussi in questo articolo. Detto ciò, come suggerisce Oliver (2021, p. 624), queste innovazioni metodologiche «non dovrebbero essere escluse da riflessioni e conversazioni collettive su come, dove e da chi» – e aggiungerei, «per chi» – vengono realizzate. In altre parole, se si vogliono includere gli animali come soggetti significativi nella ricerca, diventa allora opportuno considerare i termini della loro partecipazione, ad esempio, estendendo questioni etiche come il consenso e la *privacy*. Pertanto, nello studio delle geografie animali persiste il bisogno di accompagnare sperimentazioni metodologiche con riflessioni critiche e responsabili che valutano non solo la loro validità in contesti geografici specifici, e con corpi umani e animali diversi, ma anche le loro implicazioni materiali ed etico-politiche.

Riferimenti bibliografici

- Alam Ashraful, Andrew McGregor e Donna Houston (2018), *Photo-Response: Approaching Participatory Photography as a More-Than-Human Research Method*, in «Area», 50, 2, pp. 256-265.
- Barua Maan (2014), *Bio-Geo-Graphy: Landscape, Dwelling, and the Political Ecology of Human-Elephant Relations*, in «Environment and Planning D: Society and Space», 32, 5, pp. 915-934.
- Barua Maan e Anindya Sinha (2019), *Animating the Urban: An Ethological and Geographical Conversation*, in «Social & Cultural Geography», 20, 8, pp. 1160-1180.
- Bear Christopher (2011), *Being Angelica? Exploring Individual Animal Geographies*, in «Area», 43, 3, pp. 297-304.
- Bear Christopher, Katy Wilkinson e Lewis Holloway (2017), *Visualizing Human-Animal-Technology Relations. Field Notes, Still Photography, and Digital Video on the Robotic Dairy Farm*, in «Society & Animals», 25, 3, pp. 225-256.
- Bignante Elisa (2011), *Geografia e ricerca visuale: strumenti e metodi*, Roma, Laterza.
- Brown Katrina e Rachel Dilley (2012), *Ways of Knowing for «Response-ability» in More-Than-Human Encounters: The Role of Anticipatory Knowledges in Outdoor Access with Dogs*, in «Area», 44, 1, pp. 37-45.
- Buller Henry (2014), *Animal Geographies II: Methods*, in «Progress in Human Geography», 39, 3, pp. 374-384.
- Cammack Paul J., Ian Convery e Heather Prince (2011), *Gardens and Birdwatching: Recreation, Environmental Management and Human-Nature Interaction in an Everyday Location*, in «Area», 43, 3, pp. 314-319.
- Collard Rosemary-Claire (2016), *Electric Elephants and the Lively/Lethal Energies of Wildlife Documentary Film: Electric Elephants and Wildlife Documentary Film*, in «Area», 48, 4, pp. 472-479.
- Colombino Annalisa e Heide K. Bruckner (a cura di) (2023), *Methods in Human-Animal Studies: Engaging with Animals through the Social Sciences*, Londra, Routledge.
- Cudworth Erika (2018), *Now, where were We?: The Highs and Lows of Hunting Data with a Research Pack*, in «Journal of Sociology», 54, 4, pp. 488-503.
- Despret Vinciane (2008), *The Becomings of Subjectivity in Animal Worlds*, in «Subjectivity», 23, 1, pp. 123-139.



- Fletcher Thomas e Louise Platt (2018), *(Just) a Walk with the Dog? Animal Geographies and Negotiating Walking Spaces*, in «Social & Cultural Geography», 19, 2, pp. 211-229.
- Gillespie Kathryn (2018), *The Cow with Ear Tag #1389*, Chicago, The University of Chicago Press.
- Gillespie Kathryn (2022), *For Multispecies Autoethnography*, in «Environment and Planning E: Nature and Space» 5, 4, pp. 2098-2111.
- Haraway Donna J. (2008), *When Species meet*, Minneapolis, University of Minnesota Press.
- Hinchliffe Steve, Matthew B. Kearnes, Monica Degen e Sarah Whatmore (2005), *Urban Wild Things: A Cosmopolitical Experiment*, in «Environment and Planning D: Society and Space», 23, 5, pp. 643-658.
- Hitchings Russell e Jones Verity (2004), *Living with Plants and the Exploration of Botanical Encounter within Human Geographic Research Practice*, in «Ethics, Place & Environment» 7, 1-2, pp. 3-18.
- Hodgets Timothy e Jamie Lorimer (2015), *Methodologies for Animals' Geographies: Cultures, Communication and Genomics*, in «Cultural Geographies», 22, 2, pp. 285-295.
- Johnston Catherine (2008), *Beyond the Clearing: Towards a Dwelt Animal Geography*, in «Progress in Human Geography», 32, 5, pp. 633-649.
- Kirksey Eben S. e Stefan Helmreich (2010), *The Emergence of Multi-Species Ethnography*, in «Cultural Anthropology», 25, 4, pp. 545-576.
- Latour Bruno (2007), *Reassembling the Social: An Introduction to Actor-Network-Theory*, Oxon, Oxford University Press.
- Lorimer Jamie (2010), *Moving Image Methodologies for More-Than-Human Geographies*, in «Cultural Geographies», 17, 2, pp. 237-258.
- Oliver Catherine (2021), *Beyond-Human Ethics: The Animal Question in Institutional Ethical Reviews*, in «Area», 53, 4, pp. 619-626.
- Philo Chris e Chris Wilbert (2000), *Animal Spaces, Beastly Places*, Londra, Routledge.
- Pitt Hannah (2015), *On Showing and Being Shown Plants – a Guide to Methods for More-Than-Human Geography*, in «Area», 47, 1, pp. 48-55.
- Richardson-Ngwenya Pamela (2014), *Performing a More-Than-Human Material Imagination during Fieldwork: Muddy Boots, Diarizing and Putting Vitalism on Video*, in «Cultural Geographies», 21, 2, pp. 293-299.
- Rose Gillian (2007), *Visual Methodologies: An Introduction to the Interpretation of Visual Materials*, Londra, SAGE Publications.
- Rubio-Ramon Guillem e Krithika Srinivasan (2023), *Methodologies for Animal Geographies: Approaches within and beyond the Human*, in Sarah A. Lovell, Stephanie E. Coen e Mark W. Rosenberg (a cura di), *The Routledge Handbook of Methodologies in Human Geography*, New York, Routledge, pp. 257-269.
- Shapiro Kenneth J. (1990), *Understanding Dogs through Kinaesthetic Empathy, Social Construction, and History*, in «Anthrozoös», 3, 3, pp. 184-195.
- Sin Chih Hoong (2003), *Interviewing in «Place»: The Socio-Spatial Construction of Interview Data*, in «Area», 35, 3, pp. 305-312.
- Smith Harriet, Mara Miele, Nickie Charles e Rebekah Fox (2021), *Becoming with a Police Dog: Training Technologies for Bonding*, in «Transactions of the Institute of British Geographers», 46, 2, pp. 478-494.
- Tipper Becky (2011), *«A Dog Who I know Quite Well»: Everyday Relationships between Children and Animals*, in «Children's geographies», 9, 2, pp. 145-165.
- Van Patter Lauren E. e Charlotte Blattner (2020), *Advancing Ethical Principles for Non-Invasive, Respectful Research with Nonhuman Animal Participants*, in «Society & Animals», 28, 2, pp. 171-190.
- Vezovnik Andreja (2024), *Humans and Farm Animals in Documentary Film Narratives: A Romantic Perspective on the Problem of Capitalist Meat Production*, in «Anthrozoös», 37, 3, pp. 417-435.
- Whatmore Sarah (2006), *Materialist Returns: Practising Cultural Geography in and for a More-Than-Human World*, in «Cultural geographies», 13, 4, pp. 600-609.

Note

¹ Il concetto di simmetria sviluppato da Bruno Latour (2007) nell'Actor-Network Theory (ANT) suggerisce che tutti gli elementi di una rete, umani e non-umani, sono attori che possono assumere *agency*, e quindi richiede un approccio metodologico che tratta entrambi come attori uguali all'interno di reti di relazioni.

² Questo contributo è stato sviluppato con il finanziamento del MUR, Bando PRIN 2022, nell'ambito del progetto *Farms on the move*, codice progetto n. 2022Z348HC.

³ Si veda, ad esempio, l'analisi di Vezovnik (2024) sulla romanticizzazione delle relazioni tra esseri umani e animali d'allevamento nei film-documentari.

Tentacoli. Geografie fluide tra umano e non umano

«Viviamo nell'era del tentacolo» dichiara Dagmar Van Engen da una prospettiva transfemminista. I cefalopodi, con i loro tentacoli flessibili, affascinano per la forma fisica unica e le straordinarie capacità cognitive. Le caratteristiche aliene di molti invertebrati tentacolari, tra cui la capacità di cambiare forma e colore, li rendono un simbolo di elusività e polimorfismo. Tentacoli appaiono nell'arte antica, nei miti e nel folklore, caricandosi di significati simbolici. Sono presenti nella pornografia orientale, oggi nei manga, negli anime e nei film. Simboli di invasione e controllo, i tentacoli ricorrono nella cartografia politica per rappresentare poteri come mafia, consumismo o multinazionali. Attraverso una lente geografica, l'articolo rielabora le figure tentacolari come metafore della fluidità spaziale, dell'attraversamento dei confini e della relazionalità interspecie, confrontandosi con i dibattiti sul postumanesimo, l'ecologia politica femminista e la geografia più che umana. Si vuole mostrare, inoltre, come gli immaginari tentacolari sovvertano le nozioni convenzionali di spazio, identità e territorialità. Il «pensiero tentacolare» di Donna Haraway rivela gli intrecci tra umani e non umani e le reciproche responsabilità in un'era di crisi globale. Tra le variegate proposte dei nuovi femminismi, emerge un'attenzione specifica all'acqua e alla vita marina. L'idro-femminismo, a sua volta, evidenzia una collettività radicale: in quanto corpi d'acqua, siamo collegati al pianeta acquatico da un continuum fluido che sfida le nozioni binarie della natura. Le creature tentacolari, con le loro diverse modalità di riproduzione e mutazione di genere, destabilizzano le visioni transfobiche e aprono la strada a un pensiero post-umano e multispecie.

Tentacles. Fluid Geographies between Human and Non-Human

«We live in the era of the tentacle», declares Dagmar Van Engen, from a transfeminist perspective. Cephalopods, with their flexible tentacles, captivate us with their unique physical forms and extraordinary cognitive abilities. The alien traits of many tentacled invertebrates, including their ability to change shape and colour, make them symbols of elusiveness and polymorphism. Tentacles appear in ancient art, myths, and folklore, and are imbued with symbolic meaning. They feature in Eastern pornography, today in manga, anime, and film. As symbols of invasion and control, tentacles often recur in political cartography to represent powers such as the mafia, consumerism or multinational corporations. Through a geographical lens, the article reinterprets tentacular figures as metaphors of spatial fluidity, boundary crossing, and interspecies relationality, engaging with debates in posthumanism, feminist political ecology, and more-than-human geography. It shows how tentacular imaginaries challenge fixed notions of space, identity, and territoriality. Donna Haraway's «tentacular thinking» reveals the entanglements between humans and non-humans and their mutual responsibilities in an era of global crisis. Among the diverse proposals of new feminisms is a focus on water and marine life. Hydro-feminism, in turn, emphasises a radical collectivity: as bodies of water, we are connected to the aquatic planet by a fluid continuum that challenges binary notions of nature. Tentacled creatures, with their diverse modes of reproduction and gender mutation, destabilise transphobic views and pave the way for post-human and multi-species thinking.

Parole chiave: tentacoli, interspecismo, geografie più che umane, idrofemminismo, Chthulucene

Keywords: tentacles, interspecies connections, more-than-human geographies, hydro-feminism, Chthulucene

Università di Milano-Bicocca, Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione «Riccardo Massa» – marcella.schmidt@unimib.it

1. Geografie simboliche del tentacolo

Il termine tentacolo deriva dal latino *tentare*, toccare, tastare¹. Nel regno animale, i tentacoli sono prevalentemente presenti negli invertebrati marini, in particolare nei molluschi, cnidari e in altri *phy-*

la; tra gli anfibi, sono dotati di tentacoli i gimnofioni; tra i mammiferi se ne conosce un'unica specie, la nordamericana talpa dal muso stellato (*Condylura cristata*). I lunghi e flessibili tentacoli dei cefalopodi, delle meduse e di altri invertebrati da tempo affascinano gli umani per la loro forma fisica uni-



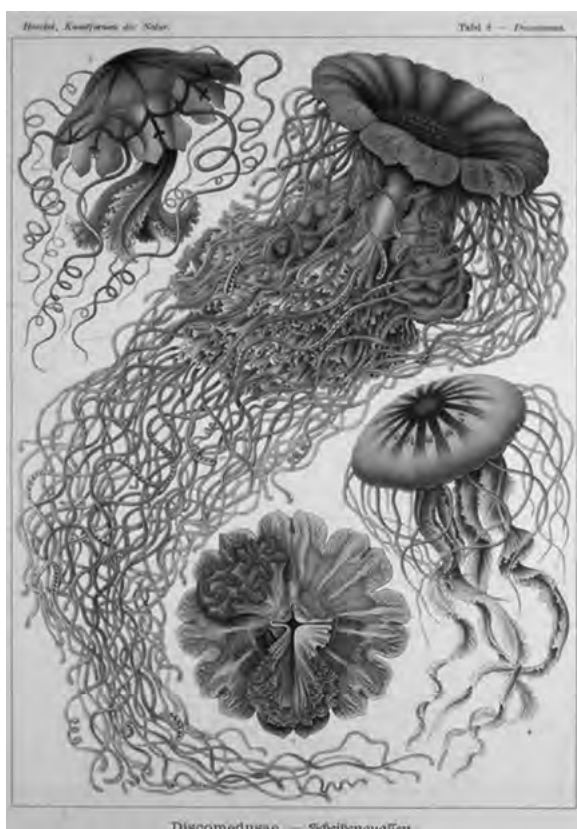


Fig. 1. Haeckel Ernst (a cura di) (1899-1900), *Kunstformen der Natur: hundert Illustrationstafeln mit beschreibendem Text, allgemeinen Erläuterungen und systematische Übersicht*, Leipzig [u.a.], *Tafel 8 Discomedusae - Scheibenquallen*, in 100 Tafeln mit beschreibendem Text.

Fonte: edizione digitale a cura di Kurt Stüber (2008), p. 87.

ca. I tentacoli sono divenuti oggi un argomento di estrema attualità, non solo nelle scienze biologiche, ma anche in quelle sociali. Si parla di pensiero tentacolare (vedi oltre), di scrittura tentacolare e di Modernismo tentacolare, in relazione alla letteratura e alla *science fiction* femminista del XX secolo (Norris, 2023; Braidotti, 2019). Il filosofo della scienza Peter Godfrey-Smith, nell'opera *Other Minds: The Octopus and the Evolution of Intelligent Life* (2018), definisce i cefalopodi per le loro straordinarie capacità cognitive: «the closest we will come to meeting an intelligent alien» (Godfrey-Smith, 2018, p. 9). Nella straordinaria storia dell'evoluzione, sono proprio i tentacoli a contribuire alle «complex minds» di queste specie: «the majority of the octopus's neurons exist outside its brain – over half being in its arms, with much of the rest embedded in its chemo-tactile, light-sensitive skin, rendering its consciousness protean and multiplex» (Carstens e Roberts, 2023, p. 64). Il tema delle elevate capacità cognitive de-

gli esseri tentacolari è stato esaminato in molti contesti. In *Vampyroteuthis Infernalis: A Treatise* (2012), Vilém Flusser propone un parallelo tra gli umani e i cefalopodi, facendo riferimento a una particolare specie di calamari:

Our ten fingers are the extremities of an organ of locomotion. Vampyroteuthis comprehends the world thanks to eight tentacles [...] extremities of his digestive apparatus. Here resides the most radical difference between human and vampyroteuthian epistemology: that for man, knowing is a gesture that advances against the world, an active gesture, and that for Vampyroteuthis, knowing is a gesture that grasps the world, a passive gesture. [...] Both men and Vampyroteuthis are apt to modify the world; we by «manipulation» and he by «tentaculation» [Flusser e Bec, 2012, p. 72].

Questo contributo intende proporre una riflessione sul tentacolo, esplorandone la materialità, il valore simbolico e il significato intellettuale, con l'intento di intrecciarlo ai temi centrali dell'idrofemminismo e del multispecismo. Il tentacolo, sia come metafora sia come oggetto materiale, è diventato un simbolo prolifico in diverse discipline critiche che si intrecciano con la geografia. Negli studi scientifici femministi e nell'etnografia multispecie (Haraway, 2016; Tsing e altri, 2017), le figure tentacolari ci fanno ripensare lo spazio come qualcosa d'interconnesso, relazionale e co-costituito da agenti umani e non umani. L'attrazione per i tentacoli risale alle epoche più antiche ed è presente in molti Paesi². Nel mondo classico, a partire dal XVII secolo a.C., tentacoli sono rappresentati nelle ceramiche provenienti da Cnosso, Micene, Rodi e Cipro, nonché in mosaici e monete romane. Fanno riferimento al polpo e ai suoi tentacoli Oppiano, Plinio il Vecchio, Aristotele e Plutarco. Ritroviamo, ancora, la presenza di tentacoli nell'arte, nei miti e nel folklore in diverse parti del mondo, con una sovrapposizione di significati e di valori simbolici. Il motivo dei tentacoli ricorre nella pittura precolombiana del Perù. Nella mitologia polinesiana il polpo, considerato una creatura sacra, svolgeva un ruolo importante nei rituali e nella storia della creazione del mondo, oltre a essere un simbolo di navigazione (Cailliois, 1973). La forma del tentacolo ritorna nella mappa della Polinesia realizzata dall'antropologo neozelandese Te Rangi Hiroa/Sir Peter Buck (1938) per rappresentare il legame tra le diverse isole polinesiane.

Nella storia, mostri tentacolari, simboli dell'orrore e del mistero del mondo animale, appaiono nella cartografia e nei miti; i tentacoli affascinano e al contempo ispirano terrore. Nelle antiche leggende, a partire da Plinio il Vecchio, troviamo mostri ma-

rini di dimensioni colossali, «grandi come un'isola», fino al Kraken della mitologia norrena medievale (Lee, 1875). Olaus Magnus (1555) presenta il Kraken come un mostro tentacolare in grado di rovesciare una nave e Ulisse Aldrovandi (1606) lo descrive dettagliatamente nella sua *Storia Naturale*. Il vescovo Erik Pontoppidan, nella *Histoire naturelle de la Norvège* (1754), narra del «maggiore mostro marino del mondo [...] il più grande e superbo di tutta la creazione animale» (Pontoppidan, 2010 [1754, traduzione inglese 1755], p. 210-211), lungo fino a due chilometri.

L'esistenza di mostri marini giganti, dotati di tentacoli, è stata oggetto di dibattiti e ricerche *tra scienza e leggenda* (Denys de Montfort, 1802; Caillois, 1973). Il malacologo francese Pierre Denys de Montfort dedicò l'esistenza a cercare invano di dimostrare l'esistenza del polpo colossale. Lo studiò in dettaglio, per concludere: « trop de faits se réunissent pour que nous ne reconnaissons pas cette existence ; et si le kraken existe, il ne peut être qu'un poulpe, et l'animal le plus immense de notre globe » (1802, p. 412). Tale immaginario non mostra segni di scomparsa e ritorna con ancora più forza nel XIX secolo, in una «zoologia semi-fantastica» (Caillois, 1973, p. 87) che a prescindere da ogni conoscenza scientifica, riscuote grande successo: « C'est qu'au sein de cette monstruosité qu'est l'Océan, se cache le monstre du poulpe, mise au carré, quintessence de la menace sans nom » (Hugo, 2002, p. 185). Sono soprattutto tre autori francesi – Victor Hugo in *Les travailleurs de la mer* (1866), Jules Verne in *Vingt mille lieues sous les mers* (1870) e Michelet in *La Mer* (1861) – a diffondere, nell'arco di pochi anni, la rappresentazione estrema della piovra come « le summum de l'horreur, de la peur et du dégoût » (Hugo, 2002, p. 81), dando avvio a una vera e propria cultura del mostro, con grande impatto sul pubblico. Victor Hugo, in particolare, raggiunge l'apice dell'orrore: « Qu'est-ce donc que la pieuvre ? C'est la ventouse. [...] La ventouse, c'est vous-même qui entrez dans la bête [...] La bête se superpose à vous par mille bouches infâmes ; [...] Le tigre ne peut que vous dévorer ; le poulpe, horreur ! vous aspire. [...] Au-delà du terrible, être mangé vivant, il y a l'inexprimable, être bu vivant » (Hugo, 2002, p. 535). Sono, ancora, esseri tentacolari gli invasori di H.G. Wells, in *The War of The Worlds* (1898). Il fascino per i tentacoli persiste ancora oggi, legato alla fantascienza e alla tecnologia, e si ritrova nel cinema, ad esempio in *Matrix Revolutions* dei fratelli Wachowski (2003), nella narrativa (vedi Roland Smith, *Tentacles*, 2009), nei videogiochi e nei fumetti (Schmidt di Friedberg, 2024).

I tentacoli sono anche associati alla sessualità. In Giappone, dalla fine del XVIII secolo, creature tentacolari sono presenti in illustrazioni erotiche, anche allo scopo di aggirare la censura sull'oscenità che impediva la riproduzione dei genitali umani. L'illustrazione più nota è *Il sogno della moglie del pescatore* (1814) del pittore Hokusai che raffigura un incontro sessuale reciprocamente soddisfacente – come mostrano i commenti all'illustrazione – tra una donna e due polpi (Caillois, 1973, p. 30). Il tentacolo rimane protagonista della pornografia contemporanea. Il genere *Tentacle Erotica* e *Tentacle rape* è diffuso in Giappone e si può trovare in manga (vedi Toshio Maeda, 1986-1989), anime e film con immagini di rapporti a volte consensuali, ma spesso legati alla violenza sessuale e allo stupro, nell'ambito del BDSM e in particolare del bondage quando le vittime, giovani donne, ma anche giovani uomini, sono imprigionate dai tentacoli di esseri mostruosi. L'invasione di esseri tentacolari che si diramano sul territorio è una metafora ricorrente nell'economia politica, nella cartografia e nelle dinamiche di potere del periodo coloniale e postcoloniale, spesso sotto forma di parodia o satira. Per Jakobs, il *Cartographic Land Octopus* (CLO) è il «perfect emblem of evil spreading across a map: its ugly head is the centre of a malevolent intelligence, which is manipulating its obscene appendages to bring death and destruction to its surroundings» (Jakobs, 2011, p. 2). Jakobs distingue tra un *Non Cartographic Cartoon Octopus* (NCCO) che mostra l'espandersi di potenze tentacolari come la mafia, il comunismo, il crimine organizzato, il consumismo o anche di entità o aziende come la NATO (Zanin e Lambert, 2021) o Standard Oil³ e il motivo dei tentacoli nella cartografia di propaganda a partire dal XIX secolo (Meier, 2017). Utilizzate ampiamente nelle cosiddette mappe di propaganda (che oggi chiameremmo piuttosto mappe di comunicazione politica), queste rappresentazioni si collocano a metà strada tra le carte geografiche e i disegni satirici della stampa (Lambert, 2014). Nella *Serio-Comic War Map* del caricaturista Fred W. Rose, ad esempio, la Russia è rappresentata come un polpo che espande i suoi tentacoli sui Paesi vicini: «the octopus (Russia the great glutton) no longer thinks about the wounds received during the Crimean war, and advances its armies in all directions»⁴ (Rose, 1877). La stessa immagine torna nella mappa satirica di Kisaburō Ohara (1904), allo scoppio della guerra russo-giapponese⁵. A sua volta, una doppia piovra mostra l'espansione della Prussia (1915) con il commento: «Prussia has stolen one province after another from her neighbours and, like a baleful octopus, is still stretching out her tentacle to grasp further acquisitions» (Jacobs, 2011, p. 9). Una piovra rossa, ancora, rappresenterà l'espansione del



comunismo durante la Guerra Fredda⁶ (Schmidt di Friedberg, 2024).

Sebbene tali rappresentazioni simboliche e mitologiche dei tentacoli nelle diverse culture e periodi storici risultino affascinanti di per sé, esse pongono anche interrogativi critici e aprono nuovi percorsi concettuali: la figura del tentacolo, da simbolo di orrore, contaminazione e proliferazione inarrestabile, va oggi risignificata positivamente come paradigma di pensiero relazionale, ibrido e spazialmente fluido. La dimensione tentacolare, intesa come dispersione, interconnessione e sensibilità diffusa, può pertanto fungere da stimolo per la genesi di nuove forme di soggettività, *agencies* e alleanze tra soggetti più-che-umani, come proposto dalle prospettive idrofemministe e multispeciste (Haraway, 2018; Neimanis, 2017; Braidotti, 2019). I tentacoli rappresentano un modello di riflessione critica sulla soggettività e sulla relazionalità interspecie nel contesto delle attuali crisi ambientali e sociali. Tale approccio metodologico si pone l'obiettivo di guidare la transizione da una genealogia culturale-simbolica del tentacolo verso il suo potenziale critico e teorico. Come si evince dalle sezioni successive, la geografia critica contemporanea, il pensiero femminista e postumanista si fanno espressione dell'antica metafora dei tentacoli non solo come simboli culturali, ma anche come strumenti attivi per ripensare l'ontologia, l'etica e le geografie multispecie.

2. «Viviamo nell'era del tentacolo». Tra crisi planetarie e alleanze acquatiche: nuove ecologie del vivente

«We are living in the time of the tentacle» dichiara Dagmar Van Engen, dell'Arizona State University, introducendo il tema da una prospettiva transfemminista, e aggiunge:

There is a new burst of attention to cephalopods – and invertebrates more generally – in animal studies, posthumanism, and science fiction studies that provides new alternatives to vertebrate embodiment, genders, and sexualities. These slimy, intelligent, alien, soft-bodied creatures are increasingly providing a paradigm for our apocalyptic world, the newest wave of apocalypse [Van Engen, 2017, p. 121].

La metafora del tentacolo apre nuovi modi di leggere il territorio, le relazioni ecologiche e le spazialità ibride. Le caratteristiche aliene dei cefalopodi e di altri invertebrati marini, il loro polimorfismo e capacità di far fronte a situazioni impreviste li rendono un simbolo della complessità del mondo contemporaneo. Nell'esplorazione delle nostre relazio-

ni con il non-umano gli esseri tentacolari possono offrire nuovi stimoli alla riflessione, per ripensare la percezione, la corporeità e la relazione tra le specie. L'antropologa Eva Hayward, in un lavoro sul campo presso il Long Marine Laboratory di Santa Cruz, in California, insieme a biologi marini, si è dedicata all'osservazione di una popolazione di *Balanophyllia* (*B. elegans*), un genere di madrepora della famiglia delle *Dendrophylliidae*. Questi coralli, pur privi di dita e occhi come li intendiamo noi, attraverso i loro tentacoli incarnano un «apparato sensoriale-aptico» (Hayward, 2010, p. 577), costituito da affetti (capacità di risposta) e percezioni. Spiega Hayward: «I use *fingereyes* to explain the tentacular *visuality* of cross-species encounters and to name the *synaesthetic quality* of materialized sensation [...] *Fingereyes*, in this instance, is the transfer of intensity, of expressivity in the simultaneity of touching and feeling» (*ibidem*, p. 580). I «*fingereyes*» del corallo rappresentano, in questo contesto, il trasferimento di intensità e di espressività nella simultaneità del toccare e del sentire. In quanto elementi essenzialmente sensibili, i tentacoli aptici dei coralli, con i loro *fingereyes*, incorporano una prossimità multispecie nella loro ontologia, sfumando le distinzioni tra le specie. Conclude Hayward: «my own experimenting fingers grope, manipulate, and reach. Cup corals seem full of touch, of sensing, or rather of being literally tact, touch; their tentacular sense – their *fingereyes* – respond to surface effects, *caressing*» (*ibidem*, p. 581).

La straordinaria varietà degli *invertebrati marini* e le loro relazioni con l'*interspecismo* si estendono anche alle loro modalità di riproduzione: molti di essi, infatti, si riproducono sessualmente, sono ermafroditi o incarnano forme di genere non binarie, mettendo in crisi le concezioni normative dell'eterosessualità e delle gerarchie di genere e razza, proprie delle culture occidentali. Lundblad, in riferimento ai molti studi sull'«omosessualità animale» dichiara che «critical attention to discourses of animality is increasingly necessary, provocative, and even crucial within literary and cultural studies today» (Lundblad, 2009, p. 500). L'autore si chiede, inoltre, se una maggiore attenzione al *queering* dell'animalità non possa contribuire a combattere le politiche omofobiche contemporanee. Alla stessa conclusione arriva Roughgarden, in *Evolution's Rainbow: Diversity, Gender, and Sexuality in Nature and People* (2004), ove osserva come l'ermafroditismo sia un fenomeno comune nell'oceano. Le *numerose varianti sessuali degli invertebrati marini* potrebbero contribuire a capovolgere la tradizione scientifica occidentale di una natura binaria basata sull'eterosessualità come pratica «normale». Aggiunge Van Engen:

Many invertebrate sea creatures reproduce asexually (e.g. through budding), are monogender or multitgender, or are what biologists term hermaphroditic, switching gender throughout their lifetime or encapsulating large and small gametes in their bodies simultaneously. If, for a long time, animals and biology have been used to naturalize certain kinds of gender, sexual, and racial hierarchies in Western cultures, then perhaps attention to different kinds of animals that do not bear out normative American conceptions of heterosexuality, patriarchy, gender binarism, and vertebrate-centric ways of mapping bodies might provide fruitful terrain for imagining otherwise [Van Engen, 2017, p. 124].

Spostare l'attenzione dagli esseri umani verso elementi naturali, come l'acqua, è essenziale per costruire una solidarietà più profonda tra umani e altre entità animate o inanimate del pianeta. La concezione dell'oceano come forza e flusso femminile ha un'antica tradizione filosofica e mitologica: «the ocean has been motherly amnion, fluid matrix, seductive siren, and unruly tide, with these castings opposing such putatively heteromascuine principles as monogenetic procreative power, ordering rationality, self-securing independence, and dominion over the biophysical world» (Helmreich, 2017, p. 29). L'acqua è l'elemento che più di ogni altro lega gli esseri umani al mondo che li circonda e costituisce la maggior parte dei nostri corpi. In *Bodies of Water*, Astrida Neimanis (2017), figura di spicco del pensiero idrofemminista, sviluppa una modalità innovativa di fenomenologia femminista post-umana che intende i nostri corpi come parte fondamentale del mondo naturale, non separati o privilegiati da esso. L'idrofemminismo invita a considerare l'acqua come presenza transnazionale, trans-specie e trans-corporea, riconoscendo che tutto fluisce attraverso tutto. È in questo *continuum* che si può superare la visione binaria della natura, promuovendo connessioni radicali e inclusive (Neimanis, 2017). Spiega Neimanis: «becoming a body of water as feminist figuration, inspired by a more aqueous politics of location, would contribute to the renegotiation of the relationship between nature and culture within feminist thinking, and demand attention to the ways in which we as feminist subjects can also be posthumanist, obligated to more-than-human bodies» (Neimanis, 2013, p. 39). L'arte ha un valore centrale nell'idrofemminismo. In *Hydrofeminist Thinking With Oceans: Political and Scholarly Possibilities* (Bozalek, Shefer e Romano, 2024), Delphi Carstens e Mer Maggie Roberts esplorano le «*Becoming Octopus Meditations*», create dal collettivo *Orphan Drift*, con l'intento di sviluppare, mediante immersioni marine, pratiche artistiche e pedagogiche. Il polpo comune e le foreste di *kelp* della Penisola del Capo, in Sudafrica, sono al centro del pro-

getto che unisce estetiche ecofemministe e narrative tecnologiche per immaginare nuove forme di percezione e corporeità ispirate all'oceano, in risposta alla crisi ecologica e immaginativa contemporanea:

This gathering around the octopus and the oceanic as a mode of learning and storytelling generates hopes for the emergence of a more fluid, porous, and distributed kind of human subjectivity that is able to create and hold spaces for the unknown [...] Octopuses are perhaps the closest we have yet come to encountering a truly alien form of complex cognition, presenting us not only with novel forms of perception, but also with the possibility of constructing more inclusive and relational forms of ontology, epistemology, and ethics [Carstens e Roberts, 2023, pp. 64-65].

Oggi, l'idrofemminismo affronta questioni ecologiche e post-umane, mostrando come l'acidificazione degli oceani, l'innalzamento dei mari e l'inquinamento idrico siano fenomeni intrecciati alla nostra esistenza acquatica. Pensare in termini planetari significa, oggi, pensare in termini femministi:

Hydrofeminist practices begin with an invocation of watery-becomings and subjectivities that are distributed across borderlines; a remembrance of an evolutionary time when we were all at sea, when species, sex, race, class ... none of this meant anything at all, when all was an endless geographic plane of micromeshing pulsing quanta, limitless webs of interacting blendings, leakings, mergings, weavings [Plant, 1998, p. 3, in Carstens e Roberts, 2023, pp. 64-65].

3. Pensiero tentacolare. Contributi postumani e idrofemministi al pensiero geografico

Il tentacolo, nella sua dimensione al tempo stesso biologica e simbolica, emerge come un potente dispositivo concettuale all'interno di discipline critiche che dialogano strettamente con il pensiero geografico. Nelle prospettive critiche ecofemministe, negli studi critici sugli animali e nell'etnografia multispecie (Haraway, 2003 e 2018; Tsing e altri, 2017; Kirksey e Helmreich, 2010; Despret, 2016; Cudworth, 2011), le figure tentacolari invitano a ripensare lo spazio come intreccio relazionale, co-costituito da soggettività umane e non umane, e propongono modalità alternative di abitare il mondo, fondate sull'interdipendenza, la fluidità e la vulnerabilità condivisa. L'idrofemminismo (Neimanis, 2017), come abbiamo visto, approfondisce tali tematiche situando i corpi in un *continuum* acquatico che sfida la rigidità delle categorie spaziali e on-



tologiche. Gli studi postumanisti e le geografie più che-umane (Whatmore, 2002; Lorimer, 2015) mettono in discussione, infatti, la tradizione dicotomica che separa soggetto e oggetto, mente e corpo, cultura e natura, umano e non umano, maschile e femminile (Plumwood, 1993; Gaard, 1997), barriere che le creature tentacolari dissolvono attraverso la loro corporeità eccentrica e le loro ecologie affettive. Tali prospettive partecipano alla cosiddetta «svolta spaziale» nelle scienze umane e sociali, che ha posizionato la geografia come ambito privilegiato per indagare la dimensione fluida, affettiva e multispecista dello spazio. In questo contesto, il tentacolo non è solo un'appendice biologica o un simbolo culturale: diventa una figura metodologica per esplorare la mutevolezza del vivente e i legami più che-umani che lo attraversano.

La questione ambientale, l'idrofemminismo e l'interspecismo ci conducono al concetto di «pensiero tentacolare» proposto da Donna Haraway. In questa prospettiva, il «tentacolo» diventa una metafora potente per indicare le connessioni multidimensionali e interspecifiche che caratterizzano la vita sulla Terra. Un essere tentacolare Chthulu, ispirato al ragno californiano *Pimoida Cthulhu* e alle forze ctonie, ispira la visione futuristica dello Chthulucene di Haraway, una visione profondamente radicata nella complessità della vita terrestre e nelle interconnessioni tra specie. È importante sottolineare che Haraway non fa riferimento al celebre mostro marino Cthulhu⁷ di H.P. Lovecraft, ma utilizza il termine per evocare una visione alternativa del mondo, in cui l'eccezionalità dell'essere umano viene messa in discussione. Nella sua visione critica, lo Chthulucene si contrappone all'era attuale dell'Antropocene e del Capitalocene ove viene messa in evidenza solo la supremazia umana, senza proporre una via d'uscita agli schemi di pensiero e alle azioni distruttive per tutti gli esseri viventi. Lo Chthulucene si presenta «as a third tote bag in which to collect what will be crucial to whether it goes on at all, decide to stay restless. [...] Unlike the Anthropocene and the Capitalocene, the Chthulucene is composed of continuation histories and cross-species practices of becoming with one another» (Haraway, 2016, p. 80).

Lo Chthulucene, quindi, non è semplicemente un'epoca temporale, ma un paradigma filosofico e politico che invita a pensare al di fuori delle logiche di separazione e dominio. Si tratta di immaginare un mondo in cui le storie di continuità tra specie e le pratiche interconnesse diventano centrali, e di esaminare attentamente le strutture mentali che utilizziamo per comprendere e agire nel mondo, per mettere in discussione le nostre ipotesi di partenza. È una prospettiva che incoraggia il riconoscimento

delle relazioni intricate e delle interdipendenze tra esseri viventi, superando la dicotomia umano/non umano. Il pensiero tentacolare di Haraway ci invita a riconsiderare radicalmente il nostro posto nel mondo, abbracciando una visione ove la co-creazione e la responsabilità condivisa sono alla base di un futuro sostenibile. È un appello a lasciare da parte la supremazia umana e a riconoscere la necessità di una nuova etica della coesistenza, ove ogni filo, ogni tentacolo, rappresenta una connessione vitale con il resto del pianeta. Donna Haraway si affida alla letteratura di fantascienza contemporanea come strumento capace di mettere in moto le forze immaginative e di concepire nuove soluzioni alla crisi contemporanea. L'apparizione dell'oceano nella Science Fiction (SF) femminista, a partire dalla fine del XX secolo, è incarnata nella medusa, «figura tentacolare» in grado di intrecciare modi di sentire e conoscere umani e non umani: «the tentaculars entangle me in SF. Their limbs are playthreads in thread-figures. [...] The tentaculars connect and disconnect; they make cuts and knots; they make distinctions, they weave paths and consequences but not determinisms, they are at once open and linked, one way, not the other» (Haraway, 2016, p. 32). Dal «pensiero tentacolare» di Donna Haraway emergono l'intreccio tra umani e non umani, le responsabilità reciproche e l'interdipendenza tra le specie in un'epoca di crisi globale. Conclude l'autrice: «I know that my leggy spider has many-armed allies. Myriad of tentacles will be needed to tell the story of the Chthulucene» (Haraway, 2016, p. 31).

Riferimenti bibliografici

- Aldrovandi, Ulisse (1599-1668), *Historia Naturalis*, Bologna, Marcus Antonius Bernia; <https://archive.org/details/vlyssisaldrouan00aldra/mode/2up> (ultimo accesso: 25.1.2025).
- Braidotti Rosi (2019), *Posthuman Knowledge*, Cambridge, Polity Press.
- Bozalek, V., Shefer, T. e Romano, N. (2024), «Wild Sea Swimming as a Slow Intimacy: Towards Reconfiguring Scholarship», *Feminist Encounters: A Journal of Critical Studies in Culture and Politics*, 8(1), 12. <https://doi.org/10.20897/femenc/14223>
- Caillois Roger (1973), *La pieuvre. Essai sur la logique de l'imaginaire*, Parigi, La Table Ronde.
- Carstens Delphie e Mer Maggie Roberts (2024), *Mobilising More-Than-Human Aesthetics: Becoming Octopus as Pedagogical Praxis*, in Tamara Shefer, Vivienne Bozalek e Nike Romano (a cura di), *Hydrofeminist Thinking with Oceans. Political and Scholarly Possibilities*, Oxon-New York, Routledge, pp. 62-77, <https://www.routledge.com/Hydrofeminist-Thinking-With-Oceans-Political-and-Scholarly-Possibilities/Shefer-Bozalek-Romano/p/book/9781032408996> (ultimo accesso: 02.1.2025).
- Cudworth Erika (2011), *Social Lives with Other Animals: Tales of Sex, Death and Love*, Basingstoke-New York, Palgrave Macmillan.

- Denys de Montfort Pierre (1802), *Histoire naturelle, générale et particulière des mollusques, animaux sans vertèbres et à sang blanc*, II, Parigi, L'Imprimerie de F. Dufart.
- Despret Vinciane (2016), *What would Animals say if We asked the Right Questions?*, Minneapolis-Londra, University of Minnesota Press.
- Flusser Vilém e Louis Bec (2012), *Vampyreuthis Infernalis: A Treatise, with a Report by the Institut Scientifique de Recherche Paranaturalist*, Minneapolis-Londra, University of Minnesota Press.
- Gaard Greta (1997), *Toward a Queer Ecofeminism*, in «Hypatia», 12, 1, pp. 114-137.
- Godfrey-Smith Peter (2018), *Other Minds: The Octopus and the Evolution of Intelligent Life*, Londra, William Collins.
- Haraway Donna J. (2003), *The Companion Species Manifesto: Dogs, People, and Significant Otherness*, Chicago, Prickly Paradigm Press.
- Haraway Donna J. (2016), *Staying with the Trouble. Making Kin in the Chthulucene*, Durham-Londra, Duke University Press.
- Haraway Donna J. (2018), *Manifesto cyborg. Donne, tecnologia e biopolitiche del corpo*, Milano, Feltrinelli.
- Hayward Eva (2010), *Fingeyeyes: Impressions of Cup Corals*, in «Cultural Anthropology», 25, 4, pp. 577-599.
- Helmreich Stefan (2017), *The Genders of Waves*, in «Women's Studies Quarterly», 45, 1-2, pp. 29-51.
- Hugo Victor (2002), *Les travailleurs de la mer*, Parigi, Librairie générale française, Le Livre de Poche [edizione originale 1866].
- Jacobs Frank (2011), *Cartography's Favourite Map Monster: The Land Octopus*, 2007-2025 & Big Think, Freethink Media, Inc. <https://bigthink.com/strange-maps/521-cartographys-favourite-map-monster-the-land-octopus/> (ultimo accesso: 18.XI.2024).
- Kirksey S. Eben e Stefan Helmreich (2010), *The Emergence of Multispecies Ethnography*, in «Cultural Anthropology», 25, 4, pp. 545-576.
- Lambert Nicolas (2014), *La pieuvre, une figure récurrente des cartes de communication politique*, <https://neocarto.hypotheses.org/date/2014/11> (ultimo accesso: 8.XII.2024).
- Lee Henry (1875), *The Octopus; or, the «Devil-Fish» of Fiction and of Fact*, Londra, Chapman and Hall.
- Lorimer Jamie (2015), *Wildlife in the Anthropocene. Conservation after Nature*, Minneapolis-Londra, University of Minnesota Press.
- Lovecraft Howard Phillips (1928), *The Call of Cthulhu*, in «Weird Tales», febbraio.
- Lundblad Michael (2009), *From Animal to Animality Studies*, in «PMLA», 2, pp. 496-502.
- Meier Allison (2017), *The Octopus, a Motif of Evil in Historical Propaganda Maps*, in «Hyperallergic», <https://hyperallergic.com/375900/the-map-octopus-a-propaganda-motif-of-spreading-evil> (ultimo accesso: 8.XII.2024).
- Michelet Jules (1861), *La Mer*, Parigi, Hachette.
- Neimanis Astrida (2013), *Feminist Subjectivity, Watered*, in «Feminist Review», 1, pp. 23-41.
- Neimanis Astrida (2017), *Bodies of Water. Posthuman Feminist Phenomenology*, New York-Londra, Bloomsbury.
- Norris Leah Faye (2023), *Tentacular Modernisms*, Santa Barbara, University of California, Tesi di dottorato.
- Olaus Magnus (1555), *Historia de gentibus septentrionalibus*, Roma, Cornelio Scribonio Grapheo; <https://archive.org/details/Historiaedegent00Olau/page/n3/mode/2up> (ultimo accesso: 25.I.2025).
- Plant Sadie (1998), *Zeros and Ones: Digital Women and the New Technoculture*, Londra, Fourth Estate.
- Plumwood Val (1993), *Feminism and the Mastery of Nature*, Londra, Routledge.
- Pontippidan Henrik (2010), *Natural history of Norway*, Gale Ecco, Print Editions [edizione originale 1754, traduzione inglese 1755].
- Roughgarden Joan (2004), *Evolution's Rainbow: Diversity, Gender, and Sexuality in Nature and People*, Berkley-Los Angeles-Londra, University of California Press.
- Schmidt di Friedberg Marcella (2024), *Poulpe*, in Pierre Serna, Véronique Le Ru, Malik Mellah e Benedetta Piazzesi (a cura di), *Dictionnaire historique et critique des animaux*, Ceyzérieu, Champ Vallon Editions, pp. 434-438.
- Smith Roland (2009), *Tentacles*, New York, Scholastic.
- Toshio Maeda (1986-1989), *Urotsukidōji*, Tokyo, Wani Magazine / Japan Comics.
- Tsing Anna Lowenhaupt, Heather Swanson, Elaine Gan e Nils Bubandt (a cura di) (2017), *Arts of Living on a Damaged Planet: Ghosts and Monsters of the Anthropocene*, Minneapolis-Londra, University of Minnesota Press.
- Van Engen Dagmar (2017), *How to fuck a Kraken: Cephalopod Sexualities and Nonbinary Genders in EBook Erotica*, in «Humanimalia: a journal of human/animal interface studies», 1, pp. 121-151.
- Verne Jules (1870), *Vingt mille lieues sous les mers*, Parigi, J. Hetzel.
- Wells Herbert George (1898), *The War of the Worlds*, Londra, William Heinemann.
- Whatmore Sarah (2002), *Hybrid Geographies. Natures Cultures Spaces*, Londra-Thousand Oaks-New Delhi, Sage.
- Zanin Christine, Lambert Nicolas (2021), *Octopus Mapping One of the Madmaps: NATO Octopus, Control over the Weapons' Sales*, in «International Journal of Cartography», 2, pp. 128-133.

Note

- ¹ Copyright 2004-2008, Francesco Bonomi, Vocabolario etimologico della lingua italiana.
- ² Parte di questo testo è la rielaborazione della voce *Poulpe* da me redatta per il *Dictionnaire historique et critique des animaux* (2024), a cura di Pierre Serna, Véronique Le Ru, Malik Mellah e Benedetta Piazzesi.
- ³ Joseph Ferdinand Keppler, *Next!*, che raffigura la Standard Oil come un polpo che si espande attraverso gli Stati Uniti, strangolando le capitali statali e il Congresso (1904), pubblicato dalla rivista «Puck» (per gentile concessione di Persuasive Maps: PJ Mode Collection, Cornell University Library), in Meier (2017).
- ⁴ Fred W. Rose (1877), *Serio-Comic War Map For The Year 1877*, pubblicata da G. W. Bacon & Co. due mesi dopo l'attacco della Russia all'Impero Ottomano in risposta al massacro dei bulgari cristiani da parte dei turchi (rappresentato da un teschio), Persuasive Maps: PJ Mode Collection, Cornell University Library, in Meier (2017).
- ⁵ Kisaburō Ohara (1904), *A Humorous Diplomatic Atlas of Europe and Asia*, una mappa anti-russa realizzata da uno studente giapponese dell'Università Keio durante la guerra russo-giapponese (per gentile concessione di Persuasive Maps: PJ Mode Collection, Cornell University Library), in Meier (2017).
- ⁶ Henry Mohr and Oliver Starr (1980), *The Red Octopus: Complete reprints of a serialization detailing how, in the past two decades, the Soviet Union has made alarming gains in its drive for world domination*, pubblicato da St. Louis Globe-Democrat (per gentile concessione di Persuasive Maps: PJ Mode Collection, Cornell University Library), in Meier (2017).
- ⁷ L'essere tentacolare Cthulhu, personaggio semidivino di forza prodigiosa, è protagonista del *Ciclo di Cthulhu* dello scrittore statunitense H.P. Lovecraft. Il mostro appare per la prima volta nel racconto *The Call of Cthulhu* (1928). Haraway accusa Lovecraft di razzismo e patriarcalismo e dichiara che lo Chthulucene non è «named after SF writer H. P. Lovecraft's misogynist racial-nightmare monster Cthulhu (note the spelling difference)» (Haraway, 2016, p.101).



Of Cow-Ard Humans and Humane Cows: Exploring Transhumance as Cow-human Attunements in the Swiss Alps

In this article, I use an ethnographic case study of transhumance practices in the Swiss Alps to account for the intimate entanglements between human and cow lifeworlds. Through an experimental perspective on human-cow relations in two Swiss Alpine pastures, I explore the space of attentive observation, care and, affective communication that emerges during the daily, bodily intense, working engagements in transhumance practices. The field sites of stabling cows, milking, and herding cows on the pasture illustrate how specific human-cow interactions attune humans and cows rhythmically, physically, and affectively. Furthermore, they demonstrate how their affective entanglement transforms them into ontologically connected agents in ways that are not reducible to a human-centred world. Stabling shows how both humans and cows actively shape the relational encounter with cows exerting their agency and humans attuning to the cows' pace. Milking is an example of biosocial becoming in the relational process between milker, cow, and calf, in that all actors co-produce a materiality in which agency is distributed by blurring sociocultural and biophysical elements. Lastly, herd observation and multispecies care exemplify how human bodies get affected by the animals they feel responsible for. By way of these ethnographic cases, I argue that paying attention to the intimacy of human-cow encounters, reveals a transformative attunement of transhumance cowherders to the non-human beings they co-live with.

Di umani-mucche e mucche-umane: esplorare la transumanza come sintonizzazione tra mucche e umani nelle Alpi svizzere

Il caso di studio etnografico sulle pratiche di transumanza nelle Alpi svizzere dimostra gli intimi intrecci tra la vita umana e quella delle mucche. Attraverso una prospettiva sperimentale sulle relazioni uomo-mucca in due malghe svizzere, esploro lo spazio di osservazione attenta, la cura e la comunicazione affettiva che emergono durante gli intensi impegni lavorativi e quotidiani nella pratica della transumanza. Portare le mucche nella stalla, mungere e osservare i loro comportamenti al pascolo sono istanze che illustrano come specifiche interazioni uomo-mucca sintonizzano ritmicamente, fisicamente e affettivamente uomo e mucca. Inoltre, dimostrano come il loro coinvolgimento affettivo li trasformi in agenti ontologicamente connessi in modi che non sono riducibili a un mondo antropocentrico. La stabulazione mostra come sia gli esseri umani sia le mucche modellino attivamente il loro incontro relazionale, con le mucche che esercitano la loro agency e gli esseri umani che si sintonizzano al loro ritmo. La mungitura è un esempio di divenire biosociale nel processo relazionale tra mungitore, mucca e vitello in quanto tutti gli attori co-producono una materialità in cui l'azione è distribuita tra elementi socioculturali e biofisici. Infine, l'osservazione della mandria e la cura multispecie esemplificano il modo in cui i corpi umani si adattano agli animali di cui si sentono responsabili. Prestare attenzione all'intimità degli incontri uomo-mucca rivela una sintonia trasformativa dei pastori della transumanza con gli esseri non umani con cui convivono.

Keywords: cow-human relations, transhumance, affective entanglement, agency, multispecies care

Parole chiave: relazioni mucca-uomo, transumanza, intrecci affettivi, azione non-umana, cura multispecie

Università degli Studi di Padova e Università Ca' Foscari Venezia, Dottorato in Studi Storici, Geografici e Antropologici – charlotte.bach@studenti.unipd.it

1. Intimate Cow-Human Attunement

During the transhumance season in September 2019 in the Upper Valais in Switzerland, the cowherders of the *Burgeralp Gspon* lit a fire in front

of a ruined stone barn while herding the cows in the only pasture left with abundant green grass on the 2,000 m high mountain pasture. The 89-year-old farmer Hans, who for over 60 years during the *Alp* season has come to visit the cowherders al-

most every day with two bottles of homemade white wine, observes the herd from the fireplace (Fig. 1). Letizia approaches the barn and stares with a fixed gaze at the cowherders sitting around the fireplace. Letizia is a three-year-old cow, daughter of Lolita (10 years old) and granddaughter of Lana (16 years old), the youngest of a generational lineage present that summer on the *Alp*. Hans remembers how 16 years earlier, Lorena, the great grandmother of Letizia, during a similarly cold September day at the same pasture, stood just like her granddaughter in front of the barn and stared at him with identical eyes. Lorena back then was heavily pregnant. With a light smile, Hans whispers: «She looked at me and said ‘Hans, the others don’t understand me, but you need to help me. I don’t have much longer. I want to go to the valley.’ It was her gaze, the way she held her head, that said it all». Hans immediately called her owner, big Tommy (Otto’s father, Otto being the owner of Lana, Lolita and Letizia) who came the same evening – under protest – to pick up Lorena. When he checked her udders, he complained that according to him the birth was not immediate and that he could have waited a few more days for the general cattle drive down the valley. Hans proudly finishes his story with the words: «The next morning Lorena’s calf was born and they named her Lana». We stare at Letizia and wonder: «What are you trying to tell us with your insistent gaze? Are you about to give birth to your first calf?», Hans smiles and calmly says: «It won’t be long anymore but this time around, she can wait a few more days to leave the *Alp* together with the herd».

Animal stories are an integral part of cow rearing in the Swiss Alps, particularly so in the Upper Valais, where keeping the traditional Eringer breed is part of the local culture. Eringer cows, a black, heavy, and horned cow breed, are not used primarily for milk and meat production but mostly as family pets to keep the local traditional sport of cow fighting alive. Hans’ account of Lana’s birth 16 years earlier and his recounting of her generational lineage is a typical way of tracing cow biographies over time in intimate human-cattle relationships on the *Alp*. However, his overt claim about his cow whispering abilities is striking for a Swiss traditional farmer. It is one example of the countless ways in which transhumance cowherders intimately relate to their animals and, as I argue in this article, attune to the non-human beings they co-live with.

2. Contextualising Animal Geographies

This article is an ethnographic account of transhumance practices in the Swiss Alps, aiming to offer an experimental perspective on specific and «alive» human-cow relations which cannot be reduced to a human-centred lens (see Puig de la Bellacasa, 2017, p. 149). In this section, I briefly contextualise this study within the field of animal geography. Human geography has studied animals in different ways since the 19th century: from an interest in zoology (see Hesse 1924) and a focus on domestication (see Sauer, 1969; Bennett, 1960), to an engagement with animals as subjects in their own



Fig. 1. The fireplace on the Rosschuma pasture, where Letizia and 16 years earlier her great grandmother Lorena communicate with local farmer Hans.

Source: photo by Immanuel Bach, 2019, Gspon.



right, studied through fieldwork exploring animal spaces and places (Philo and Wilbert, 2000; Urbanik, 2012), their social and cultural practices (Colombino, 2020, p. 18), and bio-geographies (Barua, 2014). The field of critical animal geography¹ adds to this field by urging a radical rethinking of human-nonhuman relationships (see Gillespie, 2018). Critically assessing animal geographies has not only led to an increased interest in human-animal relationships with regards to animal welfare activism and ethical reflections with regards to the livestock industry. It has also boosted more-than-human-geographic studies (see Sellik, 2020, p. 20), which highlight the entanglement of human and animal bodies in science and technology studies, contributing to challenging and «hybridizing» binary approaches to thinking about nature and culture (Whatmore, 2002). The emergence of Actor-Network-theory (ANT), in particular, has greatly contributed to theoretically advance critical animal geographies by distributing agency also to non-human actors (Latour, 2014).

The present ethnographic study positions itself within the latest wave of animal geography as identified by Hovorka (2018) by considering animals as lively subjects beyond mere anthropocentric representations (Sellik, 2020, p. 22; Colombino and Giaccaria, 2021, p. 205). The challenge is multifaceted because this perspective seeks to methodologically and theoretically focus on the animals' own geographies (see Hodgetts and Lorimer, 2015) by highlighting animals' individualities and personalities as they emerge in animal-human relations (Colombino 2020, p. 19). Placing non-humans at the centre of geographical explorations is an effort requiring the interweaving of ethological and ethnographic approaches to studying animal lives (see Shapiro, 1990 and 2019; Hartigan, 2020; Sinha and Others, 2021) while facing the risk of anthropomorphism (Birke and Thompson, 2018; Colombino, 2020, p. 20).

Transhumance practices offer an apt platform to study animals – in this specific case-study, cows – beyond their mere economic value as livestock to be transformed into commodities. In recent studies, animal geographers have considered «cattle to play an active role in making places and landscapes» (Sellik, 2020, p.20), paying attention to the interwoven relational space between cow and human lives (Meini and Petrella, 2023). Portraying cows as active subjects in transhumance practices as they engage with human agents in stabling, milking, and herding activities allows for novel ways of co-becoming to emerge (see Colombino and Giaccaria 2021, pp. 195–196). Moreover, attu-

ning into multispecies lifeworlds through the study of intimate cow-human relationships serves as an opportunity to further explore the methodological approaches that a less-anthropocentric geography may require.

3. A Transhumance Ethnography

In Switzerland, between the end of May and mid-June, once the weather becomes reliably mild in altitudes above 1,000 meters, 700,000 animals travel yearly from the valleys up to the mountain areas. The heavily state subsidized *Alp* practices offer an opportunity for Swiss traditional farmers to pursue their labour under the guise of «preservation of cultural heritage» and «conservation of mountain landscape for tourism», to maintain a space where cows and humans can intimately co-exist. Nowadays, foreign employees are also needed in running family-led *Alps* over the summer months. This is how I came to spend sixteen months working in the Swiss Alps as a cow herder on dairy farms and together with a cheese maker, becoming responsible for leading and managing cows. I draw upon my working experience at two Swiss Alps, the *Burgeralpe Gspon* (Canton Upper Valais) where I spent four months in 2019 and *Alggi Alp* (Canton Obwalden) where I spent four months in 2016, to explore the ways in which cow and human lives are entangled in transhumance practices.

Besides the cows I intimately engaged with, my human informants include the *Alp*'s owners who I worked for; the cow farmers who sent their cows to graze on *Alggi Alp* and *Alp Gspon*; the neighbouring farmers; and the local community closely interacting with the *Alp* through frequent visits and material and moral support. In both field sites I took field notes, closely observing cows' behaviours and studying human-cow interactions.

In this article, I document several ethnographic instances in which the interminglements between cows and humans attune humans to cow lives and cows to human ways of living. During daily cow-human engagements and the intense intricacies of their bodies in the practice of transhumance, a space of attentive observation, care and affective communication emerges between the cows and the humans who feel responsible for them. Their ontological entanglements arguably transgress rigid human-animal divides and transform humans and animals into ontologically connected agents who together compose naturecultural knots of relations (Govindrajana, 2018; Puig de la Bellacasa, 2017; see also Barad, 2007).

The paper is structured into three sections focusing on the practices of stabling, milking and herding. In the first section, I use the instance of stabling cows to disclose the human pace attunement cows require to become tamed collaborators in the *domus*². In the second section, I highlight the practice of milking as an instance of biosocial becoming of milker and cow through an affective entanglement distributing agency between cow, milker and calf. In the third section, I look at the ways cow herders on the *Alp* tune into cow sociality by observing their herd on the pasture and how this shapes the co-becoming of their bodies. I outline how emphasising relational linkages help do greater justice to the intimate entanglements at play in human-cow relations and how the cohabitation of cattle and humans translates into practices of care and a sense of response-abilities for each other. Through these ethnographic cases, I argue that paying attention to the intimacy of human-cow encounters allows for an attunement of humans to cow lifeworlds and vice versa. Transhumance is a useful showcase for recognizing «the entangled more-than-human webs that enable and are affected by different forms of action» (McGregor and Houston, 2018, p. 13; see also Saltzman, Head and Stenseke, 2011). Looking at cows and humans as co-domesticated and co-evolved beings explores agency as emerging from relations between things (Latour, 2004 and 2014) and that arguably «we become-with life as it is manifested through the body of another» (Wright, 2014, p. 280).

3.1. Co-domestication in the *Domus*

At the beginning of the summer on *Alggi Alp*, the stabling of the animals – the very act of admitting them into the *domus* – is a delicate moment which needs to be handled with care to prevent stress within the herd. The cows have to feel welcomed to leave their comfort zone of the pastures to be milked and spend the night chained in one confined spot of the barn. Cows are peaceful creatures, but they are very large and heavy animals, therefore they are not easily manageable by force like goats, for example. When twenty cows enter a confined space that does not correspond to their natural habitat, they easily get nervous. «The task of the herder is to convey to them a feeling of tranquillity while firmly insisting that they go to their spot and not to the one of their biggest rivals, just to annoy her», the 80-years old neighbouring farmer Werni confides with an amusing smile on his weather-proven face. Loss of patience and control by the cow herder will result in vain attempts to

forcefully move several hundred kilos of animals/body mass. Approaching a «bullheaded» cow with friendly manners by, for instance, gently caressing her nose, will more likely achieve the desired effect. This is how Shila, a cow refusing to step forward while stubbornly occupying the entire corridor in the middle of the stable, finally moves her massive body effortlessly – almost gracefully – to the assigned place when receiving a relaxing gesture from me, the human interested in milking her.

By allowing cows into the *domus*, cows and humans co-domesticate each other and co-evolve in a process which requires an intense attunement of humans to their domesticates, deeply encroaching on human activities, work and life modes. Extending their attentiveness to other beings, humans are forced to give up the illusion of control over the cows who do not passively conform to stabling but play an active role in inhabiting the co-created space. In human-animal studies the social agency of animals has been exhaustingly theorised (see Birke and Thompson, 2018, p. 42; see also different perspectives from ANT, for example Nimmo, 2011; Sayes, 2014). The stabled cows are actors, not only because they take action in choosing their place in the stable, at times also against the will of the milker. They may also demonstrate agency by reacting against their subscribed roles and by rebelling against power inequalities, such as being chained by the milker in a place in the stable where they do not have desire to be (see Colling, 2021 on animal resistance). While ANT emphasises the importance of the network of human, nonhuman, animate and inanimate actors, it is the cows' individual agencies – concretely their abilities to actively shape the relational entanglements with the human in the stable – that shapes the quality of the encounter (Birke and Thompson, 2018, p. 43). By attuning to the cows' calm pace and rooted movement, herder and cow co-produce a certain way of inhabiting the stable, which favours a peaceful atmosphere. Cows and humans co-become actors in their stabling endeavours by playing active roles in exploring their manoeuvring possibilities in their interactions with the other. Maria Puig de la Bellacasa reminds us that attuning to the pace of those we care for involves a lot of «hovering and adjusting to the[ir] temporal exigencies» (2017, p. 707). Rather than stubbornly persisting on our exigency to extract the maximal benefit in the most efficient way, the logics of care seek to maintain a web of relations between carer and cared for. In the case of responsible livestock husbandry, this web of relations relies on establishing a daily routine, governed by repetitive work and task reiteration (see Mol, 2008; Mol,



Ingunn and Pols, 2010; Singleton and Law, 2013) to incorporate each individual cow's varying temper. Stabling cows in a traditional fixed stable invokes an attuning to the cows' pace. By sheltering animals, humans also invariably change in that they have to intensively adapt their movements to the required pace of the animals and train their sustained attentiveness.

3.2. Intimate relating as Biosocial Becoming

Milking is an exemplary showcase of biosocial becoming in the relational process between milker and cow. According to Gisli Palsson, «human becoming is a thoroughly relational, biosocial phenomenon, collective history embodied» (2013, p. 40). Milking illustrates how milker and lactating animals coproduce a materiality in which agency is distributed by blurring sociocultural and biophysical elements. The actors involved in the milking process are no longer defined by who they are but what they do. One morning on *Alggi Alp*, I asked the young farming neighbour Reto to assist me in milking Santia, a fierce cow who had an injured teat and, suffering from pain, repetitively kicked me to the point that I became too afraid to milk her. Reto confidently approaches the cow, pats her on her chest and without the cow rebelling once, he milks her. I was startled and he explained that, with the patting of his hand, he simulates a calf's tail hit-

ting the cow's body, an instinctively tranquilising gesture for the cow. Milking is thus a simulation of the calf stimulating milk production which I suggest can be seen as an experimental practice with varying intensities of contact. Getting involved in the event of motherly nourishment, milkers participate by reconstructing themselves as «children» (see Hustak and Myers, 2012, p. 90). The fact that mother cows respond so well to this simulated stimulation process, can be seen as a testament to their high response-ability (see Bulliet, 2005).

A few weeks later, on *Alggi Alp*, I followed neighbour Reto in his stable during milking time and I noticed some calves moving freely in the stable and sucking onto some cows' udders while Reto was milking with the machine. Responding to my surprised gaze he explained: «the calves know best what udders need. Plus, they are the cheapest mastitis prevention». Reto massages the udder and stimulates the nipples, helping the calf's mouth to get a better grip before letting the calf empty the udder to avert the risk of inflammation that he must have alerted (Fig. 2). It dawned on me that even though Reto was surely a pragmatic traditional farmer unaware of anti-speciesism, veganism or animal welfare activism, previous experiences of unhealthy udders taught him to recognise milking as a delicate, care-deserving intimate affair in the triangular relationship between milker, cow and calf (Gillespie, 2018, p. 6, 7). This ethnographic instance illustra-



Fig. 2. Udder stimulation.
Source: photo by Leonardo Cini, Alggi Alp, 2016.

tes how the production of milk for human purposes exceeds Reto's control and relies on the distributed agency (see Singleton, 2010) of the necessary milk triangle, deconstructing domestication as based on human mastery (Anneberg and Varst, 2018, p. 97). The cow-milker-calf interaction becomes a space in which the cows co-condition their own domestication (Anneberg and Varst, 2018, p. 110) by actively enacting the interdependent multispecies care that milker, cow and calf engage in. Farmer Reto plays by the cow and calf's rules, by submitting himself to them and adapting his interests to the predetermined relational dynamics of the mother-calf bond, in the interest of udder health and sustainable milk production. Of course, this interdependent relationality is not equally distributed, nor free of tensions, contradictions and power dynamics. Yet, attuning to the cows' needs exceeds a merely human-centred perspective on milking.

In her work on *Matters of Care*, feminist philosopher Maria Puig de la Bellacasa theorises care as a threefold practice involving concrete maintenance work with a strong affective implication, which has vital political consequences in interdependent worlds (Puig de la Bellacasa, 2017, p. 5). By describing the material and affective involvements of everyday mundane and repetitive care practices such as milking, the ontological plurality of agents involved in multispecies care practices allows for a finer attunement of humans' and cows' needs (see Puig de la Bellacasa, 2017, p. 204 and p. 206). The milker's involvement with the cows is intensified through the relational attunement to the cow-calf bond and by repetitively assisting their nurturing exchanges. This co-envelopment fosters the milker's attentiveness to his already existing interdependency in the mother-calf relationship (see Hustak and Myers, 2012). Of course, the risk of glossing over the inherent power dynamics in interspecies encounters increases in narrations of multispecies intimacy, whitewashing the asymmetrical redistribution of agency between humans and animals (Puig de la Bellacasa, 2017, p.40). Yet, Reto's inclusion of the calf is a form of multispecies care that responds to his material obligation of ensuring udder health, which in turn, distributes his agency to the calf and to a cow-calf equilibrium beyond his control. Milking on *Alggi Alp* is a form of biosocial becoming of the involved actors which allows for an intimate attunement between cows and humans.

3.3. *Affected Bodies in the Pastures*

Over the course of an *Alp* season, it is striking to

notice the development of the relationship between cows and cow herders by spending time together on the pasture. What starts off as a standard «speciesist» interaction where the herder considers the herd as an indistinguishable bunch of creatures recognisable only by ear tags, slowly transforms into a growing attentiveness to the particular modes of being of individual animals. On *Alp Gspon*, part of the job is to supervise thirty Eringer cows, the above-mentioned traditional cow variety from the Valais, which is selected for its combat features. Eringer cows frequently engage in fights to establish their hierarchical order. Whilst confrontations between two cows is desired and encouraged by owners interested in «traditional» cow fighting competitions³, the cow herder is in charge of avoiding injuries and identifying at the end of the season the strongest cow, the «Transhumance Queen». This is how I came to spend a significant amount of time on the pasture studying the herd hierarchy and practicing the art of observation.

I started spotting the differences between individual animals, in both aspect and character. First, I learned to distinguish cows according to their different fur colour, size and particular body features and marks, such as a ripped ear tag, scratches on the back or a particular horn shape. Furthermore, fine-tuned herd observations gave me important insights into the wellbeing of individual animals. For instance, I learned to understand Gisela's strikingly long chewing of one grass batch as a sign of healthy rumination or Debby's yellow eye discharge as a possible protein overfeeding. Moreover, by attuning to aspects of cows' socialisation in the attempt to loosen the species-lens, I started seeing the animals as individual social subjects. My *Alp* field diary resembles an ethological notebook, describing herd dynamics, indicating which cows graze together, and exclude those lower in rank or rivals.

For example, the herd's collective response to cow Alexa's alert gaze and subsequent directive to flee an approaching dog, pinpointed her as the matriarch of the herd. Such insights into the group's hierarchy⁴ allowed me to identify with one glance the three senior cows (Liviana, Lana and Lisa) who get to stand under the only shady tree during the hot hours; or to promptly recognise cow Paulina as a low-ranking individual due to her back being turned on the herd⁵ (see Ott, 2016).

These attempts to tune into cow sociality, recognising them as individual social subjects with personal names, on the one hand, surely open an engagement of affective care by genuinely increasing intimacy between farmers and their herding



animals. On the other hand, describing animal behaviours based on a human understanding of social codes, may reduce their sociality to a functionalist reasoning of dominant hierarchies. Giving cows names and identifying affiliative behaviour in terms of friendship may be fraught with anthropomorphism and anthropocentric perspectives (see Hartigan, 2020, p. 19; Birke and Thompson, 2018, p. 36). Yet, it is also a way to partly step out of human subjectivities to get insights into those of others. In her article «Witness: Humans, Animals, and the politics of becoming», Naisargi Dave (2014) discusses the fine line between anthropomorphising attitudes of animal-rights activists (in speaking for the animal) and their occasional successes in becoming with the Other. Often, the activists actually hyper-embodiment human intentions rather than reducing species distance/difference. Yet, at times, the space that opens up between a cow and a human body in their encounter in the stable or on the pasture may allow for an affective attunement to each other's lifeworlds. Caring, as a selective mode of attention that directs action, affection and concern (Hustak and Myers 2012), acknowledges the myriad of connecting elements that transform animals and humans into «participants» in an evolving way of life (Van Dooren, 2011, p. 27).

Through the continuous practice of observing the herd, human bodies get trained to be affected by the animals they feel responsible for. This is how farmers come to see faraway objects (broken fence strings or fallen posts) in the twilight, mist or rain; become capable of spotting the height of grass from many kilometres away to assess the next feeding grounds, and are able to differentiate the tracks of their run-away calves amongst thousands of hoof prints (as I have been able to witness in months of accompanying farmers in the search of lost cattle in the mountains). Over time, transhumance farmers have come to inhabit a visually complex world. The sensitisation/attunement of their bodies to register their environment in a new way has led to the progressive acquisition of a «new» body (Latour, 2004, p. 207).

4. Conclusion

In this ethnographic account of transhuman practices in the Swiss Alps, I argue that humans and cows attune to each other's lifeworlds in their intimate encounters in the stable; while milking; and during herding time on the pasture. The ethnographic entry of Hans' cow whisper-

ring introduced the climate of cow-human interaction on the *Alp*, to set the path for a field site filled with stories about the ontological entanglements between cows and humans and the intense intricacies of their bodies.

In the first section, the ethnography demonstrates how affective communication attunes humans to cow bodies and highlights pace as a key feature of co-domestication. The second section deals with milking as a biosocial becoming transgressing rigid human-cow-calf divides by describing instances of their intricate entanglement in milk production as a form of distributed agency. In the third section, I explore the space of attentive observation on cow sociality and care driven by curiosity and a desire to take part in their social worlds. The focus on the intimate enmeshment in human-cow relations brings to the fore practices of multispecies care and attuned interspecies response-ability. Such affective modes of relating allow for situated knowledge and posthuman encounters within the ontological turn in the social sciences. In these intimate multispecies entanglements, humans continuously labour their relationships with animals, dividing and reconciling differences through ways in which they approach animals, such as stabling, milking, herding them.

Ethnographic research, in geography and other cognate disciplines, should no longer focus on «what other species mean to humans but thrive for a deeper understanding of how humans and animals co-constitute the world» (Hamilton and Taylor, 2017) and meet in a «rewilded mutual becoming» (Spannring, 2019, p. 91). Taking time to observe and be with cows, is a practice of other ways of being and attending to other kinds of living beings (Kohn, 2013, p. 14). Attempts to go beyond anthropocentrism and speciesism challenge habitual projections of who and what other beings are and are supposed to be (doing) and require a political process acknowledging and opposing the interconnections of violence against nonhuman animals (Spannring, 2019, p. 90). Surely Hans' cow whispering capacity is arguably a clumsy and anthropomorphic approach to interacting with cows, yet it entails an authentic quality of encountering the nonhuman in an intimate way with real life repercussions for the human in charge of the cow. Indeed, 16 years ago big Tommy changed his plan as a consequence of Lorena's interaction with Hans and brought her down to the valley earlier than planned. Did Human Hans attune to Cow Lorena's language – or did the Cow and her calf Lana in her womb attune to Hans and Tommy's expectation?

References

- Anneberg Inger and Mette Vaarst (2018), *Farm Animals in a Welfare State: Commercial Pigs in Denmark*, in Heather A. Swanson, Lien Marianne E. e Gro B. Ween (Eds.), *Domestication gone Wild: Politics and Practices of Multispecies Relations*, Durham, Duke University Press, pp. 94-116.
- Barad Karen (2007), *Meeting the Universe Halfway. Quantum Physics and the Entanglement of Matter and Meaning*, Durham, Duke University Press.
- Barua Maan (2014), *Bio-geo-graphy: Landscape, Dwelling, and the Political Ecology of Human Elephant Relations*, in «Environment and Planning D: Society and Space», 325, pp. 915-934.
- Bennett Charles (1960), *Cultural Animal Geography: An Inviting Field of Research*, in «Professional Geographer», 12, 5, pp. 12-14.
- Best Steve, Anthony J. Nocella, Richard Kahn, Carol Gigliotti and Lisa Kemmerer (2007), *Introducing Critical Animal Studies*, in «Journal for Critical Animal Studies», 5, 1, pp. 4-5.
- Birke Lynda e Kirrilly Thompson (2018), *(Un)stable Relations: Horses, Humans and Social Agency*, New York, Routledge. («Routledge Human-Animal Studies» Series).
- Bulliet Richard (2005), *Hunters, Herders and Hamburgers: The Past and Future of Human-Animal Relationships*, New York, Columbia University Press.
- Colling Sarat (2021), *Animal Resistance in the Global Capitalist Era*, Michigan, Michigan State University Press.
- Colombino Annalisa (2020), *Animal Geography: A Very Short Introduction*, in «Geografica», 67, pp. 18-20.
- Colombino Annalisa and Heide Bruckner (2023), *Hidden in Plain Sight: How (and Why) to Attend to the Animal in Human-animal Relations*, in Annalisa Colombino and Heide Bruckner (Eds.), *Methods in Human-Animal Studies*, London, Routledge, pp. 1-29.
- Colombino Annalisa and Paolo Giaccaria (2021), *The Posthuman Imperative: From the Question of the Animal to the Questions of the Animals*, in Marcello Tanca and Tambassi Timothy (Eds.), *The Philosophy of Geography*, Berlin-New York, Springer, pp. 191-210 («Springer Geography» Series).
- Gillespie Kathryn A. (2018), *The Cow with Ear Tag #1389*, Chicago, The University of Chicago Press.
- Govindarajan Radhika (2018), *Animal Intimacies: Interspecies Relatedness in India's Central Himalayas*, Chicago, The University of Chicago Press.
- Hamilton Lindsay and Nik Taylor (2017), *Ethnography after Humanism: Power, Politics and Method in Multi-Species Research*, London, Palgrave Macmillan (Springer Nature).
- Haraway Donna (2008), *When Species Meet*, Minneapolis, University of Minnesota Press.
- Hartigan John (2020), *Shaving the Beasts: Wild Horses and Ritual in Spain*, Minnesota, University of Minnesota Press.
- Hesse Richard (1924), *Tiergeographie auf ökologischer Grundlage*, Jena, G. Fischer.
- Hodgetts Timothy and Jamie Lorimer (2015), *Methodologies for Animals' Geographies: Cultures, Communication and Genomics*, in «Cultural Geographies», 22, 2, pp. 285-295.
- Hovorka Alice (2018), *Animal Geographies II: Hybridizing*, in «Progress in Human Geography», 42, 3, pp. 453-462.
- Hustak Carla e Natasha Myers (2012), *Involuntary Momentum: Affective Ecologies and the Sciences of Plant/Insect Encounters*, in «Differences», 23, 3, pp. 74-118.
- Kohn Eduardo (2013), *How Forests Think: Toward an Anthropology beyond the Human*, Berkeley, University of California Press.
- Latimer Joanna e Lynda Birke (2009), *Natural Relations: Horses, Knowledge, Technology*, in «The Sociological Review», 57, 1, pp. 1-27.
- Latour Bruno (2004), *How to Talk About the Body? The Normative Dimension of Science Studies*, in «Body & Society», 10, pp. 205-229.
- Latour Bruno (2014), *Agency at the Time of the Anthropocene*, in «New Literary History», 45, pp. 1-18.
- McGregor Andrew and Donna Houston (2018), *Cattle in the Anthropocene: Four Propositions*, in «Transactions of the Institute of British Geography», 43, pp. 3-16.
- Meini Monica e Marco Petrella (2023), *Lo spazio relazionale della transumanza: usi, valori, visioni*, in «Documenti geografici», 3, pp. 1-15.
- Mol Annemarie (2008), *The Logic of Care: Health and the Problem of Patient Choice*, New York, Routledge.
- Mol Annemarie, Moser Ingunn and Jeannette Pols (2010), *Care in Practice: On Tinkering in Clinics, Homes and Farms*, Bielefeld, Transcript.
- Naisargi Dave N. (2014), *Witness: Humans, Animals, and the Politics of Becoming*, in «Cultural Anthropology», 29, 3, pp. 433-456.
- Nimmo Richie (2011), *Actor-Network Theory and Methodology: Social Research in a More-Than-Human World*, in «Methodological Innovations Online», 6, 3, pp. 108-119.
- Nocella Anthony J., John Sorenson, Kim Socha and Atsuko Matsuoka (2014), *Introduction: The Emergence of Critical Animal Studies: The Rise of Intersectional Animal Liberation*, in «Counterpoints», 448, pp. xix-xxxvi.
- Ott Martin (2016), *Kühe verstehen: Eine neue Partnerschaft beginnt*, Lenzburg, Fona Verlag AG.
- Pallson Gisli (2013), *Ensembles of Biosocial Relations*, in Tim Ingold and Gisli Pallson (Eds.), *Biosocial Becomings: Integrating Social and Biological Anthropology*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Philo Chris and Chris Wilbert (2000), *Animal Spaces, Beastly Places: New Geographies of Human-Animal Relations*, London and New York, Routledge.
- Puig de la Bellacasa Maria (2017), *Matters of Care: Speculative Ethics in More than Human Worlds*, Minneapolis, University of Minnesota Press («Posthumanities» Series, 41).
- Rees Lucy (2017), *Horses in Company*, Chicago, The Crowood Press.
- Saltzman Katarina, Lesley Head and Marie Stenseke (2011), *Do Cows Belong in Nature? The Cultural Basis of Agriculture in Sweden and Australia*, in «Journal of Rural Studies», 27, pp. 54-62.
- Sauer Carl (1969), *Agricultural Origins and Dispersals: The Domestication of Animals and Foodstuffs*, Cambridge, MA, M.I.T. Press.
- Sayes Edwin (2014), *Actor-Network Theory and Methodology: Just What Does It Mean To Say That Nonhumans Have Agency?*, in «Social Studies of Science», 44, 1, pp. 134-149.
- Scott James (2017), *Against the Grain: A Deep History of the Earliest States*, New Haven, Yale University Press.
- Sellik Jessica (2020), *An Introduction to New Animal Geographies: The Case of Cattle*, in «Geography», 105, 1, pp. 18-25.
- Shapiro Ken (1990), *Understanding Dogs Through Kinesthetic Empathy, Social Construction, and History*, in «Anthrozoös: A Multidisciplinary Journal of the Interaction of People and Animals», 3, 3, pp. 184-195.
- Shapiro Ken (2019), *Kinesthetic Empathy*, in *Defining Human-Animal Studies: An ASI Video Project*, season 2, «The Animals & Society Institute», www.youtube.com/watch?v=EWiDplkDat&ab_channel=Animals%26SocietyInstitute (last access: 30.XI.2025).
- Singleton Vicky (2010), *Good Farming: Control or Care?*, in Annemarie Mol, Ingunn Moser and Jeannette Pol (Eds.), *Care in*



- Practice: On Tinkering in Clinics, Homes and Farms*, Bielefeld, Transcript Verlag.
- Singleton Vicky and John Law (2013), *Devices as Rituals: Notes on Enacting Resistance*, in «Journal of Cultural Economy», 6, 3, pp. 259–277.
- Sinha Anindya, Anmol Chowdhury, Nitesh S. Anchan, and Maan Barua (2021), *Chapter 9: Affective ethnographies of animal lives*, in Alice Hovorka, Sandra McCubbin, and Lauren Van Patter (Eds.), *A Research Agenda for Animal Geographies*. Cheltenham (UK), Edward Elgar Publishing.
- Spannring Reingard (2019) *Mutual Becomings? In Search of an Ethical Pedagogic Space in Human-Horse Relationships: Interdisciplinary Approaches to Curriculum and Pedagogy*, in Teresa Lloro-Bidart and Valerie S. Banschbach (Eds.), *Animals in Environmental Education: Interdisciplinary Approaches to Curriculum and Pedagogy*, London, Palgrave Macmillan.
- Urbanik Julie (2012), *Placing Animals: An Introduction to the Geography of Human-Animal Relations*, Lanham, Rowman & Littlefield.
- Van Dooren Thom (2011), *Invasive Species in Penguin Worlds: An Ethical Taxonomy of Killing for Conservation*, in «Conservation and Society» 9, 4, pp. 286–298
- Whatmore Sarah (2002), *Hybrid Geographies: Natures Cultures Spaces*, London, Sage.
- Wright Kate (2014) *Becoming-With: Living Lexicon for the Environmental Humanities*, in «Environmental Humanities», 5, pp. 277–281.

Notes

¹ Critical animal geography contributes to human-animal studies, a growing field of research that combines academic research with political activism, focusing their studies on human-nonhuman relations, on intersectionalities, and animal liberation, aiming to challenge anthropocentric perspectives by putting ethical issues at the centre (see Colombino and Bruckner 2023; Nocella and others, 2014; Best and others, 2007).

² Term borrowed from James Scott (2017) to designate the household assemblage hosting domesticated species in an anthropogenic environment (see Chapter 2 «Landscaping the World: The Domus Complex», in James Scott's *Against the Grain: A Deep History of the Earliest States*).

³ Over the last hundred years, in the Valais region a cow-fighting tradition has been cultivated for which cows' high combative traits are selected in the old local breed called Ehringer. Every spring in the Valais there are fighting competitions which are not only a major tourist attraction in the Canton, but they also offer high prices to the owners of winning cows, providing an incentive to keep Ehringer cows as a secondary occupation. During the competition, the cows are divided into five weight classes and the fights are monitored by *rabatteurs*, so-called beaters, who are in charge of avoiding other cows entering a two-cows fight.

⁴ Narratives on dominant hierarchies and resulting rank positions as social feature in herding animals are widespread in lay and ethological discourses on cow sociality but merit being carefully re-examined. See for example Hartigan's theoretical and ethnographic contribution to the concepts of dominant hierarchy in his study of feral horses in Galicia, Spain (2020); see also Birke and Thompson (2018), p. 52–56; Lucy Rees contribution on deconstructing hierarchy narratives in wild horses by revisiting affiliate behaviour (2017).

⁵ Cow farmer Martin Ott's writing on social herd behaviour in domestic cows analyses herd exclusion dynamics in terms of social hierarchy. His work is to be understood as an ethnographic contribution representing certain Swiss Cow farmers' approaches to understanding cows, but it must not be read as ethological research.

Including Non-Human Stakeholders in the Co-Planning of Nature-Based Solutions: Advancing Food and Tourism Initiatives at Hanbury Botanical Gardens

The study proposes an approach and strategy to incorporate non-human stakeholders, such as plants, into collaborative and participatory processes of designing and implementing Nature-based Solutions (NbS) within Natura 2000 sites. The case study focuses on the Hanbury Botanic Garden in Ventimiglia, Italy, where semi-structured interviews were conducted with stakeholders involved in the Hanbury's Blue&Green project. The study explores how the inclusion of non-human stakeholders impacts the sustainability, effectiveness, and acceptance of NbS, promoting tourism. The findings emphasise the significance of community engagement and participatory approaches in ensuring the long-term success of NbS. This encompasses the participation of local communities, non-governmental organisations (NGOs), and public bodies in the conceptualisation and realisation of NbS, also attempting to bring the voice of plants into the decision-making process. Furthermore, the study underscores the necessity for a comprehensive approach to NbS, encompassing diverse stakeholders and governance levels, to effectively address the intricate challenges of Natura 2000 sites.

Integrare attori non-umani nella co-pianificazione delle nature-based solutions: azioni legate ai temi del cibo e del turismo nei Giardini Botanici Hanbury

Lo studio propone un approccio per includere stakeholder non umani, come le piante, nei processi collaborativi e partecipativi di progettazione e implementazione di soluzioni basate sulla natura (NbS) all'interno dei siti Natura 2000. Il caso di studio è rappresentato dai Giardini Botanici Hanbury di Ventimiglia, Italia, dove sono state condotte interviste semi-strutturate con stakeholders coinvolti nel progetto Hanbury's Blue&Green. Lo studio esplora come l'inclusione di stakeholder non umani influisca sulla sostenibilità, l'efficacia e l'accettazione delle NbS, promuovendo il turismo. I risultati sottolineano l'importanza del coinvolgimento della comunità e degli approcci partecipativi nel garantire il successo a lungo termine delle NbS. Questo comprende la partecipazione delle comunità locali, delle organizzazioni non governative e degli enti pubblici nella concettualizzazione e realizzazione delle NbS, cercando di includere, almeno in parte, anche la prospettiva del mondo vegetale nel processo decisionale. Inoltre, lo studio sottolinea la necessità di un approccio olistico alle NbS, che comprenda diversi stakeholder e livelli di governance, per affrontare efficacemente le sfide complesse dei siti Natura 2000.

Keywords: Natura 2000 site, vegetal geography, participatory approach

Parole chiave: Sito Natura 2000, geografia vegetale, approccio partecipativo

Università di Torino, Dipartimento di Culture, Politica e Società – luca.battisti@unito.it

1. Nature-based Solutions and their Challenges

This paper is based on an ongoing project that explores ways in which human actors can include non-human actors in the process of co-planning Nature-based Solutions (NbS) aimed at promoting local food and nutraceuticals within an educational, tourism itinerary.

Over time, there have been multiple definitions of NbS, from those proposed by the European Commission to those by the International Union for Conservation of Nature (IUCN). However, in this context the reference definition comes from the 5th United Nations Environment Assembly (UNEA, 2022) held in 2022 in Nairobi: «actions to protect, conserve, restore, sustainably use and ma-



nage natural or modified terrestrial, freshwater, coastal and marine ecosystems, which address social, economic and environmental challenges effectively and adaptively, while simultaneously providing human well-being, ecosystem services and resilience and biodiversity benefits». This definition seeks to transcend an anthropocentric and strictly utilitarian perspective of urban green spaces, as also reflected in the paradigm of Nature's Contribution to People¹, which encompasses and expands upon the concept of ecosystem services. Despite recognising several benefits, the potential and implications of NbS in tourism remain under-researched (Panchapakesan, Ramakrishna and Rasoolimanesh, 2019), although some studies attempt to provide a better understanding and utilisation of NbS to achieve sustainable tourism development, especially in protected natural areas (Mandić, 2019) and urban areas (Dogan, Cuomo and Battisti, 2023). In this regard, a study highlights that younger generations, particularly women, are keen to visit NbS sites. Thus, NbS sites should also cater to their preferences by offering tailored products and services, like education and activity-based tourism (Giachino and others, 2021).

While the definition of NbS is less anthropocentric than ecosystem services, human involvement is crucial in its design, implementation, and management (see IUCN standard for NbS implementation). Although this approach benefits greening urban and peri-urban areas, it presents several challenges, particularly post-implementation. By considering some NbS implementation projects, often funded by EU programmes such as Horizon, and which used a quadruple helix approach² (Lupp and others, 2020), it is possible to highlight the main critical issues in order to improve future implementations (Battisti, Cuomo and Manganelli, 2024): frequently encounter administrative obstacles due to their lack of formal recognition, resulting in ambiguity regarding responsibility; NbS are often seen as experimental rather than sustainable, causing conflicts between funding new initiatives and maintaining existing green spaces, emphasising the need for better public education on NbS benefits; NbS designs often prioritise human needs, sometimes neglecting the inclusion of other living beings in the co-design process. This article aims to investigate this latter point. My line of research is also rooted in previous geographical studies with a critical approach (Head and Atchison, 2009; Hall, 2019). For instance, Braun's (2005) article critiques traditional urban geography for neglecting non-human relationships and advocates for a framework inte-

grating social and ecological elements. Braun highlights the importance of more-than-human relationships, including interactions among animals, plants, and natural systems, to address contemporary environmental issues.

In order to achieve the objective of this paper and thus to understand how human actors can include non-human actors in the process of co-planning NbS aimed at promoting local food and nutraceuticals within an educational and tourism itinerary, the structure of the article is as follows: the concept of Vegetal Geography will be introduced in the following paragraph; the second section will illustrate the HGB, the Hanbury's Blue&Green project and the semi-structured interview; the third section will present and discuss the results; the final section will instead present the conclusions and the next steps.

1.1. *A Less Anthropocentric Vision: The More-Than-Humans Approach and Vegetal Geography*

To consider other living beings differently, not just those defined as human beings, and to recognise the mutual dependence and symbiotic relationships between all beings, it is helpful to change perspective, shifting from an anthropocentric to a biocentric or cosmocentric vision. In recent years, the more-than-human approach has garnered growing interest within geography, representing a cosmocentric perspective explored through a range of disciplinary lenses (Panelli, 2010). In addition to reading various articles, there is also the option of listening to numerous online discussions and interviews, such as the one conducted with David Abram and Jonathan F. P. Rose (Garrison Institute, 2021). In his reflections, David Abram expresses frustration with the limited vocabulary available to discuss nature. He notes that the term nature is often juxtaposed with culture, creating a divide between the two. Abram initially tried to bridge this gap by discussing human and non-human nature, but this approach maintained a separation. Abram's interest lies in viewing nature, or the animate earth, as encompassing human culture, technology, and creativity. He emphasises that while humans and their creations are nested within nature, nature itself exceeds human existence.

This led him to coin the phrase *the more-than-human world*, which he uses to describe nature in a broader sense. This concept includes human activities but always surpasses them, highlighting the interconnectedness and the overarching presence of the natural world beyond human influence.

This reflection has led many scholars to change their worldviews and utilise different approaches in their field of research. Vegetal Geography is one of these interdisciplinary and particularly interesting fields, especially for addressing NbS (Lawrence, 2022; Barua, 2023; Rivas and Biana, 2024). This branch of research explores the intricate relationships between plants and people and the role plants play as mediators of habitability in landscapes. It emphasises the agency of plants, their economic significance, and their political impact on landscape changes (Barua, 2023).

In 2022, Anna Lawrence explained how plant geography fits into a more general view. She argued that we should not apply the same strict structure used for animal geography to vegetal geography. This is because of the complicated relationships between living beings (animals, plants, humans, microbes but also the non-living things in nature). However, she also points out that we need to make some «cuts» to support ethical reasons and focus research more on specific plant species.

Among the many aspects of this research branch, it is evident that the concept of vegetal agency is crucial for understanding the resilience of ecosystems and the role of plants in fostering multispecies cooperation and care (Rivas and Biana, 2024).

Therefore, plant species are recognised as sentient, intelligent entities with agency and consciousness and active participants in their environments (Abbott, 2021). These reflections arise from the need to better understand how to include non-human actors, particularly plants. The research precisely fits within Hanbury's Blue&Green project, which will be illustrated in the following section, and which aims to implement NbS on land and sea within a Natura 2000 site. Initial results focus on giving a «voice» to three macro-categories of plants in this project: plants traditionally used for food consumption; plants that live on the seafloor; and «migrant» plants (non-native species).

2. Integrating Plant Species into the Co-Design of NbS

2.1. The Hanbury Botanical Gardens

The Hanbury Botanical Gardens (HGB) are a site of particular interest due to their function as acclimatisation gardens. Located in the municipality of Ventimiglia, Italy, these gardens are a short distance from the French border and the town of Menton (Fig. 1). Due to their geographical position, the-



Fig. 1. Location map of the HBG, elaborated by the Author.
Source: basemap OpenStreetMap Standard.



se gardens are particularly interesting from a tourism perspective (Mangano, Piana e Ugolini, 2020). They are also situated along one of Europe's main migratory routes (Amigoni and Aru, 2024).

In the nineteenth century, Anglo-Saxon interests led to the creation of acclimatisation gardens in the Mediterranean region, showcasing plants from around the world alongside native species. This trend attracted English settlers to the Italian-French border. Upon arriving in Menton in 1867, Thomas Hanbury bought the Capo Mortola estate and, with his brother Daniel and expert gardener Ludwig Winter, transformed it into a dynamic botanical garden over forty years. The garden remained true to its original vision, enriched by skilled gardeners and taxonomists (Campodonico, 2010).

However, the evolution of the HGB has been and continues to be ongoing, with a commitment to balancing the protection of the landscape and the plant species present with continuous research.

2.2. The Hanbury's Blue & Green project

The Hanbury's Blue&Green project (2024), funded by the Fondazione Compagnia di San Paolo, aims to restore areas of the HGB for environmental conservation and sustainable development. The project's key objectives are restoring habitats, promoting biodiversity, protecting ecosystems, and raising public awareness. Innovative techniques are used to position the HGB as a model for harmonious coexistence between human activities and the environment. The project aligns with the management plan for two special areas of conservation (SAC): Capo Mortola and its seabed, part of the Natura 2000 network. Key objectives include restoring terrestrial and marine ecosystems, address-

ing invasive species and boat anchoring on seagrass beds (*Posidonia oceanica*), and raising awareness about natural capital and NbS. A key objective is to enhance knowledge of the ecosystem services provided by plants in the Ligurian territory, particularly in the Imperia region, for food, nutraceutical, and medicinal purposes. The project aims to connect the Ligurian Alps with the coastal Riviera di Ponente, conserving biodiversity related to food and agriculture, including the genetic variability of plants crucial for agroecosystems. The project will also see the completion of the historical reconstruction of the Hanbury Botanical Gardens, focusing on the Hanbury family's kitchen garden and vineyard (Figg. 2, 3).

2.3. Semi-structured interviews

In order to co-create NbS, a multistakeholder approach was adopted. To this end, from March to November 2024, I conducted 18 semi-structured interviews (Rabionet, 2011) with the main stakeholders in the area, based on the quadruple helix approach (Battisti, Cuomo and Manganelli, 2024). The stakeholders involved, identified in collaboration with the entity managing access to the site, are individuals who have consistently conducted research, worked, or participated as associations or independent citizens in HGB activities over the past decade. The interviews were conducted anonymously, and the responses were analysed through manual coding. The questions underwent a pre-test phase with five respondents to verify their layout, content, and wording. During the interview, respondents were informed about the study's objectives and the estimated time needed to complete the interview, which was approximately 45 minutes.



Fig. 2. Area to be converted into a kitchen garden.
Source: image by the Author.



Fig. 3. Area to be converted into a vineyard.
Source: image by the Author.

The questions posed to the interviewees addressed three main issues: how to include a non-human actor in the co-design of NbS in a Natura 2000 site dedicated to traditional food or nutraceutical products, both cultivated and wild; how to provide a voice to and representation of the plant species that inhabit the marine garden (i.e. those underwater, with particular emphasis on *Posidonia*); how to manage allochthonous plants in a Special Area of Conservation.

3. Results and Discussions

The interview results are based on the three main issues discussed during the interviews and are ca-

tegorised according to the four helices. 25% of respondents stated that the intent to integrate non-human actors in a co-planning process was utopian and that, if so, the only way to represent them is through the voice of a human being. The remaining 75%, on the other hand, thought about how to include such actors, proposing different methods. In this case, the importance of the human actor is also emphasised. However, there are also some examples where plants can express themselves without using humans as a means of communication and protection. Table 1 ³ presents the results of including a non-human actors (plants) in the co-design of the kitchen garden. Table 2 shows the results of how to give the plant species that inhabit the marine garden a voice/representation.

Tab. 1. How to include a non-human actor in the co-design of NbS, especially concerning the kitchen garden?

Helix	Content
Academia and Research	A nature-centric approach is needed, balancing the interests of plants and humans to ensure dignified and healthy living conditions. It is important to create space for the undefined and untamed. The term weed is just a label: once named, a plant gains dignity and a functional role.
Government and Public Administration	Unlike perishable objects, plants should be placed in appropriate locations, and humans educated about their value as living beings. Cultivating plants in suitable spaces is crucial. In Liguria, there's a saying: «Complaints are for free». Plants are hard to hear; harm may be unnoticed but visible later. Better listening is needed.
Business and private entities	Artistic pathways can activate dialogue and knowledge about plants, transforming them into subjects. Visual representations, like Arcimboldo's women, humanise plants. In Africa, ecosystems are animated by deities, a view migrants could share with us. Highlighting more communicative plants, like the olive tree, and giving them a voice –through audio narrations by historical figures like Pliny the Elder – are valuable ways to connect with plants. Symbolism is crucial, and legends and mythology hold valuable insights.
Associations and citizens	Understanding the history of plants is essential. Thriving plants indicate favourable conditions. In gardens, plants are often not correctly 'introduced'. Labels help, but more can be done. Brochures, QR codes, or guides should introduce plants, emphasising their origins and interactions.

Source: Author's elaboration.

Tab. 2. Various opinions on how to include marine plants in the co-design of NbS.

Helix	Content
Academia and Research	Until the 1950s, before the port of Bordighera was built, there was coral. Ports change the seabed. We give plants 'voices' by not making them disappear. Explaining the plant's role in the ecosystem, such as seagrass beds on the beach, is essential. Visiting aquariums and making artefacts from seagrass could foster plant-person relationships.
Government and Public Administration	Protected areas are the best way forward. Creating areas with restrictions may bother people by limiting their freedom, but freedom is relative. Activities like snorkelling can raise awareness. Oxygen, especially from aquatic plants, is crucial daily.
Business and private entities	Observing underwater life and raising awareness about plants' survival is vital. Respectful economic returns are welcome. Managing the sea and its pollution and fishing management affects plant survival. Less human intervention benefits the environment.
Associations and citizens	Organising dives and using art techniques like <i>Suminagashi</i> ⁴ are effective. Reducing boat numbers, especially during COVID-19, improved fish catches. Economic interests, like the capability of <i>Posidonia</i> to sequester large amounts of carbon — known as <i>blue carbon</i> —, highlight the need to integrate the scientific world, industry, and marine protected areas to protect the sea and its species. Understanding how to synergise with pharmaceutical and cosmetic companies to protect the sea and its plant and non-plant species could be beneficial.

Source: Author's elaboration.



Tab. 3. Various opinions on whether and how to include non-native species.

Helix	Content
Academia and Research	It is necessary to better analyse the invasive potential of many plant species. Some could even be valued for their potential use in agriculture. Conversely, species like <i>Ailanthus altissima</i> , which does exhibit certain positive traits, underscore the consequences of indiscriminate introduction, often leading to the rapid colonisation of areas at the expense of native flora. Let me know if you'd like this refined for a scientific paper or policy document. Plants often move due to human intervention, and Natura 2000 areas could serve as intermediate zones to help other plants adapt. Eradication is seen as wasteful, and using vigorous native plants is a better strategy. Prevention is key, and educating nursery workers and designers is crucial.
Government and Public Administration	We must be mindful and inclusive, managing non-native species to prevent their domination. With controlled management, both native and non-native species should thrive. »
Business and private entities	We consider some plants, like oranges, to be «ours» (Liguria), yet they come from the Orient (or Brazil, such as «Pernambuco»). Mimosa likely originates from Tanzania. We all travel and relocate. Humans often name products after their location for commercial purposes (e.g., «Tropea» onions, «Vessalico» garlic), but these plants did not necessarily originate from those areas. However, caution is needed when introduced plants invade habitats. We should consider both the benefits and drawbacks of different species.
Associations and citizens	Tolerance is essential, and initiatives like art therapy projects help promote it. Using plant images, participants learn about culture and language. We need migrants, both people and plants, and active monitoring networks to prevent potential issues.

Source: Author's elaboration.

Finally, Table 3 presents the results of how to deal with «migrant» plants in a SAC area.

The tables illustrate the outcomes relating to the feasibility and practical methodologies for integrating plant species in the co-design of NbS, with a particular focus on kitchen gardens. These outcomes revealed two distinct yet partially converging perspectives. The first perspective under discussion can be defined as a classical notion of the garden as a space of interaction between humans and nature, where humans actively cultivate and structure the space, assigning specific uses, organising the layout, and selecting plant species. These species frequently coincide with those that have been historically linked to the region's economic development. In this model, the decisions regarding the composition of the garden are continually determined by human intervention. The second perspective entails the designation of a specific area in which, in the initial year, edible or nutraceutical endemic species – though less visible or commercially valuable than traditional garden crops – may be cultivated, though this is not a prerequisite. As time progresses, human involvement undergoes a transition from a directive role to a more supportive one, thereby enabling plants to reproduce and migrate autonomously within the designated garden space. In this context, while human presence persists, the role of these elements undergoes a transformation. Rather than imposing spatial and functional order, they enable processes driven by the plant community. This perspective represents a form of long-term co-

design, where the evolving use of space, resources, and interspecies associations increasingly reflects the agency of the plants themselves. This perspective shares certain affinities with the theories and practices of Gilles Clément, who introduced the concept of the Third Landscape, which highlights how every human intervention leaves behind neglected or undefined spaces – residual areas that hold ecological value. These overlooked zones, frequently the consequence of inadequate comprehension or unregulated development, constitute essential genetic reservoirs of the planet. Clément calls for the recognition and preservation of these areas in order to restore ecological balance. He cautions against unchecked gardening, agriculture, and infrastructure expansion (Bratton and Clément, 2008). As was evident during the interviews, classical literature was considered significant in terms of its usefulness and communicative power. In addition to Pliny the Elder, references to the bonding (and transformation) of people and plants, with clearly distinct intentions, can also be found in Ovid's *Metamorphoses* and Dante's *Divine Comedy*.

The discussion on whether to pursue the first or the second direction was central to the discourse between the site management body and a local association, which proved to be particularly intense. Rather than prioritising a single narrative, the project will incorporate both viewpoints in its forthcoming phases. This approach also signals the management body's willingness to embrace innovative strategies related to the case study governance.

With regard to the findings on integrating marine flora in the co-design of NbS, art has been recognised as a medium for communicating human-nature relations, particularly in relation to the plant world. It thereby establishes the foundation for incorporating marine plants in the co-design of NbS. The common objective that artists and scientists share is to uncover and communicate truths about the natural world, foster collaboration, and deepen our understanding of nature and humanity's role within it (Lydon, 2024). Emphasising NbS's aesthetic dimensions can stimulate diverse responses, enhancing the co-creative capacities of both human and non-human participants (Herrmann-Pillath and others, 2023), ultimately promoting biodiversity conservation for future generations.

Some considerations arise regarding the topic of mobility or migration, connecting plants, bacteria, and animals. In an acclimatisation garden like HGB, where species introduced from various regions around the world have been cultivated, the importance of biodiversity becomes especially compelling to explore and communicate. This is made even more poignant by the garden's proximity to a border where human migration often ends in tragedy. Such a setting encourages a broader appreciation of biodiversity, extending beyond the confines of green planning and environmental management frameworks.

The phenomenon of migration, especially plant migration, is shaped by climate change, animal and human movement, and human-assisted relocation under controlled conditions (Vitt and others, 2010). Despite facing criticism, strategies such as seed collection and preservation, along with assisted migration, are valuable tools for ensuring future species richness and genetic diversity. In this context, botanical gardens play a pivotal role. In vegetal geography, plants are viewed as living subjects that have their own interests and a certain degree of agency (Lawrence, 2022). This means that human involvement may take the form of supportive action, without necessarily acting as their mediators in all cases (Gillespie, Hamilton and Penny, 2024).

4. Conclusions and Future Steps

This paper gathers different ideas on how to include more-than-human actors in a co-creation process of NbS to promote foods and nutraceuticals typical of the Liguria region close to the French border, as well as bringing marine plants often relegated to the seabed, to the forefront⁵. Although there are some interesting design frameworks ai-

med precisely at this outcome (Hernandez-Santin and others, 2023), and some intriguing provocations using Artificial Intelligence (Romani, Casnati and Ianniello, 2022), this paper emphasises the importance of creating NbS that are tailored and co-decided in the place where they are implemented (Battisti, Cuomo and Manganello, 2024), as well as the methods of including multiple actors, especially non-human ones. The hope is that an inclusive, co-decided solution can be more effective, accepted, and lasting.

Furthermore, the extant literature highlights that recognising non-human actors as stakeholders and co-protagonists in territorial transformation has significant implications in educational and tourism contexts: tour guides foster ethical interactions with non-human actors (Dredge, 2022), cultivate a practice and ethics of care (Omma, 2024), and facilitate transformative experiences, promoting human-nature relations and regenerative stewardship of ecosystems (Bellato and others, 2022). An inclusive approach to tourism has been demonstrated to foster collaborative and transformative relationships between people and nature, integrating all actors, including plants, in the co-creation and future management of experiences (Omma, 2024). However, attaining this objective necessitates collective thinking and inclusive attitudes, with this research representing merely an initial step toward that goal.

This research constitutes a preliminary step in the transition from the quadruple helix model to the quintuple helix model, thereby facilitating the incorporation of both living and non-living entities into the decision-making processes concerning territorial transformation within the designated study area.

The subsequent phase of the Hanbury's Blue&Green project entails the re-engagement of stakeholders in a renewed discourse on the research findings, with the objective of the concrete implementation of the NbS, particularly the kitchen garden, by involving both human and more-than-human actors.

References

- Abbott Sarah (2021), *Approaching Nonhuman Ontologies: Trees, Communication, and Qualitative Inquiry*, in «Qualitative Inquiry», 27, pp. 1059-1071.
- Acemoglu Daron (2009), *La crisi del 2008: prime lezioni per la scienza economica*, in «Equilibrio», 1, pp. 29-44.
- Amigoni Livio and Silvia Aru (2024), *Memories from the 'Invisible City': Migration Traces at the French-Italian Border of Ventimiglia*, in «Journal of Ethnic and Migration Studies», 50, pp. 1031-1058.



- Barua Maan (2023), *Plantationocene: A Vegetal Geography*, in «Annals of the American Association of Geographers», 113, pp. 13-29.
- Battisti Luca, Federico Cuomo and Alessandro Manganelli (2024), *Collaborative Governance Arrangements: What Makes Nature-Based Solutions Endure?*, in «Territory, Politics, Governance», 1-21.
- Bellato Lorena, Niki Frantzeskaki, Christian Fiebig, Alexander Pollock, Elia Dens and Brendon Reed (2022), *Transformative Roles in Tourism: Adopting Living Systems' Thinking for Regenerative Futures*, in «Journal of Tourism Futures», 8, 3, pp. 312-329.
- Bratton Denise e Gilles Clément (2008), *An Interview with Gilles Clément*, in «Log», 12, pp. 81-90.
- Braun Bruce (2005), *Environmental Issues: Writing a More-than-human Urban Geography*, in «Progress in Human Geography», 29, pp. 635-650.
- Campodonico Pier Giorgio (2010), *Thomas Hanbury and his Garden*, in «BMIB - Bollettino dei Musei e degli Istituti Biologici», 72, pp. 12-14.
- Dogan Evinc, Federico Cuomo and Luca Battisti (2023), *Revisiting Urban Greening in Post-Industrial Landscapes: The Case of Turin*, in «Sustainability», 15, 17, p. 12760.
- Dredge Dianne (2022), *Regenerative Tourism: Transforming Mindsets, Systems and Practices*, in «Journal of Tourism Futures», 8, pp. 269-281.
- Garrison Institute (2021), *Pathways to Planetary Health Forum: David Abram on the More-than-Human World*, www.garrisoninstitute.org/pathways-to-planetary-health-forum-david-abram-on-the-more-than-human-world (last access: 06.XII.2024).
- Giachino Chiara, Giulia Pattanaro, Barbara Bertoldi, Luigi Bolani and Annalisa Bonadonna (2021), *Nature-based Solutions and Their Potential to Attract the Young Generations*, in «Land Use Policy», 101, p. 105176.
- Gillespie Jo, Rebecca Hamilton and Dan Penny (2024), *Letting the Plants Speak: Law, Landscape and Conservation*, in «Ambio», 53, 3, pp. 470-481.
- Hall Matthew (2019), *In Defence of Plant Personhood*, in «Religions», 10, 5, p. 317.
- Hanbury's Blue&Green (2024), <https://giardinihanbury.com/node/1171> (last access: 06.XII.2024).
- Head Lesley and Jennifer Archison (2009), *Cultural Ecology: Emerging Human-plant Geographies*, in «Progress in Human Geography», 33, 2, pp. 236-245.
- Hernandez-Santin Claudia, Marco Amati, Sarah Bekessy and Cheryl Desha (2023), *Integrating Biodiversity as a Non-human Stakeholder Within Urban Development*, in «Landscape and Urban Planning», 232, p. 104678.
- Herrmann-Pillath Carsten, Sarkki Simo, Timo Maran, Katriina Soini and Juha Hiedanpää (2023), *Nature-based Solutions as More-than-human Art: Co-evolutionary and Co-creative Design Approaches*, in «Nature-Based Solutions», 4.
- Lawrence Anna M. (2022), *Listening to Plants: Conversations between Critical Plant Studies and Vegetal Geography*, in «Progress in Human Geography», 46, 2, pp. 629-651.
- Lupp Georg, Audrone Zingraff-Hamed, Jen-Je Huang, Amy Oen and Stephan Pauleit (2020), *Living Labs – A Concept for Co-designing Nature-based Solutions*, in «Sustainability», 13, 1, p. 188.
- Lydon Patrick M. (2024), *Asking Questions of Nature: Art as a Catalyst for Ecological Consciousness*, in «Nature-Based Solutions», 6, 100138.
- Mandić Andrea (2019), *Nature-based Solutions for Sustainable Tourism Development in Protected Natural Areas: A Review*, in «Environment Systems and Decisions», 39, 3, pp. 249-268.
- Mangano Stefania, Pietro Piana e Gian Marco Ugolini (2020), *Paesaggi, percezione e rappresentazione: lo sguardo del turista in Liguria*, in «Bollettino dell'Associazione Italiana di Cartografia», 169, pp. 82-102.
- Omma Francesca M. (2024), *Regenerative Nature-based Tourism: Tour Guides and Stakeholder Dynamics in Arctic Norway*, in «Journal of Tourism Futures», 07, pp. 1-16.
- Panchapakesan Padma, Sundari Ramakrishna and Mostafa S. Rasoolimanesh (2019), *Nature-based Solutions in Tourism: A Review of the Literature and Conceptualisation*, in «Journal of Hospitality & Tourism Research», 46(3), pp. 442-466.
- Panelli Ruth (2010), *More-than-human Social Geographies: Posthuman and Other Possibilities*, in «Progress in Human Geography», 34, 1, pp. 79-87.
- Rabionet Silvia (2011), *How I Learned to Design and Conduct Semi-structured Interviews: An Ongoing and Continuous Journey*, in «Qualitative Report», 16(2), pp. 563-566.
- Rivas Virgilio Aquino and Hazel T. Biana (2024), *On Vegetal Geography: Perspectives on Critical Plant Studies, Placism, and Resilience*, in «Open Cultural Studies», 8(1), 20240027, <https://doi.org/10.1515/culture-2024-0027>.
- Romani Andrea, Filippo Casnati and Alessandro Ianniello (2022), *Co-design With More-than-humans: Toward a Meta Co-design Tool for Human-non-human Collaborations*, in «European Journal of Futures Research», 10(1), p. 17.
- UNEA (2022), *United Nations Environment Assembly agrees Nature-based Solutions definition*, www.naturebasedsolutionsinitiative.org/news/united-nations-environment-assembly-nature-based-solutions-definition (last access: 06.XII.2024).
- Vitt Peggy, Kay Havens, Andrea T. Kramer, Daniel Sollenberger ed Evelyn Yates (2010), *Assisted Migration of Plants: Changes in Latitudes, Changes in Attitudes*, in «Biological Conservation», 143, 1, pp. 18-27.

Notes

- ¹ Nature's Contributions to People encompass all the effects – both positive and negative – that living nature (including organisms, ecosystems, and their ecological and evolutionary processes) has on human well-being.
- ² The quadruple helix approach is an innovation model that fosters collaboration among academia, private entities, public administration and civil society to co-create knowledge and drive inclusive, sustainable development.
- ³ The results are presented in tabular form in order to more effectively highlight the differences in responses among the four helixes.
- ⁴ Suminagashi is an ancient Japanese technique that blends art and meditation, based on floating black ink on water to create abstract patterns that are then transferred onto paper.
- ⁵ This paper mainly discusses «material» conditions. Still, there is a need to engage with a more spiritual world and multiple ways of relating to nature, inspired by global practices and migrant experiences. Further exploration of these aspects is needed.

Alberi e metafore d'identità. Il caso studio del Castagno dei Cento Cavalli

Lo studio analizza il modo in cui gli alberi possono entrare in relazione con gli esseri umani non solo come risorse naturali o metafore culturali, ma come potenziali attori nel contesto ecologico e sociale nell'era dell'Antropocene. L'oggetto di studio è il Castagno dei Cento Cavalli, un albero storico plurimillenario situato nel comune di Sant'Alfio (CT), in Sicilia. Basandosi su osservazioni sul campo, oltre a fonti secondarie e interviste a operatori locali e a turisti, emerge che gli alberi secolari rappresentano elementi centrali nei paesaggi e nel patrimonio locale, influenzando non solo lo sviluppo di attività economiche come il turismo rurale, il benessere e l'agricoltura, ma anche contribuendo a una visione integrata e complessa della relazione tra natura, società e pianeta Terra.

Trees and Identity Metaphors. The Case Study of the Castagno dei Cento Cavalli

The study examines how trees can interact with humans not only as natural resources or cultural metaphors but also as potential actors within the ecological and social context of the Anthropocene. The subject of the study is the Castagno dei Cento Cavalli, a millennia-old historic tree located in the municipality of Sant'Alfio (CT), Sicily. Based on field observations, various secondary sources, and interviews with local stakeholders and tourists, the research highlights that ancient trees serve as central elements in landscapes and local heritage. They influence not only the development of economic activities such as rural tourism, well-being, and agriculture but also contribute to an integrated and complex understanding of the relationship between nature, society, and the planet Earth.

Parole chiave: interazione esseri umani-piante, paesaggi etnei, attrazione turistica, analisi qualitativa

Keywords: human-plant interaction, Etna landscapes, tourist attraction, qualitative analysis

Gianni Petino, Università di Catania, Dipartimento di Scienze Politiche e sociali – gianni.petino@unicit.it

Donatella Privitera, Università di Catania, Dipartimento di Scienze della Formazione – donatella.privitera@unicit.it

Nota: i paragrafi 1, 2, 3.2, 5 sono opera di Donatella Privitera; i paragrafi 3.1 e 4 di Gianni Petino.

1. Note introduttive

Il contributo si concentra sul ruolo degli alberi evidenziando l'intricata relazione tra alberi, quali risorse naturali, ed esseri umani, alla luce del concetto di Antropocene. Noel Castree (2014) sottolinea come l'Antropocene sia divenuto un elemento chiave per ripensare le scelte e le azioni sociali. Questo concetto si radica negli immaginari collettivi che informano le posizioni politiche ed etiche degli individui, fornendo un quadro interpretativo per comprendere che la vita non umana richiede maggiore attenzione, costituendo degli attori che si intrecciano con l'umanità, nel contesto del patrimonio sociale, culturale e rurale dei territori (Johnson,

2021). Inoltre, il contributo mette in luce il ruolo dinamico degli alberi e delle piante nella società contemporanea, sottolineando la rilevanza del non-umano che sta conquistando spazi materiali e metaforici, all'interno del dibattito scientifico e in varie narrazioni. Questo dibattito si intreccia con prospettive teoriche quali le *hybrid geographies*, il *posthumanism* e gli approcci critici agli studi su animali e piante (Braidotti, 2013; Ulmer, 2017) enfatizzando l'importanza di considerare questi ultimi come attori nella costruzione di paradigmi relazionali. Tuttavia, gli studi geografici hanno approfondito solo relativamente il ruolo degli attori non-umani nella produzione di relazioni spaziali, evidenziando l'impatto materiale e simbolico del-



le rappresentazioni culturali e delle categorizzazioni di animali e piante (Bingham, 2006; Whatmore, 2002; Lawrence, 2022).

Il focus del caso di studio è il Castagno dei Cento Cavalli, albero plurimillenario situato nel comune di Sant'Alfio (CT), nel sud Italia. Gli alberi storici rappresentano paesaggi rurali e urbani, simboli di tradizioni, attrazioni per visitatori e componenti della comunità locale. In particolare, quelli monumentali rappresentano alcuni tra gli elementi suggestivi del mondo naturale e paesaggistico, essi costituiscono elementi di fascino all'interno dell'ambiente naturale, non solo per il valore ecologico, ma anche per la loro capacità di creare un legame intergenerazionale. Sono beni patrimoniali, portatori di significati culturali, storici e identitari, paragonabili ai monumenti realizzati dall'essere umano. Ogni albero plurimillenario ha la potenzialità di «narrare» le vicende del luogo in cui è cresciuto, rimanendo, talvolta, protagonista e osservatore silenzioso delle trasformazioni. Questo patrimonio merita protezione non solo per il valore ambientale, paesaggistico e storico-culturale, ma anche per il potenziale che offre in termini di sviluppo turistico ed educativo. Molti di questi alberi si trovano in contesti rurali che ne esaltano il valore, mentre quelli in ambienti urbani impreziosiscono il territorio circostante con la loro maestosità, imponenza, bellezza e fruizione (Camarda e Brundu, 2021).

Negli anni Ottanta del secolo scorso il Corpo Forestale dello Stato avviò il primo «Censimento nazionale degli alberi di notevole interesse» per individuare e catalogare piante o gruppi di piante con caratteristiche specifiche. Furono selezionati circa 1.300 alberi distinti per dimensioni eccezionali, forme insolite, valore estetico o rilevanza storica in assenza tuttavia di una normativa nazionale unificata. Con l'approvazione della legge 10/2013 e successivamente con il dm del 23 ottobre 2014 e il dm 90 del 10 marzo 2020 si è definito il concetto di albero monumentale, istituito l'elenco (a oggi sono più di 4.655 censiti in 1.613 comuni) e la tutela, stabilito i criteri per l'attribuzione del carattere di monumentalità, le procedure di censimento e le responsabilità di Comuni, Regioni e Stato per la gestione.

Lo studio si focalizza non tanto sull'importanza delle influenze economiche o delle modifiche del paesaggio a seguito della presenza del Castagno quanto su riflessioni che interpretano gli alberi come attori nella vita sociale, piuttosto che semplici risorse naturali e metaforiche, nell'ambito del concetto di *natureculture*, promosso dalla studiosa Haraway (1991), che sfida la dicotomia tradizionale tra natura e cultura, promuovendo una visione integra-

ta, interconnessa e complessa per descrivere la co-produzione di natura, società e mondo.

Il percorso d'indagine supportato da osservazioni sul campo, oltre a varie fonti secondarie e interviste seppur in numero ridotto a operatori locali e turisti, evidenzia la necessità di ulteriori ricerche volte a implementare aspetti multidimensionali con particolare attenzione a quelli spirituali e sociali legati agli alberi che saranno attivate nel prossimo futuro. I benefici apportati dagli alberi dipendono infatti dall'interazione che i soggetti umani stabiliscono con essi, consci del fatto di considerare, in una visione utilitaristica, gli alberi principalmente in funzione dei bisogni umani (economici, estetici, ecologici), trascurando la loro personalità. Tali benefici non sono necessariamente attribuibili esclusivamente alla risorsa naturale in sé o ad altri vantaggi a essa legata, ma emergono dalla percezione degli alberi come parte integrante di un sistema che include anche altri (s)oggetti.

2. L'importanza delle relazioni soggetti umani-alberi

Gli alberi rappresentano una risorsa e una componente integrale e distintiva dell'ambiente naturale; tuttavia, possono essere modificati o utilizzati dai soggetti umani attraverso diverse attività, come la modellazione dei tronchi o dei rami, la rimozione della corteccia, la pratica di riti per scopi spirituali ecc.; a loro volta gli alberi modellano i luoghi con il loro ciclo di vita (Pellegrini e Baudry, 2014). Inoltre, alcuni alberi, originati naturalmente o costruiti, sono considerati dotati di una sorta di «personalità», e rivestono un'importanza culturale come segnali lungo i percorsi, indicatori di risorse o luoghi di memoria collettiva. Gli alberi simboleggiano continuità o discontinuità con eventi storici (Harwood e Ruuska, 2013). Inoltre, occorre menzionare gli studi animisti che vedono i benefici degli alberi legati al modo in cui i soggetti umani interagiscono con essi, con attenzione alle costruzioni locali di una personalità relazionale e alla sua attinenza con le percezioni ecologiche dell'ambiente (Bird-David, 1999). Questi benefici non sono necessariamente legati al consumo di alberi quale risorsa naturale (ad es. uso del legno, regolazione della temperatura, protezione con l'ombra, ricreazione), ma piuttosto alla considerazione degli alberi come parte di un sistema che include anche gli esseri umani. Gli alberi sono vivi e sociali, e come tali, non possono essere eliminati, ma conservati il più possibile (Ugalde e Kuhn, 2024).

Le narrazioni delle relazioni tra soggetti umani e alberi in diversi contesti possono offrire una prospettiva alternativa per esempio sugli alberi urbani, sulla rinaturalizzazione delle città, come anche sul tema dei processi di patrimonializzazione gestito dai diversi attori sociali talvolta in maniera discontinua, a volte conflittuale quasi «musealizzando» gli alberi come elementi vivi, ma da «immobilizzare» (Phillips e Archison, 2018). D'altronde le relazioni tra soggetti umani e piante ci aiutano a comprendere le sensazioni emergenti, la gratitudine verso la natura e le connessioni che derivano dalle interazioni quotidiane con essi (Phillips e altri, 2024). Queste narrazioni nascono anche dalla capacità di immaginazione, curiosità, meraviglia e da un profondo senso di connessione, sia con l'ecosistema che ci circonda sia con la capacità umana di interagire in modo significativo con tale ambiente. Tutto ciò richiama il concetto di empatia (Marder, 2012) che presuppone una comunanza fondamentale tra le parti, che è preclusa dall'impossibilità dell'auto-riconoscimento umano nel mondo vegetale al di sopra di un antropomorfismo dannoso e talvolta centrale.

Gli alberi sono integrati in una concezione ampliata di patrimonio culturale, rappresentando elementi significativi sia sul piano materiale sia sul piano simbolico. Diverse tipologie di alberi possono incarnare modalità metaforiche distinte di identità, contribuendo a definire e ad arricchire le identità individuali, di ruolo o di gruppo (Garner, 2004). Gli alberi, in quanto presenze materiali relativamente autonome, sono culturalmente costruiti all'interno di un contesto complesso che deriva tanto dalla loro collocazione territoriale quanto dalla posizione simbolica e immaginativa nelle culture e nelle comunità locali e globali (Jones e Cloke, 2020). In particolare, la metafora uomo-albero si basa sulla multivalenza delle relazioni che si creano con gli esseri umani, quand'anche su alcune somiglianze strutturali (esempio il tronco umano e il tronco dell'albero, le braccia e i rami) o parte di espressioni e riti culturali quasi come un circuito, un legame che collega le pratiche di una comunità con gli alberi nativi (Roba, 2021). In questo modo, essi partecipano alla costruzione e configurazione delle epoche di identità legate al luogo.

Il patrimonio culturale si configura come uno spazio dinamico in cui assemblaggi – come alberi, oggetti vari e anche leggi e pratiche socio-economiche e culturali – generano narrazioni molteplici e producono una forza affettiva, influenzando le esperienze sensoriali e i desideri degli individui che vi interagiscono. Attraverso tali assemblaggi, gli effetti evocativi e simbolici possono richia-

mare dimensioni temporali, poiché «certi piani del passato o occasioni temporali incorporate nella materia acquisiscono intensità sensoriale e peso affettivo, volontariamente o involontariamente» (Edensor, 2023, p. 3).

Il patrimonio degli alberi, radicato nel contesto storico e geografico, svolge un ruolo significativo nello sviluppo delle comunità locali, offrendo potenziali benefici economici, sociali e culturali. Grazie alla convergenza tra cultura locale e partecipazione comunitaria, gli alberi rafforzano un senso condiviso di appartenenza, influenzando la formazione del paesaggio, e talvolta sono considerati sacri e rispettati come parte delle comunità (Ugalde e Kuhn, 2024). La comprensione del patrimonio emerge dalla creazione di narrazioni locali di memoria, che contribuiscono a costruire riferimenti identitari. Attraverso questo processo, i gruppi sociali definiscono le loro tradizioni, in cui il patrimonio degli alberi è visto come una risorsa, poiché aiuta a comunicare le caratteristiche e i valori unici di una comunità. Tale patrimonio agisce come uno strumento per esprimere e preservare l'identità di un gruppo, in questo senso gli alberi non sono oggetti della natura, ma emergono come assemblaggi di *natureculture* (Geraldès, 2024).

3. La cornice territoriale e la metodologia seguita

3.1. Inquadramento del Castagno dei Cento Cavalli

Il Castagno dei Cento Cavalli, albero monumentale, trae l'origine del suo nome attraverso l'analisi di fonti storiche che, a partire dalla fine del XVI secolo fino alla metà del XVIII secolo, ne attestano l'eccezionalità. Il Castagno dei Cento Cavalli è imponente per le caratteristiche morfologiche, ma la commistione di storia, mito e leggenda che ne caratterizzano la realtà è forse più suggestiva, al punto da influenzare, per certi versi, anche le dinamiche delle comunità locali che con esso hanno, nel tempo, avuto modo di evolversi (Pulvirenti, 2011). Nel Settecento, il toponimo Cento Cavalli viene ufficializzato nei documenti pubblici (Pulvirenti, 2011). Con il progressivo declino dell'area boschiva cui originariamente il Castagno apparteneva, il Bosco di Mascali, il Castagno emerge come simbolo unico di un ambiente, di un sistema economico e sociale e di un insieme di valori che si trasformano in mito di fronte all'avanzare delle coltivazioni moderne. La tutela ufficiale risale al 1745: il provvedimento anticipa i principi delle moderne politiche di salvaguardia degli alberi monumentali (Campo, 2008). Nel mese di agosto di quell'anno,



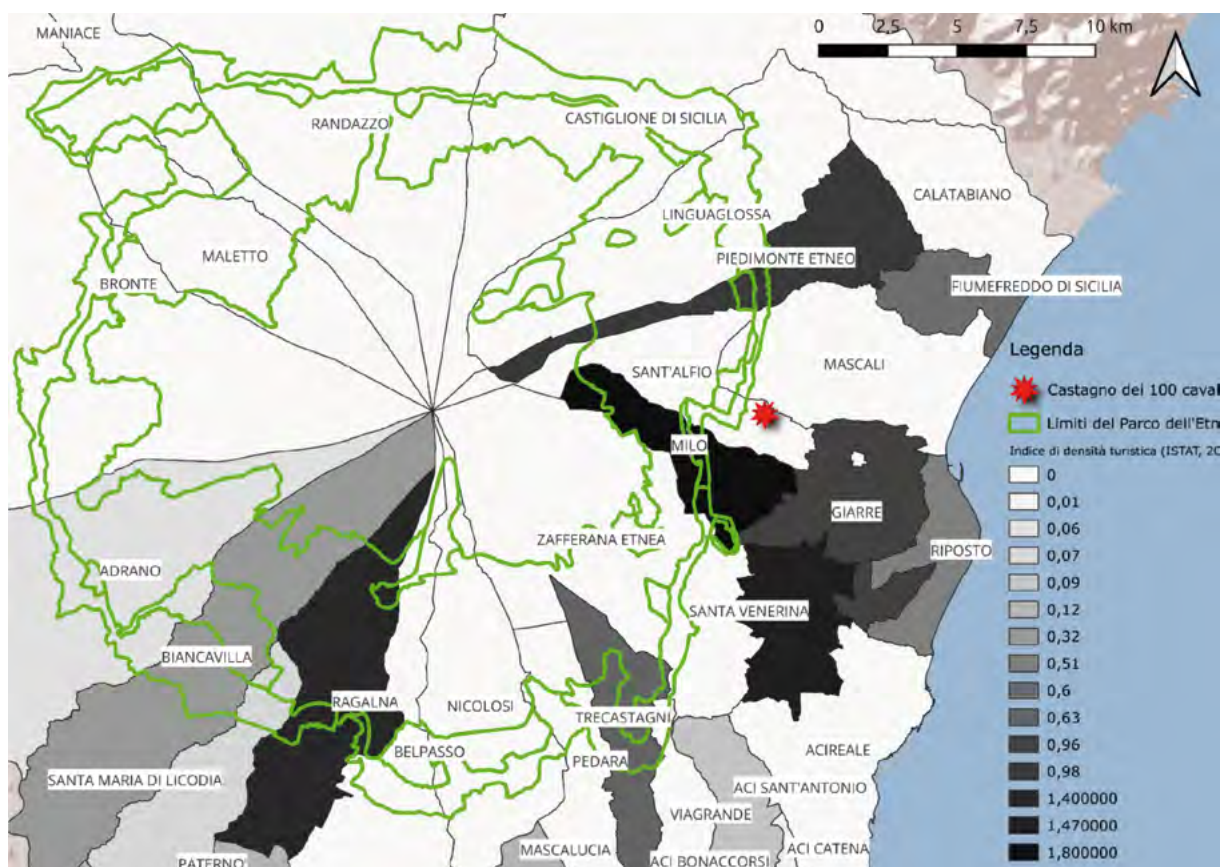


Fig. 1. Posizione geografica del Castagno dei Cento Cavalli e densità turistica dei comuni dell'area.
Fonte: elaborazione cartografica di Gianni Petino su dati Istat 2022.

infatti, vengono emessi i primi provvedimenti tutori di beni territoriali, inclusi quelli naturali, da parte del Regno di Sicilia. In particolare, da diverse fonti, emerge che il bosco di castagni (in origine di carpini) di cui faceva parte il Castagno dei Cento Cavalli possa essere considerato la prima area naturale protetta in Sicilia (Di Giovanni, 1877). Questo inciso fa buon gioco per introdurre una questione legata al fatto che, se i regnanti dell'epoca dimostravano essere illuminati e in anticipo riguardo alla dimensione ecologica e all'importanza di preservare taluni beni ambientali oltre che culturali, ai giorni nostri qualcosa è successo, ma al contrario. Come sostiene Campo (2008), il Castagno dei Cento Cavalli, tra i più antichi d'Europa, a oggi non è sottoposto a effettiva tutela ambientale, pur rientrando (ai sensi degli art. 822 e 824 del Codice Civile e 53 del Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio) nel demanio indisponibile della Provincia regionale di Catania, oltretutto inserito nell'Albo delle Piante Monumentali e nel Registro delle eredità immateriali (REI) perché «gli alberi che hanno un interesse

naturalistico eccezionale, come quelli che sono stati testimoni di diverse generazioni umane e di eventi significativi, meritano forme speciali di valorizzazione» (Pagano, 2005).

Il Castagno non ricade all'interno del Parco Regionale dell'Etna e non è riconosciuto come bene rientrante nel patrimonio dell'UNESCO. Tuttavia, è la dimensione turistica a guidare le comunità locali nella scelta di selezionare appositi palinsesti da proporre alla fruizione a scale diverse, da quella locale a quella internazionale, all'interno dei quali scegliere le scenografie e le coreografie utili all'attrazione dei flussi turistici. A tale scopo è apparso valido osservare il posizionamento del comune, sede dell'albero, attraverso l'indice di densità turistica proposto dall'ISTAT con la legge 77 del 17 luglio 2020. Una restituzione grafica è osservabile nella Fig. 1, dalla quale è possibile leggere come i comuni e i relativi territori più performanti dal punto di vista del turismo siano quelli limitrofi rispetto a quello dove è nidificato l'attrattore per eccellenza, il Castagno dei Cento Cavalli.

3.2. Note metodologiche

Lo studio ha utilizzato un mix di metodi qualitativi (Wilson e Hollinshead, 2015) anche visuali (inclusa l'analisi cartografica), combinando interviste semistrutturate e conversazioni di gruppo a risposta aperta a escursionisti/turisti (in particolare adulti) e residenti della comunità locale. Inoltre, il contributo si basa su osservazioni e riflessioni prodotte dagli autori, i quali hanno vissuto l'esperienza con passeggiate nel contesto di studio che hanno permesso l'interpretazione della percezione del paesaggio tangibile e intangibile (Evans e Jones, 2011), ivi comprese l'interazione con due operatori coinvolti economicamente in attività varie, dalla ristorazione a quelle centrate sulla valorizzazione e promozione di eventi.

Le interviste sono state condotte nel settembre 2024, utilizzando un questionario aperto, che ha consentito l'aggiunta di domande e l'elaborazione di argomenti specifici quali la conoscenza del territorio, l'esperienza ricreativa o comunque con e dei paesaggi-natura. Quindi, ogni intervista è apparsa come una conversazione (Bryman, 2016) e in particolare quella con una guida autorizzata escursionista, esperta della cultura locale, della storia, del patrimonio e del territorio dell'area, ha permesso la condivisione di esperienze vissute, ovvero dialoghi al fine di ottenere una panoramica generale sulla percezione della presenza del Castagno per il benessere del territorio. In particolare, i turisti, un gruppo di quindici individui incontrati casualmente nell'area, sono stati invogliati a rispondere su vei-

colati argomenti: le motivazioni per scegliere quel particolare tipo di escursione e viaggio; emozioni e percezioni sensoriali del paesaggio osservato e le relazioni personali e/o multiple con il Castagno e in generale con la natura.

4. Il Castagno simbolo della comunità locale o risorsa naturale da sfruttare?

Nel 2008, l'UNESCO ha deciso di celebrare il Castagno dei Cento Cavalli, attribuendogli un titolo speciale quale «Monumento Messaggero di Pace». Questo non è solo un riconoscimento del suo valore storico e culturale, ma anche un modo per ricordarci quanto quest'albero sia importante. Non è solo un tesoro della natura, ma un vero e proprio simbolo di come l'essere umano e la natura possano convivere in armonia al crocevia tra le *hybrid geographies* e le *nature-culture*, dove il naturale e il culturale si intrecciano. Il Castagno dei Cento Cavalli è come un ponte che collega il passato al presente, la natura alla cultura, e ci ricorda quanto sia universale il desiderio di pace e di vivere insieme in modo rispettoso. Infatti, il Castagno situato ai piedi dell'Etna, il vulcano attivo più alto d'Europa, non è solo un'entità biologica, ma un assemblaggio socio-naturale che beneficia della notorietà e delle complesse interazioni antropiche legate a questa iconica formazione geologica. L'Etna, con le sue eruzioni e la sua presenza imponente, è essa stessa un attore non umano che modella e viene modellato dalle pratiche antropiche; si viene così a creare una relazione simbo-



Fig. 2. Castagno dei Cento Cavalli, Jean-Pierre Houël ca. 1777.

Fonte: https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Castagno_dei_cento_cavalli_-_Jean-Pierre_Hou%EBL.jpg (ultimo accesso: 20.1.2025).



lica tra il vulcano e il Castagno, entrambi emblemi di resilienza e trasformazione. Il Castagno, sopravvissuto a epoche storiche ed eventi naturali, è un testimone vivente di una *nature-culture* in continua evoluzione. Non è semplicemente un albero, ma un nodo di significati che ha ispirato studiosi, poeti e comunità locali, diventando un soggetto attivo nella produzione di miti, leggende e pratiche culturali (Fig. 2). La sua età, stimata fra i 2.000 e i 3.000 anni (Nunziata e altri, 2022), lo rende un archivio vivente, un'entità che sfida le categorie tradizionali di tempo e spazio, connettendo passato, presente e futuro. Tuttavia, questa longevità non lo ha protetto da minacce naturali e antropiche, come l'incendio doloso del 1923 e l'eruzione del 1928, eventi che rivelano la fragilità delle *nature-culture* e la loro dipendenza da dinamiche anche di tipo socio-politico (Sorbello, 2023). Nonostante queste vicissitudini, il Castagno continua a esercitare un fascino intenso, vincendo nel 2021 la competizione *Tree of the Year*, un riconoscimento che sottolinea il suo ruolo come patrimonio ibrido, sia naturale sia culturale. Questo riconoscimento non è solo un atto figurativo, ma un invito a ripensare il rapporto tra umani e non umani, tra alberi e comunità, in un'ottica di sostenibilità ecologica e culturale. La fondazione dell'Ecomuseo del Castagno dell'Etna, promossa dall'Associazione culturale Trucioli nel 2020, rappresenta un ulteriore passo verso la creazione di una geografia partecipativa, dove il Castagno diventa un fulcro per lo sviluppo di percorsi tematici ed eco-sostenibili, promuovendo e valorizzando anche un turismo lento

che favorisce una connessione profonda con il paesaggio e la cultura locale.

Nelle *Hybrid Geographies*, gli alberi monumentali come il Castagno dei Cento Cavalli sono visti come attori socio-ecologici che intrecciano dimensioni ecologiche, culturali ed economiche. Non sono semplici oggetti di studio, ma protagonisti che partecipano alla costruzione di identità locali e alla promozione territoriale. La presenza fisica nel paesaggio è tangibile, ma il loro significato intangibile – legato a miti, leggende e riti – li rende nodi di memoria collettiva (Minio, 2023), elementi che devono essere protetti non solo per la loro bellezza o rarità, ma per il loro ruolo nella costruzione di comunità umane locali. Osservazioni che hanno trovato riscontro nella percezione di turisti e visitatori che sono entrati in contatto con l'albero:

un autentico capolavoro della natura. Il signore che ci ha illustrato questa meraviglia è stato estremamente gentile. Siamo stati profondamente impressionati dalla disponibilità e dalla cortesia dell'uomo che si prende cura del Castagno all'ingresso. L'atmosfera del posto trasmette una sensazione di gioia, creando un ambiente che infonde serenità e felicità quasi un ricongiungersi con madre natura [turista anonima anziana].

Tuttavia, il Castagno dei Cento Cavalli non è immune alle contraddizioni delle *nature-culture*, infatti, la sua esclusione dai confini del Parco dell'Etna lo ha esposto a numerosi rischi, trasformandolo da colosso arboreo ad «animale da zoo», confinato in uno spazio vitale ridotto e circondato da un'an-



Fig. 3. Panoramica del Castagno dei Cento Cavalli.
Fonte: fotografia di Gianni Petino, 2024.

tropizzazione esasperata (Fig. 3). Questa esclusione ha anche provocato una parziale sospensione del corridoio ecologico pre-esistente, dove, in un'ottica multispecie, si è impoverita la presenza della componente non umana nel sito del Castagno, quindi da *beastly place* a quasi esclusivamente *human place* (Colombino, 2019). Dalle riflessioni di un escursionista anonimo:

abbiamo visitato il Castagno di Sant'Alfio con grandi aspettative, basandoci sulle recensioni che avevamo letto sul web, ma purtroppo siamo rimasti scontenti. L'albero è protetto da corde di sicurezza che dovrebbero permettere di osservarlo da vicino senza causare danni, ma è anche circondato da una recinzione che talvolta è chiusa, come è capitato un'altra volta che siamo venuti a visitarlo. Di conseguenza, abbiamo potuto ammirarlo solo da lontano, in ogni caso il luogo è facilmente accessibile e l'albero è davvero imponente a dir poco grandioso.

L'eccessiva antropizzazione e lo sfruttamento commerciale rischiano quindi di compromettere non solo la sua sopravvivenza, ma anche il ruolo

come infrastruttura verde e nodo di connessione ecologica. Attraverso le osservazioni sul campo è stato possibile infatti riportare anche un'altra dimensione critica, consistente nello spazio minimo vitale concesso al Castagno (Fig. 4).

Alcune riflessioni di altri intervistati rivelano una tensione tra tutela e sfruttamento, tra la funzione ecologica e culturale e le pressioni che riducono il Castagno a mera attrazione turistica. Un venditore ambulante racconta:

Lo spazio è quello che è. Nei giorni di maggiore confusione, in particolare con le scolaresche, il parcheggio si riempie subito dalla mattina con i bus e molti trovano posteggio lungo la strada. Il passaggio delle auto e le manovre talvolta sono complicati. Anche lo spazio a nostra disposizione è limitato. In altri giorni, il maggior numero di auto è quello dei clienti dei ristoranti che non sono tanti ma sono di attrazione per i turisti [...] Il Castagno è sicuramente un'attrazione. Molti vengono per passare una giornata in famiglia all'aria aperta, per mangiare nei ristoranti, ma alcuni non si possono fermare e vediamo che decidono di andare via, questo ci danneggia [operatore locale anonimo].

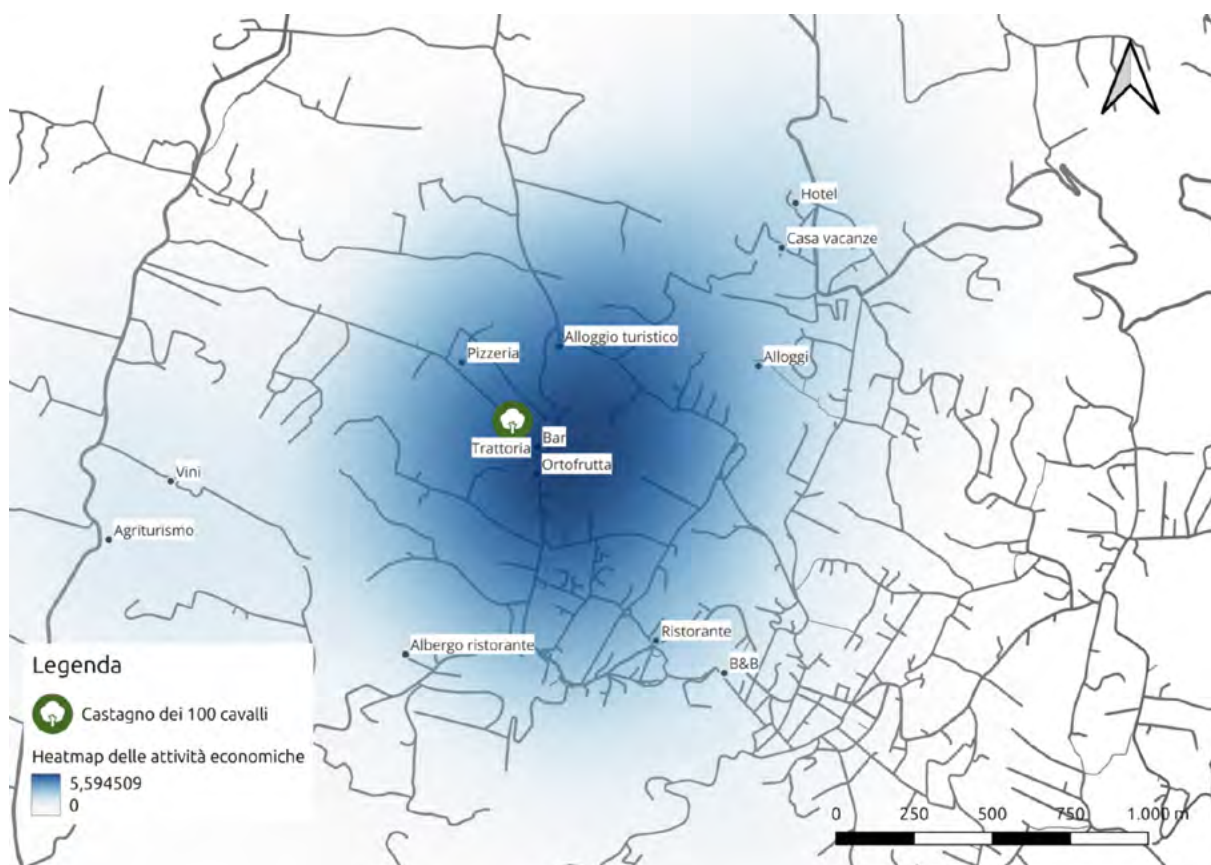


Fig. 4. Mappa di densità delle attività ricettive e commerciali prossime al Castagno dei Cento Cavalli.
Fonte: elaborazione su dati Google Maps, 2024.

La vulnerabilità dell'albero è visibile non solo nella sua condizione fisica, ma anche nelle relazioni fragili con la comunità locale che, pur riconoscendone il valore, sembra incapace di proteggerlo adeguatamente anche dai vandalismi e dall'impatto dell'eccessivo turismo. In questo contesto, la sua valorizzazione dovrebbe essere integrata in progetti di rigenerazione del paesaggio che coniughino tutela ambientale e sviluppo economico, coinvolgendo le comunità locali in processi di pianificazione partecipata.

5. Note conclusive

È rilevante indagare il ruolo degli alberi monumentali nel paesaggio mediterraneo e nella cultura locale, in cui essi svolgono una funzione cruciale da secoli. Oltre a conferire valore estetico, questi alberi forniscono importanti benefici ecologici e contribuiscono al benessere umano attraverso i servizi ecosistemici. La stretta interazione tra natura e attività umane si rivela fondamentale per la conservazione di elementi naturali che si configurano come patrimonio territoriale, tangibile e intangibile.

Il Castagno dei Cento Cavalli si può considerare un assemblaggio complesso di natura e cultura, un'entità che sfida le categorie tradizionali e ci invita a ripensare il rapporto con il mondo non umano. La sua storia, le sue vulnerabilità e il suo potenziale ci ricordano che gli alberi plurimillenni non sono solo simboli del passato, ma attori attivi nella costruzione di futuri sostenibili e comunque protagonisti di tracce indelebili delle nostre radici. L'osservazione del Castagno permette sicuramente di rendersi conto che l'albero è la «vita in movimento», le radici e l'ondeggiare delle chiome sono solo alcuni elementi che fanno parte di qualcosa di più grande che per l'appunto è la vita del pianeta Terra, da condividere con altri soggetti, non solo umani.

È opportuno sottolineare la necessità di uno studio esplorativo per comprendere la relazione tra queste pratiche e il senso del luogo, oltre a indagare in che modo le condizioni degli alberi (ad esempio, abbondanza e diversità) influenzino le percezioni delle comunità locali sebbene gli alberi abbiano tempi di vita molto più allungati di quelli umani, il che complica lo studio delle interazioni nel lungo periodo poiché le trasformazioni ambientali e sociali spesso avvengono su scale temporali e spaziali diverse, rendendo difficile una valutazione completa delle reciproche influenze. Non dimenticando che ulteriori ricerche sono spesso li-

mitate da dati incompleti o difficilmente misurabili, come il valore culturale degli alberi o le percezioni locali e che ogni contesto presenta specificità che rendono difficile generalizzare i risultati. Affrontare questi limiti richiede approcci interdisciplinari, nuove metodologie di ricerca e un ripensamento del rapporto tra esseri umani e alberi in chiave più equa e simbiotica. Allo stesso tempo occorre favorire una maggiore consapevolezza della resilienza degli alberi, del valore e della loro importanza come eredità per le generazioni future. Infine, tali riflessioni evidenziano il ruolo significativo delle attività turistiche nella costruzione dei luoghi all'interno del patrimonio paesaggistico, contribuendo a plasmare, talvolta non positivamente, una visione integrata e sostenibile del rapporto tra comunità, natura e cultura.

Riferimenti bibliografici

- Bingham Nick (2006), *Bees, Butterflies, and Bacteria: Biotechnology and the Politics of Nonhuman Friendship*, in «Environment and Planning A: Economy and Space», 38, 3, pp. 483-498.
- Bird-David Nurit (1999), «Animism» Revisited: Personhood, Environment, and Relational Epistemology, in «Current Anthropology», 40, pp. S67-S91.
- Braidotti Rosi (2013), *Posthuman Humanities*, in «European Educational Research Journal», 12, 1, pp. 1-19.
- Bryman Alan (2016), *Social Research Methods* (5th ed.), Londra, Oxford University Press.
- Camarda Ignazio e Giuseppe Brundu (2021), *Monumental Trees and Old-growth Forests in Sardinia (Italy)*, in «Flora Mediterranea», 31, pp. 407-414.
- Campo Gesualdo (2008), Origini siciliane della tutela culturale e ambientale, in «Bollettino Accademia Gioenia», 369, 41, pp. 1-8.
- Castree Noel (2014), *The Anthropocene and Geography I: The Back Story*, in «Geography Compass», 8, 7, pp. 436-449.
- Colombino Annalisa (2019), *Verso una geografia meno antropocentrica. Animal Geographies: temi e metodi di ricerca*, in Francesco Salvatori (a cura di), *L'apporto della Geografia tra rivoluzioni e riforme. Atti del XXXII Congresso Geografico Italiano (Roma, 7-10 giugno 2017)*, A.Ge.I., Roma, pp. 2813-2816.
- Di Giovanni Vincenzo (1877), *Ordinamenti regi sul Castagno dei Cento Cavalli e sulla conservazione delle antichità di Taormina nel sec. XVIII*, in «Nuove Effemeridi Siciliane», serie terza, V, pp. 140-146.
- Edensor Tim (2023), *Heritage Assemblages, Maintenance and Futures: Stories of Entanglement on Hampstead Heath*, London, in «Journal Historical Geography», 79, pp. 1-12.
- Evans James e Phil Jones (2011), *The Walking Interview: Methodology, Mobility and Place*, in «Applied Geography», 31, pp. 849-858.
- Garner Andrew (2004), *Living History: Trees and Metaphors of Identity in an English Forest*, in «Journal Material Culture», 9, pp. 87-100.
- Geraldes Amanda (2024), *Food and Celebrations: The Fanid as a Food Heritage*, in Ricardo Bonacho, Mariana Eidler, Sonia Massari e Maria Pires (a cura di), *Experiencing and Envisioning Food: Designing for Change*, Boca Raton, CRC Press, pp. 148-152.

- Haraway Donna (1991), *Simians, Cyborgs, and Women: The Reinvention of Nature*, New York, Routledge.
- Harwood Carolyn e Alex K. Ruuska (2013), *The Personhood of Trees: Living Artifacts in the Upper Peninsula of Michigan*, in «Time Mind», 6, pp. 133–156.
- ISTAT (2022), *Classificazione dei Comuni in base alla densità turistica come indicato dalla Legge 17 luglio 2020, n. 77, art. 182, Nota tecnica e metodologica*, www.istat.it/it/files/2020/09/classificazione-turistica-comuni.Istat_.pdf (ultimo accesso: 15.XI.2025).
- Johnson Peter (2021), *More-Than-Human Geographies: An Encounter with Serres' Universality*, in «Cultural geographies», 29, 3, pp. 405–418.
- Jones Owain e Paul Cloke (2020), *Tree-places*, in Paul Cloke e Owain Jones (a cura di), *Tree Cultures: The Place of Trees and Trees in their Place*, Londra, Routledge, pp. 97–119.
- Lawrence Anna M. (2022), *Listening to Plants: Conversations Between Critical Plant Studies and Vegetal Geography*, in «Progress in Human Geography», 46, 2, pp. 629–651.
- Marder Michael (2012), *The Life of Plants and the Limits of Emptiness*, in «Dialogue: Canadian Philosophical Review», 51, pp. 259–273.
- Minio Federica (2023), *Gli alberi monumentali sono la nostra memoria storica. Come li tuteliamo?*, in «Artribune», 28/08/2023, www.artribune.com/professionisti-politica-e-pubblicamministrazione/2023/08/alberi-monumentali-tutela (ultimo accesso: 15.XI.2025).
- Nunziata Angelina, Filippo Ferlito, Anna Magri, Elvira Ferrara e Milena Petriccione (2022), *The Hundred Horses Chestnut: A Model System for Studying Mutation Rate during Clonal Propagation in Superior Plants*, in «Forestry: An International Journal of Forest Research», 95, 5, pp. 678–685.
- Pagano Nando (2005), *Perché l'Albo delle piante-monumento*, in «La Sicilia», Catania, 21 agosto, p. 8.
- Pellegrini Patricia e Sandrine Baudry (2014) *Streets as New Places to Bring Together Both Humans and Plants: Examples from Paris and Montpellier (France)*, in «Social & Cultural Geography», 15, 8, pp. 871–900.
- Phillips Catherine e Jennifer Archison (2018), *Seeing the Trees for the (Urban) Forest: More-than-human Geographies and Urban Greening*, in «Australian Geographer», 51, 2, pp. 155–168.
- Phillips Catherine, Elisabeth Straughan e Jennifer Archison (2024), *Gratitude for and to Nature: Insights from Emails to Urban Trees*, in «Social & Cultural Geography», 25, pp. 363–384.
- Pulvirenti Santa (2011), *Storia, mito e leggenda del Castagno (prima che fosse) dei Cento Cavalli*, in «Bollettino Accademia Gioenia», 44, 373, pp. 27–48.
- Roba Gameda Odo (2021), *Trees Symbolism, Conservation and Threat in Guji Oromo, Southern Ethiopia*, in «Cogent Social Sciences», 7, <https://doi.org/10.1080/23311886.2021.1880681>.
- Sorbello Maria (2023), *Un ecomuseo per gli alberi monumentali dell'Etna*, in Salvatore Cannizzaro e Gianluigi Corinto (a cura di), *Ecomusei in Sicilia, Esperienze, proposte, progetti*, Firenze, Angelo Pontecorvoli Editore, pp. 85–96.
- Ugalde Paula C. e Steven L. Kuhn (2024), *Making Places in the World: An Ethnographic Review and Archaeologic Perspective on Hunter-gatherer Relationships with Trees*, in «Journal of Anthropological Archaeology», 73, 101572, pp. 1–16.
- Ulmer Jasmine B. (2017), *Posthumanism as Research Methodology: Inquiry in the Anthropocene*, in «International Journal of Qualitative Studies in Education», 30, 9, pp. 832–848.
- Whatmore Sarah (2002), *Hybrid Geographies: Natures Cultures Spaces*, Londra, Sage.
- Wilson Erica e Keith Hollinshead (2015), *Qualitative Tourism Research: Opportunities in the Emergent Soft Sciences*, in «Annals of Tourism Research», 54, pp. 30–47.

Note

L'elaborato in riferimento al contributo di Donatella Privitera è frutto di uno studio maturato all'interno del progetto di ricerca dal titolo: «ON Foods – Research and innovation network on food and nutrition. Sustainability, Safety and Security – Working ON Foods», spoke 1; finanziato dal Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR), Mission 4 Component 2, Investment 1.3; Project code PE000000003.



Appunti di *vegetacritica*, dall'autoinchiesta alla geografia letteraria

La questione animale viene sovente articolata in base ai rapporti tra dieta e spazio nell'Antropocene. In qualità di persone vegetariane, ci muoviamo verso una prassi geografica arricchita dall'etica del vegetarianismo. In questa sede usiamo la vegetacritica per interpretare le presenze più-che-umane nei testi letterari quali nodi di questioni geografiche e alimentari. Le opere di Anna Maria Ortese, Han Kang e Mario Rigoni Stern servono a mettere in luce le interdipendenze tra specie da diverse prospettive. Consolidiamo così il percorso verso una transizione alimentare.

Prospects for Vegetacriticism, Combining Self-Knowledge and Literary Geography

Animal-related matters are often articulated in terms of links between eating habits and space in the Anthropocene. As a pair of vegetarians, we are committed to taking forward a geographical praxis enriched by the ethics of vegetarianism. Our article employs vegetacriticism to interpret more-than-human presences in literary texts as nodes of geographical and nutritional issues. Works by Anna Maria Ortese, Han Kang and Mario Rigoni Stern are brought into play to highlight interspecies relationships from a variety of perspectives. We thereby seek to help bring about a Great Food Transformation.

Parole chiave: ego-geografia, liberazione animale, memoria letteraria, politiche del cibo, scienze umane ambientali

Keywords: autobiogeography, animal liberation, literary memory, food policies, environmental humanities

Daniel A. Finch-Race, Università di Bologna, Dipartimento di Storia Culture Civiltà – daniel.finchrace@unibo.it

Chiara Spadaro, Università di Padova, Dipartimento di Scienze Politiche, Giuridiche e Studi Internazionali – chiara.spadaro@unipd.it

1. Introduzione

Come incide il vegetarianismo sulla ricerca geografica? Tale dieta è definita come «un'abitudine, assoluta astensione dagli alimenti di origine animale (in primo luogo prodotti carnei o ittici) in base a presupposti o dettami di natura etica, religiosa, igienica ecc.» (Enciclopedia Treccani, 2025b). Più in generale, è un termine che comprende diverse pratiche e narrazioni (Giraud, 2021).

Il presente articolo è il frutto di una collaborazione tra due persone vegetariane – una geografa e un geografo – con esperienza nella ricerca sul campo e nei testi letterari. Lo scopo di questa nostra riflessione è far avanzare la discussione geografica sul vegetarianismo a partire da una valorizzazione del posizionamento personale nel percorso professionale. Le geografie del cibo sono il trampolino di lancio per una varietà di considerazioni sulle nostre chiavi di lettura. Nell'ottica di valutare le piante e gli ani-

mali nella letteratura in quanto fulcro di questioni geografiche, delineiamo un metodo post-antropocentrico che chiamiamo *vegetacritica*. Prendiamo in considerazione la rappresentazione di una varietà di esseri viventi e di abitudini alimentari nei testi della scrittrice romana Anna Maria Ortese (1914-1998), dello scrittore asiaghese Mario Rigoni Stern (1921-2008) e della scrittrice sudcoreana Han Kang (1970-). La diversità dei testi presi in esame è utile perché ciascuna di queste prospettive ci mostra una particolare sfumatura tra le tante possibilità contemplate nel vegetarianismo. Il nostro punto di partenza è Kang, in quanto la sua scrittura attiene esplicitamente alle motivazioni e agli esiti del vegetarianismo. In secondo luogo, viene illustrata la ratio di Ortese a favore di una solidarietà interspecie per motivi etici. Rigoni Stern, infine, presenta la prospettiva di un cacciatore radicato, il cui consumo limitato della carne si basa su una relazione paritaria con la preda stessa.

Le socio-nature dell'epoca moderna mettono in evidenza gli intrecci tra l'agentività umana e quella più-che-umana, stimolando molteplici pensieri sulle dinamiche culturali ed ecologiche (Bonati e altri, 2021; Bouvet, 2021; Luchetta e Peterle, 2021). La trasformazione della Terra secondo la logica industriale del Nord globale ha creato, infatti, una concatenazione di forti pressioni sui limiti planetari, tante delle quali attengono alle modalità di produzione e distribuzione del cibo (Pettenuati, 2019; Willett e altri, 2019). Un avvenimento di rilievo è «lo sbarco in Italia delle multinazionali del cibo [...] e [di] un capitalismo vorace che si nutre dei consumatori proprio mentre dà loro da mangiare. [...] È infatti a rischio un intero universo [...] di sapori, di luoghi, di nature» (Iovino, 2022, pp. 205–206). In gran parte, questa storia ha a che fare con il consumo della carne, ovvero «qualsiasi taglio proveniente dalle masse muscolari degli animali [...]». Il valore sacrale che ha la c[arne] considerata come ricettacolo o prigione della vita influisce in vari modi sull'uso di cibarsene, determinando da un lato il cannibalismo, dall'altro l'astinenza» (Enciclopedia Treccani, 2025a). Consistente è il mercato funzionale alla dieta carnivora: «l'Italia è [...] il maggiore importatore UE di carne bovina, di cui 1/3 proveniente da paesi extra-UE» (Nocco, 2024, p. 30). Quando si parla di sostenibilità, quindi, ci vuole più attenzione alle reti trofiche (Maye e altri, 2022; Mukherjee e Fattori, 2022; Sabaté e Soret, 2014). La diminuzione del consumo dei derivati animali ridurrebbe ampiamente l'impronta ecologica della popolazione italiana (dell'Agnese e Schmidt di Friedberg, 2023).

Il cibo è proprio uno strumento per pensare, grazie al suo carattere non solo materiale, ma anche epistemologico (Finocchi e Marchi, 2018; Hayes-Conroy e Hayes-Conroy, 2013). Intreccia diverse scale: «ogni identità legata al cibo, individuale o collettiva, vissuta o anche solo narrata e costruita nelle strategie di *marketing* territoriale e commerciale (es. l'invenzione del cibo italiano, la dieta mediterranea...) mette in campo spazialità articolate, complesse, contraddittorie e ambigue» (Battisti e altri, 2023, p. 12). L'alimentazione si situa dunque a metà strada tra azioni e rappresentazioni: «la tipica dieta americana ha avuto un ruolo nel generare la diffusa suscettibilità alla propaganda che ha portato all'invasione dell'Iraq?», chiede ad esempio Jane Bennett (2021, p. 173). La memoria culturale è da indagare in questa direzione, al fine di raffinare la comprensione degli impatti del cibo sulle pratiche sociali.

Per quanto concerne l'Italia del primo Novecento, la storia della cucina serve a chiarire il collega-

mento tra la dieta vegetariana e la dittatura mussoliniana (Capatti, 2016). L'intellettuale antifascista Aldo Capitini (1899–1968), diventato vegetariano negli anni Trenta, si pose il problema di rilanciare un vegetarianismo «mettendo a punto norme di condotta e principi etici da applicare in una società segnata dall'ineguaglianza e dalla violenza» (Capatti, 2014, p. 100). In cooperazione con l'amico nonviolento Danilo Dolci (1924–1997), Capitini aprì un dialogo con le persone contadine in Sicilia che vivevano di soli vegetali come un'imposizione economica: «questa nuova visione fa del vegetariano coatto una persona da liberare, parlando del vegetarianismo come di una scelta critica e sociale profonda» (Capatti e Spadaro, 2025). Fu lo stesso Capitini a fondare la Società vegetariana italiana nel 1952 (ribattezzata in seguito Associazione vegetariana).

Il vegetarianismo, essendo un nodo di alterità, ci sembra un prisma speciale dal quale assumere nuove prospettive geografiche in maniera intersezionale. Le scelte alimentari rientrano in una matrice di preconetti sociali che ha avuto ricadute oppressive per le donne, le minoranze etniche e gli animali (Gaard, 2002; Wright, 2020). In questo senso, la dieta a base di vegetali funge da punto di ingresso per riflessioni controcorrenti sullo spazio-tempo e sulle sue rappresentazioni: «se [...] vaghiamo un po' come erbivori, facciamo [...] scoperte curiose [...]; ciò significa che [...] dobbiamo prendere altre strade» (Conti, 2023, p. 44). Inoltre, nel tracciare la congiunzione tra presenze umane e più-che-umane come le piante, i romanzi e le poesie hanno un valore insolito come banca dati (Bouvet e Posthumus, 2020).

2. La scelta vegetariana in una prospettiva ego-geografica

Il romanzo *La vegetariana* di Han Kang ha vinto il Man Booker International Prize nel 2016 (Lai, 2023; O'Key, 2022; Shishko, 2023). Ricevendo il premio Nobel per la letteratura 2024, la scrittrice ha tenuto un discorso sulla propria traiettoria creativa: «while writing my third novel, *The Vegetarian*, from 2003 to 2005, I was staying with some painful questions: Can a person ever be completely innocent? To what depths can we reject violence? [...] The entire novel resides in a state of questioning. Staring and defying» (Kang, 2024, pp. 2–3). All'origine della scelta dietetica della protagonista del romanzo c'è un incubo: «una lunga canna di bambù da cui pendono enormi quarti di carne rosso sangue, ancora gocciolanti di sangue. [...]



Ho del sangue in bocca, i vestiti intrisi di sangue appiccicati alla pelle» (Kang, 2016, p. 21). Quando lei rifiuta una gelatina di fagioli mungo condita con manzo durante una cena con qualche collega importante del marito, le persone carnivore affermano: «“mangiare carne è un istinto basilare dell'uomo, il che vuol dire che essere vegetariani è contrario alla natura umana, no?” [...] “A me sembra che quando si tratta di cibo non bisognerebbe essere troppo intransigenti.” [...] “C’è una ragione particolare per cui lei è diventata vegetariana? Motivi di salute, ad esempio... o forse religiosi?”» (Kang, 2016, pp. 31-32). I tratti del diverbio raccontato in quelle pagine ci sono ben noti: mangiare carne è, ancora oggi, considerato normale, naturale e necessario (Joy, 2012; Mannucci, 2011).

Da persone vegetariane, infatti, spesso riceviamo commenti e domande sui motivi di una dieta percepita come restrittiva. In tal modo ci scontriamo con svariati gradi di carnonormatività in quanto discorso violento con radici profonde (dell'Agnese, 2021; Freeman, 2014). Collochiamo il nostro lavoro in chiave vegetariana così da portare avanti una visione produttiva delle differenze nella ricerca. Questa forma di ego-geografia mette in risalto la funzione dell'individualità nella costruzione del sapere (Calbérac e Volvey, 2014; Rose, 1997). Attorno al tavolo da cucina o al ristorante si sperimentano momenti di riflessività che possano aiutare a dar senso agli effetti delle scelte identitarie sul mondo, e viceversa (Kohl e McCutcheon, 2015). In modo analogo, le nostre ricerche sul campo ci spingono di volta in volta a decidere cosa fare delle nostre preferenze alimentari. Parecchi anni di ragionamenti hanno contribuito al nostro modo di intendere una dieta senza carne quale prassi premurosa nello spazio tra l'umano e il più-che-umano. Il vegetarianismo comporta infatti una simpatia interspecifica, secondo la quale ciascun essere è legato agli altri in una relazione di equivalenza (Oliver, 2023; Roy, 2018). L'opposizione a tutte le forme di violenza è diffusa tra le persone vegetariane (Judge e Wilson, 2015; Ruby, 2012). Con questa scelta prestiamo attenzione alla misura in cui

l'atto del cibarsi muta la natura in cultura, trasformando la materia del mondo in corpi e menti umani. [...] Mangiando, instauriamo una relazione con molte altre specie (piante, animali e funghi) che ci hanno accompagnato nel cammino dell'evoluzione, intrecciando il loro destino al nostro. [...] La catena alimentare industriale, ed è forse il suo aspetto più triste e preoccupante, occulta sistematicamente queste relazioni [Polan, 2008, pp. 20-21].

Quasi sempre l'atteggiamento di una persona sulle ecologie più-che-umane è correlato alle modalità con cui si nutre.

La riduzione del consumo di carne apporta attestati benefici sanitari, economici ed ecologici (Fresán e Sabaté, 2019; Savvas, 2019). Siccome le scelte alimentari del Nord globale incidono in maniera significativa sulle condizioni climatiche, la transizione verso il vegetarianismo sembra necessaria per rispettare i limiti planetari:

passare a una dieta a base vegetale [...] è un passo concreto ed efficace verso uno stile di vita più sano, che può [...] contribuire a ridurre le sofferenze che infliggiamo agli animali, a produrre *più*, e non meno, cibo disponibile per nutrire la popolazione mondiale in crescita, a salvare il pianeta dai catastrofici cambiamenti climatici e a diminuire il rischio di una nuova pandemia [Singer, 2024, pp. 225-226].

Tali implicazioni sono illuminate dalla corrente delle geografie del cibo focalizzata sulle piante (Lawrence, 2022; Sexton e altri, 2022). Si diffonde la consapevolezza che

il cibo è suolo, è acqua, è cultura, è paesaggio. [...] Le nuove sfide etiche, climatiche e ambientali impongono [...] un adeguamento molto rapido a nuovi modelli culturali. [...] Le conseguenze sul territorio e sul paesaggio della progressiva dismissione degli allevamenti intensivi, e più in generale della transizione da un'alimentazione ricca di carne a una *plant-based*, sarebbero certamente molto articolate [dell'Agnese e Schmidt di Friedberg, 2023, pp. 85-86].

Un decimo della popolazione italiana adotta già una dieta a base di vegetali: «il trend di coloro che si dichiarano vegetariani è in crescita rispetto allo scorso anno (+3%), [...] segnando il valore più alto rilevato nei dieci anni considerati» (Eurispes, 2024, p. 81). Vengono venduti sempre più sostituti della carne, quali la «falsiccia» (Unocaffèolistico, 2023).

In questa prospettiva, si è ampliato il dibattito sulle politiche locali del cibo, in particolare in seguito alla firma del *Milan Urban Food Policy Pact* (Comune di Milano, 2015), in occasione dell'Expo di Milano 2015 sul tema «Nutrire il pianeta, energie per la vita». Questo vivace confronto riguardando alla necessità di arrivare a una *Great Food Transformation* a diverse scale sta ampliando le riflessioni geografiche sui paesaggi e sulle politiche del cibo, sul patrimonio culturale e sui sistemi di spesa (Dansero e altri, 2017; Forno e Maurano, 2016; Pettenati e altri, 2024).

3. Interpretare gli animali e le piante tramite la geografia letteraria

La vegetacritica sarebbe la confluenza dell'etica vegetariana e dell'analisi testuale. Il ricorso geografico alle opere letterarie attiene perlopiù alle possibilità di soppesare il rapporto tra l'ambientale e il personale attraverso l'immaginario (Brosseau, 2022). Si nota che la crescente «letteratura dell'Antropocene» [...] incorpora una riflessione legata al ruolo assunto dalla specie umana non soltanto nel delineare le proprie condizioni di vita sul pianeta, ma anche nel condizionare la presenza di altre forme viventi, sia animali sia vegetali» (Papotti, 2019, p. 106). In ballo c'è «un uso etico-ambientale dei testi letterari (classici vecchi e nuovi)» (Iovino, 2015, p. 15). Ogni angolo del mondo ospita rappresentazioni del vegetarianismo/veganismo in qualità di etica pacifica (Hanganu-Bresch, 2021; Quinn e Wright, 2022). La geografia letteraria è tuttavia inconsueta nelle discussioni in cui «il vegetarianismo [...] appare nella narrativa attraverso: l'allusione ai discorsi vegetariani precedenti; protagonisti che rievocano vegetariani storici; citazioni da testi vegetariani; un linguaggio che identifica la funzione della struttura del referente assente» (Adams, 2020, p. 312). Ci proponiamo perciò di ampliare l'orizzonte della ricerca tramite l'applicazione di una mentalità vegetariana alla lettura delle figurazioni dell'alimentazione in due casi rinomati del patrimonio italiano.

Con una sensibilità vicina a quella di Aldo Capitini, Anna Maria Ortese scrive: «non si saprà tutto [...] solo disarmando?» (Ortese, 2011, p. 102). La vincitrice del Premio Strega nel 1967 è intervenuta a più riprese sul tema della relazione tra gli esseri umani e più-che-umani in termini di compassione (Annovi, 2015; De Gasperin, 2014; Deganutti, 2016). In *Tutti nemici della natura*, Ortese osserva come la società tende a parlare delle piante e degli animali come «elementi di un apparato tecnico (enorme apparato)», anziché come «parte della vita fisica e affettiva dell'uomo, non già solo della sua economia più urgente» (Ortese, 2016, pp. 92-93). «Il massacro degli animali» è una denuncia della «mercificazione [...] a livello planetario [...] di "carni" che vengono trasportate da un paese all'altro, misurate in denaro, avviate a macelli e mense – sono vivi! vivi!» (Ortese, 2016, pp. 122-123). In questo senso, emblematica nell'opera di Ortese è la figura interspecie dell'Iguana, nel romanzo ambientato nell'isola immaginaria di Ocaña: «una bestiola verdissima e alta quanto un bambino, dall'apparente aspetto di una lucertola gigante, ma vestita da donna, con una sottanina

scura, un corsetto bianco, palesemente lacero [...]». In testa, a nascondere l'ingenuo muso verdebianco, quella servente portava una pezzuola» (Ortese, 1986, pp. 29-30). L'evocazione di un pasto a tavola dimostra una gerarchia specista:

mangiarono nel salone, serviti da una Iguana [...] della sottomissione più apatica [...] e subito dopo andava ad accucciarsi come annoiata sotto il tavolo medesimo. [...] Ma il conte, anche perché la creatura si era accucciata proprio presso la sua sedia, e ogni tanto vedeva una verde manina allungata fuori dal tavolo a chiedere l'obolo di un pezzetto di pane, ci stava male [Ortese, 1986, p. 36].

Lei considera «la caccia – o trionfo sull'*altro* – come negazione assoluta delle cose celesti» (Ortese, 2011, p. 120).

Diversa è la riflessione sulle relazioni interspecie che si trova in alcuni dei racconti di Mario Rigoni Stern. Il vincitore del Premio Campiello nel 1979 e del Premio Comisso nel 1996 –, il quale difende la sua scelta di cacciatore di montagna facendo appello al rispetto dei ritmi naturali, secondo i quali talvolta vincono gli esseri umani e in altri casi più-che-umani (Ferguson, 2002; Siddell, 2000). I cacciatori, ad esempio, dicono della beccaccia bianca nel bosco che «porta fortuna a vederla ma sfortuna ad ammazzarla» (Rigoni Stern, 1980, p. 97). Il racconto *La volpe* evoca le questioni alimentari riportando l'attenzione sulle ristrette economie della montagna di allora: «una bella pelle di volpe equivaleva a dieci chili di farina da polenta o a due chili di formaggio; se poi qualche volta si aveva la fortuna di imbattersi sulla traccia della martora [...] erano cinquanta chili di farina o mezza forma di formaggio» (Rigoni Stern, 1980, p. 114). Saltano agli occhi gli strumenti di violenza lenta quali «le tagliole e [...] i bocconi alla stricnina» (Rigoni Stern, 1980, p. 114). La contesa tra l'intelligenza umana e quella più-che-umana è il fulcro del dramma: «c'è ancora uno che era bravissimo [...] che un anno mi aveva indicato la traccia di una femmina che [...] quando incontrava le tracce di lui, o degli sci o degli scarponi, girava al largo» (Rigoni Stern, 1980, pp. 114-115). Nei racconti di Rigoni Stern, la caccia di un grande animale come un cervo a volte è un sogno da tenere per sé, mentre la realtà resta la ricerca delle tracce animali. È proprio quell'osservazione attenta del paesaggio e delle sue piccole trasformazioni a favorire una riflessione critica sulla complessità della biodiversità: «quante lepri credi possa mangiare una volpe durante l'inverno? – Ma, forse dieci. – Sì, ammettiamo dieci per volpe. Dunque se si prendono venti volpi si salvano duecento lepri. Questo è ripopo-



lamento. – Ma le leggi della natura? E l'equilibrio della vita nel bosco? – Allora nessuno vada a caccia» (Rigoni Stern, 1962, p. 105).

4. Vegetacritica futura

Resta molta strada da fare nel dibattito transnazionale sui sistemi del cibo per quanto riguarda le pratiche post-antropocentriche e le scelte rispettose di tutte le forme di vita. Abbiamo visto come, dal punto di vista del *water-energy-food nexus*, le risorse per una dieta carnivora stiano giungendo al termine (Scott e Larkin, 2019). Il vegetarianismo si trasformerebbe quindi dall'essere una scelta minoritaria a un obbligo collettivo, risolvendo quello che è stato chiamato *meat-paradox* (Bastian e Loughnan, 2017; dell'Agnese, 2021). Tale consapevolezza incide sulla ricerca accademica, nonché sulla vita quotidiana. La vegetacritica – come abbiamo definito l'interpretazione delle presenze più-che-umane nei testi letterari quali nodi di questioni geografiche e alimentari – potrà trovare sviluppi nell'ascolto di autrici e autori sensibili a queste tematiche, della caratura di Kang, Ortese e Rigoni Stern. Il potenziamento di pratiche connesse alla vegetacritica farebbe da catalizzatore per la transizione necessaria verso sistemi alimentari più equi.

Riferimenti bibliografici

- Adams Carol J. (2020), *Carne da macello: La politica sessuale della carne – Una teoria critica femminista vegetariana*, trad. Matteo Andreozzi e Annalisa Zbonati, Milano, Vanda.
- Annovi Gian Maria (2015), «Call Me My Name»: The Iguana, the Witch, and the Discovery of America, in Gian Maria Annovi e Flora Ghezzi (a cura di), *Anna Maria Ortese: Celestial Geographies*, Toronto, University of Toronto Press, pp. 323–355.
- Bastian Brock e Steve Loughnan (2017), *Resolving the Meat-Paradox: A Motivational Account of Morally Troublesome Behavior and its Maintenance*, in «Personality and Social Psychology Review», 21, 3, pp. 278–299.
- Battisti Luca, Egidio Dansero, Federica Epifani e Teresa Graziano (2023), *Introduzione – Emplacing food, ovvero ripensare il rapporto cibo-spazio: Prospettive di ricerca*, in «Rivista geografica italiana», 130, 4, pp. 5–16.
- Bennett Jane (2021), *Ecologie politiche*, trad. Isabella Pinto, in Marco Armiero, Federica Giardini, Dario Gentili, Daniela Angelucci, Daniele Balicco e Ilaria Bussoni (a cura di), *Environmental Humanities: Scienze sociali, politica, ecologia*, Roma, DeriveApprodi, pp. 157–175.
- Bonati Sara, Marco Tononi e Giacomo Zanolin (2021), *Introduzione – Le geografie e l'approccio sociale alla natura*, in «Rivista geografica italiana», 128, 2, pp. 5–20.
- Bouvet Rachel (2021), *Explorations géopoétiques au confluent de la littérature, de la géographie et de la botanique*, in «Tangence», 125–126, pp. 43–55.
- Bouvet Rachel e Stephanie Posthumus (2020), *Introduction: Plant Studies*, in «L'esprit créateur», 60, 4, pp. 1–8.
- Brousseau Marc (2022), *Tableau de la géographie littéraire*, Pau, Presses universitaires de Pau et des Pays de l'Adour.
- Calbérac Yann e Anne Volvey (2014), *Introduction: J'égo-géographie...*, in «Géographie et cultures», 89–90, pp. 5–32.
- Capatti Alberto (2014), *Storia della cucina italiana*, Milano, Guido Tommasi.
- Capatti Alberto (2016), *Vegetit: Le avanguardie vegetariane in Italia*, Lucca, Cinesens.
- Capatti Alberto e Chiara Spadaro (2025), *Intervista personale*, Como, 8 gennaio.
- Comune di Milano (2015), *Milan Urban Food Policy Pact*, Milano, Comune di Milano.
- Conti Laura (2023), *Discorso sulla caccia*, Milano, Altreconomia.
- Dansero Egidio, Giacomo Pettenati e Alessia Toldo (2017), *Introduzione – Il rapporto fra cibo e città e le politiche urbane del cibo: Uno spazio per la geografia?*, in «Bollettino della Società geografica italiana», 13, 10, pp. 5–22.
- De Gasperin Vilma (2014), *Loss and the Other in the Visionary Work of Anna Maria Ortese*, Oxford, Oxford University Press.
- Deganutti Marianna (2016), «Chair du monde» in Landolfi and Ortese: The Fluctuation of Gurù and Estrellita between Human and Animal (and Stone), in «The Italianist», 36, 1, pp. 74–88.
- dell'Agnese Elena (2021), *Ecocritical Geopolitics: Popular Culture and Environmental Discourse*, Londra, Routledge.
- dell'Agnese Elena e Marcella Schmidt di Friedberg (2023), *Oltre la carne? Insostenibilità alimentari, (possibili) transizioni proteiche e paesaggi del futuro*, in «Rivista geografica italiana», 130, 4, pp. 73–90.
- Enciclopedia Treccani (2025a), *Carne*, www.treccani.it/enciclopedia/carne (ultimo accesso: 15.XI.2025).
- Enciclopedia Treccani (2025b), *Vegetarianismo*, www.treccani.it/enciclopedia/vegetarianismo (ultimo accesso: 15.XI.2025).
- Eurispes (2024), *36° Rapporto Italia – Documento di sintesi*, Roma, Fondazione Eurispes.
- Ferguson Ronnie (2002), *The Critique of National Identity in the Novels of Mario Rigoni Stern*, in «Forum for Modern Language Studies», 38, 2, pp. 155–169.
- Finocchi Daniela e Paola Marchi (2018), *Dall'Antropocene al «Ginocene»: Tra cibo e letteratura, nuovi immaginari delle donne migranti*, in Daniela Fargione e Carmen Concilio (a cura di), *Antroposcenari: Storie, paesaggi, ecologie*, Bologna, Il Mulino, pp. 195–209.
- Forno Francesca e Simon Maurano (2016), *Cibo, sostenibilità e territorio: Dai sistemi di approvvigionamento alternativi ai «Food Policy Councils»*, in «Rivista geografica italiana», 123, 1, pp. 1–20.
- Freeman Carrie Packwood (2014), *Lisa and Phoebe, Lone Vegetarian Icons: At Odds with Television's Carnonormativity*, in Deborah A. Macey, Kathleen M. Ryan e Noah J. Springer (a cura di), *How Television Shapes Our Worldview: Media Representations of Social Trends and Change*, Lanham, Lexington Books, pp. 193–212.
- Fresán Ujué e Joan Sabaté (2019), *Vegetarian Diets: Planetary Health and its Alignment with Human Health*, in «Advances in Nutrition», 10, S4, pp. 380–388.
- Gaard Greta (2002), *Vegetarian Ecofeminism: A Review Essay*, in «Frontiers», 23, 3, pp. 117–146.
- Giraud Eva Haifa (2021), *Veganism: Politics, Practice and Theory*, Londra, Bloomsbury Academic.
- Hanganu-Bresch Cristina (2021), *Introduction: Legitimation Strategies in Veg(etarian) and Anti-Veg(etarian) Discourses*, in Cristina Hanganu-Bresch e Kristin Kondrlik (a cura di), *Veg(etarian) Arguments in Culture, History, and Practice: The V Word*, Cham, Palgrave Macmillan, pp. XVII–XXIX.

- Hayes-Conroy Jessica e Allison Hayes-Conroy (2013), *Veggies and Visceralities: A Political Ecology of Food and Feeling*, in «Emotion, Space and Society», 6, pp. 81-90.
- Iovino Serenella (2015), *Ecologia letteraria: Una strategia di sopravvivenza*, Milano, Ambiente.
- Iovino Serenella (2022), *Paesaggio civile: Storie di ambiente, cultura e resistenza*, Milano, Il Saggiatore.
- Joy Melanie (2012), *Perché amiamo i cani, mangiamo i maiali e indossiamo le mucche*, trad. Alma Massaro e Paola Sobbrino, Casale Monferrato, Sonda.
- Judge Madeline e Marc S. Wilson (2015), *Vegetarian Utopias: Visions of Dietary Patterns in Future Societies and Support for Social Change*, in «Futures», 71, pp. 57-69.
- Kang Han (2016), *La vegetariana*, trad. Milena Zemira Ciccimarra, Milano, Adelphi.
- Kang Han (2024), *Light and Thread – Nobel Laureate in Literature*, trad. E. Yaewon e Paige Aniyah Morris, Stoccolma, Fondazione Nobel.
- Kohl Ellen e Priscilla McCutcheon (2015), *Kitchen Table Reflexivity: Negotiating Positionality through Everyday Talk*, in «Gender, Place & Culture», 22, 6, pp. 747-763.
- Lai Yi-Peng (2023), *Blooming against Meat: Silence, Starvation, and Arboreal Subjectivity in Han Kang's «The Vegetarian»*, in «Critique», 64, 5, pp. 831-842.
- Lawrence Anna M. (2022), *Listening to Plants: Conversations between Critical Plant Studies and Vegetal Geography*, in «Progress in Human Geography», 46, 2, pp. 629-651.
- Luchetta Sara e Giada Peterle (2021), *Geografie letterarie della natura: Appunti per un'esplorazione «more than human»*, in «Rivista geografica italiana», 128, 2, pp. 69-84.
- Mannucci Erica Joy (2011), *La cena di Pitagora: Storia del vegetarianismo dall'antica Grecia a Internet*, Roma, Carocci.
- Maye Damian, Ben Coles e David Evans (2022), *Introduction – Food Geographies «in», «of» and «for» the Anthropocene*, in «The Geographical Journal», 188, 3, pp. 310-317.
- Mukherjee Keya e Vittorio Fattori (2022), *Thinking about the Future of Food Safety – A Foresight Report*, Roma, Food and Agriculture Organization of the United Nations.
- Nocco Sara (2024), *Alimentazione e territorio: Dalla dicotomia società/natura al recupero e alla valorizzazione del concetto di «casa»*, Bari, W.I.P.
- O'Key Dominic (2022), *Han Kang's «The Vegetarian» and the International Booker Prize: Reading with and against World Literature Prestige*, in «Textual Practice», 36, 8, pp. 1262-1288.
- Oliver Catherine (2023), *Vegan World-Making in Meat-Centric Society: The Embodied Geographies of Veganism*, in «Social & Cultural Geography», 24, 5, pp. 831-850.
- Ortese Anna Maria (1986), *L'Iguana*, Milano, Adelphi.
- Ortese Anna Maria (2011), *Da Moby Dick all'Orsa Bianca: Scritti sulla letteratura e sull'arte*, a cura di Monica Farnetti, Milano, Adelphi.
- Ortese Anna Maria (2016), *Le piccole persone: In difesa degli animali e altri scritti*, a cura di Angela Borghesi, Milano, Adelphi.
- Papotti Davide (2019), *Immaginari geografici e paesaggi letterari dell'Antropocene*, in Cristiano Giorda (a cura di), *Geografia e Antropocene: Uomo, ambiente, educazione*, Roma, Carocci, pp. 105-118.
- Pettenati Giacomo (2019), *L'uomo sta mangiando la Terra? Sistemi del cibo nell'Antropocene*, in Cristiano Giorda (a cura di), *Geografia e Antropocene: Uomo, ambiente, educazione*, Roma, Carocci, pp. 157-165.
- Pettenati Giacomo, Emanuele Amo e Annalisa Colombino (2024), *Transumanza, qualità del cibo, qualità dei luoghi: Pratiche e discorsi intorno ad alcuni formaggi alpini*, in «Documenti geografici», 25(3), pp. 141-162.
- Pollan Michael (2008), *Il dilemma dell'onnivoro*, trad. Luigi Civaleri, Milano, Adelphi.
- Quinn Emelia e Laura Wright (2022), *Introduction*, in Emelia Quinn e Laura Wright (a cura di), *The Edinburgh Companion to Vegan Literary Studies*, Edimburgo, Edinburgh University Press, pp. 1-15.
- Rigoni Stern Mario (1962), *Il bosco degli urogalli*, Torino, Einaudi.
- Rigoni Stern Mario (1980), *Uomini, boschi e api*, Torino, Einaudi.
- Rose Gillian (1997), *Situating Knowledges: Positionality, Reflexivities and Other Tactics*, in «Progress in Human Geography», 21, 3, pp. 305-320.
- Roy Parama (2018), *Gothic Vegetarianism*, in Gitanjali G. Shahani (a cura di), *Food and Literature*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 75-97.
- Ruby Matthew B. (2012), *Vegetarianism: A Blossoming Field of Study*, in «Appetite», 58, 1, pp. 141-150.
- Sabaté Joan e Sam Soret (2014), *Sustainability of Plant-Based Diets: Back to the Future*, in «The American Journal of Clinical Nutrition», 100, S1, pp. 476-482.
- Savvas Theophilus (2019), *Vegetarianism in the Anthropocene: Richard Powers and Jonathan Franzen*, in «Textual Practice», 33, 2, pp. 213-228.
- Scott Marian e Alice Larkin (2019) *Geography and the Water-Energy-Food Nexus: Introduction*, in «The Geographical Journal», 185, 4, pp. 373-376.
- Sexton Alexandra E., Tara Garnett e Jamie Lorimer (2022), *Vegan Food Geographies and the Rise of Big Veganism*, in «Progress in Human Geography», 46, 2, pp. 605-628.
- Shishko Bonnie (2023), *Alimentary Temporalities: Queer Food, Asexuality, and the Global Culinary-Roman*, in «Studies in the Novel», 55, 4, pp. 443-460.
- Siddell Felix (2000), *Mario Rigoni Stern: Memorialism as the Documentation of Cultural Change*, in Hendrik van Gorp e Ulla Mursarra-Schroeder (a cura di), *Genres as Repositories of Cultural Memory*, Amsterdam, Rodopi, pp. 343-354.
- Singer Peter (2024), *Nuova liberazione animale*, trad. Valeria Lucia Gili, Milano, Il Saggiatore.
- Unocaffèolistico (2023), *La gramigna panna e falsiccia*, www.instagram.com/unocaffèolistico/p/Coo5A2mMA-a (ultimo accesso: 15.XI.2025).
- Willett Walter, Johan Rockström, Brent Loken, Marco Springmann, Tim Lang, Sonja Vermeulen, Tara Garnett, David Tilman, Fabrice DeClerck, Amanda Wood, Malin Jonell, Michael Clark, Line J. Gordon, Jessica Fanzo, Corinna Hawkes, Rami Zurayk, Juan A. Rivera, Wim De Vries, Lindiwe Majele Sibanda, Ashkan Afshin, Abhishek Chaudhary, Mario Herrero, Rina Agustina, Francesco Branca, Anna Larrey, Shenggen Fan, Beatrice Crona, Elizabeth Fox, Victoria Bignet, Max Troell, Therese Lindahl, Sudhvir Singh, Sarah E. Cornell, K. Srinath Reddy, Sunita Narain, Sania Nishtar e Christopher J. L. Murray (2019), *Food in the Anthropocene: The EAT-Lancet Commission on Healthy Diets from Sustainable Food Systems*, in «The Lancet», 393, pp. 447-492.
- Wright Laura (2020), *Vegan Studies as Ecofeminist Intervention*, in «Ecozon@», 11, 2, pp. 101-108.

Ringraziamenti

Si esprime riconoscenza alle partecipanti al laboratorio «L'autoinchiesta», a cura di Francesca Acetino e Alice Salimbeni, che ha avuto luogo il 6 maggio 2024 nella cornice del gruppo di lavoro dell'Associazione dei Geografi Italiani su «Genere e Geografia», sotto il coordinamento di Valeria Pecorelli. Dal 2022 al 2025 il contratto di Finch-Race (Ricercatore a tempo determinato di tipo A su tematiche Green) è stato cofinanziato dall'Unione europea attraverso il Programma Operativo Nazionale «Ricerca e Innovazione» 2014-2020, gestito dal Ministero dell'Università e della Ricerca ai sensi del decreto 1062 del 10 agosto 2021.



Gli animali da compagnia nel cambiamento climatico. Una *literature review* sugli impatti ambientali della *pet industry*

Gli animali da compagnia sono stati ampiamente al centro degli studi di animal geography soprattutto in contesto anglosassone. Tuttavia, gli studi sul cambiamento climatico hanno sottovalutato il loro ruolo. Obiettivo di questo contributo è comprendere come gli animali da compagnia impattino sul cambiamento climatico. L'argomento è discusso a partire da una literature review, a cui si aggiungono dati e riflessioni con riferimento al contesto italiano, per definire come le abitudini e la cultura, anche in Italia, siano cambiate negli ultimi anni in relazione agli animali da compagnia e quali complessità stiano emergendo a conseguenza della crisi climatica.

Companion animals in climate change. A literature review on the environmental impacts of pet industry

Pets have largely been investigated in animal geography studies, especially in Anglophone studies. However, climate change studies have underestimated their role. This contribution aims to understand how pets impact climate change. The topic is discussed starting with a literature review, and in addition, considering data regarding the Italian context, to define how habits and culture, also in Italy, have changed in recent years in relation to pets and what complexities are emerging as a consequence of the climate crisis.

Parole chiave: geografia degli animali; animali da compagnia; oltre l'umano; cambiamento climatico

Keywords: animal geography; pet animals; more-than-human; climate change

Sara Bonati, Università degli studi di Genova, Dipartimento di Scienze della Formazione – sara.bonati@unige.it

Marco Tononi, Università degli studi di Bergamo, Dipartimento di Lingue Letterature e Culture Straniere – marco.tononi@unibg.it

1. Gli animali da compagnia nel dibattito sul cambiamento climatico

L'emergenza COVID-19 e l'aumento del benessere economico hanno favorito, anche se in modo diverso, la diffusione degli animali da compagnia (da qui in poi indicati come *pet*) e lo sviluppo dell'industria a essi collegata, soprattutto nel Nord del mondo. La pandemia, in particolare, ha prodotto, nella prima fase dell'emergenza, un picco di adozioni di *pet* in risposta anche alle restrizioni alla mobilità adottate da molti Paesi (Sietou, 2021). Questo fenomeno ha interessato soprattutto i rifugi per animali, che, ad esempio, nel Regno Unito hanno visto un aumento del 53% di adozioni, in particolare di cani e gatti (Battersea, 2020). Dall'altra parte, Alexander e altri (2020) osservano come la popolazione dei *pet* solo negli Stati Uniti sia triplicata dagli anni Settanta. Health for Animals (2022), rappresentante del settore del benessere animale, ha sti-

mato nel 2022 circa un miliardo di *pet*, con più della metà della popolazione globale proprietaria di uno di essi, mentre report più recenti parlano di circa 65 milioni di *pet* in Italia nel 2024 (ASSALCO, 2024).

A partire dalla metà degli anni Novanta, con l'avvio di una sotto-disciplina della geografia umana conosciuta come *animal geography*, i *pet* sono diventati oggetto di numerosi studi geografici (Colombino, 2019; Fletcher e Platt, 2018; Fox e Gee, 2019). Al contrario, gli studi sui cambiamenti climatici hanno dato poca attenzione all'apporto dei *pet* alla questione climatica, benché, ad esempio, la produzione di cibo a loro destinata impatti per circa l'1-3% delle emissioni prodotte dal solo settore agricolo (Alexander e altri, 2020). Secondo Popova e altri (2021), questo è probabilmente legato al modo in cui i *pet* sono interconnessi con la società umana. La relazione tra *climate change* e *pet studies*¹ è, pertanto, diventata oggetto di attenzione solo di recente e sono ancora molti gli aspetti da conside-

rare, sia per quanto riguarda l'impatto dell'industria dei *pet* sull'ambiente, sia dei cambiamenti climatici sui *pet*. La *pet industry*, come vedremo, si compone di tutti quei prodotti e servizi pensati e promossi dal mercato, che ruotano attorno al possesso di *pet*: l'alimentazione, la salute e l'igiene sono categorie centrali di questo sistema di consumo, per il quale sono resi sempre più disponibili farmaci, integratori, antiparassitari, prodotti per la toelettatura e accessori di varia tipologia, quali giochi, collari, abbigliamento, cuscini, ciotole, cucce, a cui si aggiungono tutti i servizi veterinari, di toelettatura, asilo e addestramento. Questo lavoro, dunque, parte dalla convinzione che il mercato dei *pet* sia fortemente in crescita a livello mondiale e abbia un impatto climatico crescente che deve essere compreso per promuovere pratiche di consumo più sostenibili.

L'articolo è così strutturato: nel secondo paragrafo sono presentati i dati relativi alla *pet industry* in Italia messi in relazione con il cambiamento culturale, allo scopo di comprendere come il rapporto con i *pet* e le abitudini di consumo ad essi associate siano cambiate, e stiano cambiando, e come questo apra a riflessioni anche in relazione al cambiamento climatico. Quindi, nel terzo paragrafo sono esposti i risultati di una *literature review* sugli impatti prodotti dai *pet* secondo gli studi a oggi disponibili, riflettendo anche su come gli stili di vita presentati nel paragrafo 2 contribuiscano a queste emissioni e quali alternative siano oggi offerte dalla *pet industry*. Infine, il quarto paragrafo ospita le conclusioni.

2. Numeri del fenomeno in Italia

In Europa, secondo il report della European Pet Food Industry (FEDIAF) del 2024, i *pet* sono 329 milioni, esclusi i pesci d'acquario, e 166 milioni le famiglie che ne possiedono uno, di cui il 25% un cane e il 27% un gatto. L'Italia si posiziona al terzo posto nel vecchio continente per numero di animali domestici, dopo Germania e Francia. Il mercato di alimenti per questi animali, secondo lo stesso rapporto, si aggira attorno ai 29 miliardi di euro, che si traduce in 9,9 milioni di tonnellate di cibo, mentre gli accessori e i servizi raggiungono i 29 miliardi di euro, in crescita rispetto agli anni precedenti. Questa tendenza è riconducibile alle nuove e crescenti esigenze di consumo dei *pet*, legate alle modifiche nelle abitudini dei proprietari, sempre più orientati, secondo Nast (2006b), a un approccio neoliberista di *commodification* dell'affetto, che si esplica attraverso attenzioni acquistabili nei canali specializzati.

I *pet* in Italia, secondo quanto emerge dal report di ASSALCO (2024), Associazione Nazionale Im-

prese per l'Alimentazione e la Cura degli Animali da Compagnia, sono 65 milioni, con 29,9 milioni di pesci, 13,9 milioni di uccelli, 10,2 milioni di cani, 8,8 milioni di gatti, e 3,2 milioni di piccoli animali e rettili. Il mercato legato ad essi è da diversi anni in continua crescita anche nel nostro Paese. Esso si divide sia per tipologie di animali che per prodotti; i diversi tipi di animali, infatti, generano diversi tipi di consumo. Ad esempio, le lettiere sono connesse sia alle esigenze del gatto che dei proprietari, consentendo ai primi di espletare i propri bisogni fisiologici in habitat casalingo. Questo ha portato inizialmente alla comparsa di lettiere a base di sepiolite, bentonite o silicio che, tuttavia, generano impatti legati all'estrazione dei minerali e al loro smaltimento in quanto prodotti non biodegradabili. Nel tempo, sempre entro un'ottica di mercato, l'industria ha proposto lettiere a base vegetale, quindi biodegradabili, che cercano di diminuire l'impatto ambientale e climatico relativo alla fase di smaltimento. In aggiunta, le modalità nelle quali si è evoluto il rapporto animali-proprietari ha fatto in modo che si aprissero, in ottica neoliberista, spazi di mercato per la commercializzazione di alimenti dedicati ai diversi *pet* (distinguendo per età, condizioni di vita, abitudini, razza, salute), a cui si aggiungono accessori e servizi specifici, tra i quali prodotti per l'igiene, masticativi, antiparassitari, giochi, collari, indumenti specifici, farmaci, visite veterinarie e servizi di asilo e di addestramento.

A farla da padrona in termini numerici è l'alimentazione per cani e gatti con 3 miliardi di euro spesi nel 2023, in crescita rispetto al 2020, corrispondenti a 673 milioni di kg di cibo secco, umido e snack fuori pasto (ASSALCO, 2024). Questo deriva da una maggiore attenzione alla dieta dei *pet*, che varia in base alle esigenze specifiche dell'animale (razza, peso, età ed eventuali patologie) e alle abitudini dei proprietari, più o meno attenti alla qualità e sempre più propensi a investire in prodotti più costosi, *premium* e *superpremium*. In relazione ai prodotti, questi possono essere secchi, umidi, surgelati e freschi. Inoltre, il consumatore può scegliere il tipo di proteina da dare al proprio *pet*, come pollo e manzo, pesce e maiale, ma anche insetti o proteine vegetali per cani e gatti con esigenze particolari². Gli alimenti della fascia di prezzo più alta sono di solito forniti con una singola proteina abbinata ad altri ingredienti, come patata, riso o cereali. Le diverse combinazioni permettono di diversificare in base alle esigenze di salute o gradimento dell'animale e alle mutate condizioni ambientali, fornendo, ad esempio, prodotti più leggeri durante le ondate di calore. Oggi gli alimenti contengono anche integratori, apporti vitaminici e ingredienti che, pre-



sumibilmente, servono a migliorare le funzionalità dell'organismo, come il collagene per articolazioni, tendini e muscoli del cane, oppure veri e propri medicinali nel caso di malattie segnalate dai veterinari.

Secondo il rapporto Eurispes (2024), i *pet* sono diventati membri della famiglia, a cui sempre più si dedica una parte del proprio *budget*. Le famiglie che spendono tra 51 e 100 euro al mese per i propri *pet* sono passate dal 13,7% del 2015 al 32,3% del 2024, mentre quelle disposte a spendere da 101 a 200 euro/mese dal 3,2% al 12,4%. In relazione alle tipologie di spesa affrontata, il rapporto mostra come le categorie «alimentazione» e «visite veterinarie e medicine» prevedano fasce di spesa tra i 31 e i 100 euro mensili per, rispettivamente, il 57% e il 44% del campione, mentre per la maggioranza i costi per toelettatura, giochi, abbigliamento, *dogsitter* e pensione restano al di sotto dei 30 euro/mese. Un'indagine BVA Doxa (2024), tuttavia, rivela che la sostenibilità del cibo per gli animali è importante per il 44% degli intervistati; in particolare, il 40% indica che «abbastanza» o «molto spesso» il cibo viene scelto per le sue caratteristiche sostenibili e il 33% è disposto a spendere di più per un alimento sostenibile. Questo attesta come ci sia una particolare attenzione al benessere, all'igiene e alla salute che porta anche a più frequenti visite mediche, nonché allo svolgimento di costante attività fisica e ludica per gli animali (ASSALCO, 2024; Eurispes, 2024).

I dati presentati mostrano, dunque, come nel tempo i *pet* abbiano subito un processo di umanizzazione (Hovorka, 2018) per i quali gli esseri umani sono disposti a investire maggiore denaro e risorse, tra cui una maggiore quantità di tempo in loro compagnia. Questo, come vedremo a seguire, determina un impatto ambientale e climatico derivante dal crescente fabbisogno di cibo, servizi e prodotti destinati alla cura degli animali, come dimostrato anche dalla maggiore attenzione della Commissione Europea verso il tema, che ha portato, ad esempio, allo sviluppo di strumenti di misurazione degli impatti ambientali e climatici del *pet food* di cani e gatti (si veda, ad esempio, quello proposto da FEDIAF³) e al riconoscimento dell'importanza della gestione sostenibile degli animali.

3. Impatti della *pet industry* sul clima

In questo paragrafo sono presentati i risultati emersi da una *literature review* sistematica relativa agli impatti prodotti dai *pet* sul cambiamento climatico. L'analisi si è focalizzata su prodotti scientifici identificati attraverso due dei principali motori di ricerca online, Web of Science e Scopus, la cui scel-

ta si basa sulla riconosciuta affidabilità degli stessi (Vom Brocke e altri, 2015). Il processo di selezione ha previsto una ricerca attraverso parole chiave in combinazione tra loro («*companion animals*» AND «*climate change*» AND «*impact*»), dalla quale sono emersi 38 risultati in Web of Science e 28 in Scopus⁴. Sono stati quindi verificati ed eliminati i casi di sovrapposizione da cui è risultato un totale di 53 pubblicazioni da valutare. Per capire la coerenza dei contributi con la domanda di ricerca, ossia come i *pet* impattino sul cambiamento climatico, sono stati analizzati gli *abstract* e, se non sufficiente, si è presa visione dell'introduzione e delle conclusioni, lavoro che ha portato alla selezione di sette contributi⁵. Dalla visione di questi ultimi, e in particolare delle loro bibliografie, sono state ricavate indicazioni per ulteriori contributi, che sono stati aggiunti alla lista definitiva (cinque contributi in totale).

Gli articoli selezionati (13) sono stati quindi analizzati con lo scopo di capire quanto realmente l'industria dei *pet* impatti sul cambiamento climatico, quali siano gli aspetti del settore più significativi e/o più studiati e quali i *gap* attualmente aperti. Infine, come e se emerga la dimensione della *commodification* dell'animale e se questa sia rilevante nel definirne l'impatto.

3.1. I dati del fenomeno

I primi studi finalizzati a indagare in modo quantitativo l'impatto della *pet industry* sulle emissioni globali si sono affermati negli ultimi 15 anni e in numero limitato. In particolare, sono stati identificati 8 studi, presentati a seguire, dai quali emerge un preponderante interesse per cani e gatti (che rappresentano il 95% delle vendite globali; Alexander e altri, 2020). Di questi, un solo lavoro considera la scala globale, ossia Alexander e altri (2020), con l'obiettivo, come si legge nel testo, di dare dimostrazione della non-trascurabilità dell'impatto dell'industria dei *pet* e in particolare di quella alimentare. Lo studio quantifica l'impatto ambientale (*global environmental paw print*) del *pet food* (con specifico riferimento al *dry pet food*) destinato a cani e gatti su uso del suolo, emissioni di gas serra ed estrazione di acqua dolce. Le conclusioni mostrano che le emissioni climalteranti della produzione di *pet food* sono pari a 106 Mt CO₂ eq, circa l'1,1-2,9% delle emissioni globali di gas serra, superando così Paesi come Mozambico e Filippine, e al pari di Belgio e Romania (dati Parlamento Europeo, 2024⁶). A questi si aggiungono gli impatti sull'uso del suolo agricolo, misurati in 40,7-57,6 milioni di ettari (Mha) all'anno, e l'estrazione di acqua dolce, da 5,1 a 10,8 km³ all'anno. Secondo lo studio, prendendo in conside-

razione il processo di produzione, ingredienti come manzo e agnello, che costituiscono il 5% del cibo totale prodotto, da soli sono responsabili del 50% delle emissioni climalteranti e del 70% del consumo di suolo.

Allo studio di Alexander e altri (2020) si aggiungono 7 lavori che propongono analisi a livello regionale. Tra questi, lo studio di Okin (2017) stima che le diete di cani e gatti siano responsabili del 30% dell'impatto ambientale della produzione alimentare negli Stati Uniti. Secondo Okin, il consumo animale dovrebbe essere incluso nei calcoli di consumo della popolazione di un Paese, avendo un impatto corrispondente, solo negli Stati Uniti, ad un quinto della sua popolazione (25-30% di quello prodotto da un essere umano).

Ulteriori studi sono stati realizzati, sempre a livello regionale, da Su e Martens (2018) in Giappone, Su e altri (2018) in Cina, Yavor e altri (2020) in Germania, Costa e altri (2024) e Pedrinelli e altri (2022) in Brasile, considerato quest'ultimo uno dei principali mercati mondiali per cani e gatti insieme a Stati Uniti e Cina.

Ciò che emerge dall'analisi di questi studi è che gli impatti si concentrano principalmente sul sistema di alimentazione (Costa e altri, 2024; Yavor e altri, 2020; Su e Martens, 2018) che, oltre alla produzione del cibo, al trasporto e al *packaging*, racchiude, in alcuni casi, anche la valutazione degli *output* legati alla produzione di escrementi (Yavor e altri, 2020). In particolare, il lavoro di Costa e altri (2024) propone un'analisi del ciclo di vita della formulazione (che comprende la scelta degli ingredienti), della produzione (inserendo il processo di estrazione dei materiali, il confezionamento e l'energia spesa), e della distribuzione del *pet food* per stimarne l'impatto ambientale, che viene quantificato in 88.73 kg CO₂ eq (year-1) o 1.37 kg CO₂ eq (year-1). Sempre secondo Costa e altri (2024), la selezione degli ingredienti rappresenta la fase di maggiore impatto climatico, che arriva a contribuire per il 90%, a cui segue la produzione (circa 10%) e il *packaging*.

Yavor e altri (2020), da parte loro, si focalizzano sul ciclo di vita del consumo di cibo di un cane domestico, mostrando che un cane di media dimensione (15 kg), con un'aspettativa di vita di 13 anni, produce 630 kg di CO₂, equivalenti in questo caso al 7% di gas climalteranti emessi da un cittadino tedesco. A supporto del dato, gli autori evidenziano come si tratti delle stesse emissioni prodotte da 13 voli tra Berlino e Barcellona. Ciononostante, secondo Su e altri (2018), il processo di produzione di cibo per *pet* rappresenta un «predittore trascurato di danno ambientale» (Su e altri, 2018, p. 1).

Le criticità delle analisi esposte, tuttavia, sono di-

verse, come gli stessi autori riconoscono: la difformità dei modelli di analisi adottati fino a oggi e le diversità territoriali hanno certamente un impatto sulla poca comparabilità dei dati. Questo lascia spazio a ulteriori lavori capaci di approfondire l'impatto climatico mettendolo in relazione alle abitudini di consumo dei padroni e alle conseguenze che queste hanno sui territori, tema di assoluto interesse geografico.

3.2. Dalle cause alle soluzioni?

Graff e altri (2022), da una prospettiva economica, identificano diversi aspetti legati al *pet market* che potrebbero essere ripensati in termini di mitigazione dell'impatto ambientale, in particolare: controllo della popolazione e selezione delle specie, riformulazione del cibo, gestione dei rifiuti prodotti dagli animali e adozione di pratiche veterinarie più sostenibili. Questo al fine di tenere in considerazione, non solo il proprio impatto ambientale e quello degli stili di vita che propongono, ma anche la necessità di rafforzare la capacità dei *pet* di affrontare le sfide poste dal cambiamento climatico, riducendo, ad esempio, il rischio di diffusione di malattie (con impatti sulla produzione e il consumo di farmaci). La maggior parte dei contributi analizzati, tuttavia, identifica (anche in ragione dei limiti delle ricerche considerate che si concentrano, come detto, sul ciclo di alimentazione) come principale fattore impattante la selezione delle materie prime destinate all'alimentazione animale.

Un primo aspetto che emerge come rilevante riguarda quella che Alexander e altri (2020) chiamano *premiumization* del cibo destinato ai *pet*, che si lega alla tendenza a preferire cibo confezionato nella convinzione che sia più salutare o migliore, senza considerarne le potenziali conseguenze ambientali. Secondo Clemens (2014), questo cambio di abitudini da parte dei padroni sarebbe da ricondurre a un processo di umanizzazione degli animali e quindi del cibo ad essi destinato, che risponde anche a specifiche logiche di marketing promesse dalla *pet industry*, come già evidenziato nel paragrafo 2. L'alimentazione dell'animale è inoltre una componente importante del modo in cui la dimostrazione di affetto nei confronti dei propri *pet* è oggi concepita (Fleeman e Owens, 2007) e questo è diventato oggetto di sfruttamento da parte del mercato. Okin (2017) osserva che, se da una parte è vero che cani e gatti si nutrono anche di carne non destinata al consumo umano, questo non vale per una parte dei sottoprodotti a loro destinati, e ancor meno per i prodotti *premium*, come evidenziano anche Yavor e altri (2020).



Questo si lega anche a riflessioni su come l'aumento della popolazione dei *pet* possa diventare sempre più impattante per quanto riguarda i processi di allevamento e lavorazione della carne. Inoltre, potrebbe aprire a questioni di competizione per l'uso delle coltivazioni e di sicurezza alimentare (Swanson e altri, 2013). Pertanto, diversi studi presi in considerazione sono concordi nel sostenere che il cibo dei *pet* possa essere considerato un concorrente diretto del consumo alimentare umano (Martens e altri, 2019; Su e Martens, 2018; Protopopova e altri, 2021).

La consapevolezza e la sensibilità dei consumatori in relazione all'impatto della produzione di alimenti (Pedrinelli e altri, 2022) sono, tuttavia, aspetti crescenti, messi in luce anche dai report citati nel paragrafo 2, che mostrano come la sostenibilità dei prodotti sia sempre più uno dei fattori determinanti nella fase di acquisto. Tale consapevolezza si concretizza, nell'ambito del *marketing*, nella proposta di prodotti che si basano su fonti alimentari alternative, evitando carni a maggior impatto ambientale (Xu e altri, 2021), tra le quali si fanno sempre più strada soluzioni *plant-based*, *insect-based* e carne coltivata, alcune delle quali emergono come possibili soluzioni anche negli articoli presi in esame. Attraverso una rapida verifica sui portali principali di *e-commerce* dedicati al mondo dei *pet*⁷ si possono trovare prodotti per cani e gatti contenenti insetti essiccati e farine di insetti quali fonte proteica principale, oppure mangimi con sole proteine vegetali (soia o piselli), ingredienti (questi ultimi in particolare) già destinati ad altri tipi di animali, come roditori e uccelli da canto, gara o compagnia, nonché animali da reddito.

Nello specifico, prendendo in esame le diete *plant-based*, la principale preoccupazione emersa dai contributi analizzati riguarda l'adeguatezza delle stesse per garantire il benessere dei *pet*. Knight e Leitsberger (2016) hanno, tuttavia, mostrato come una dieta vegetariana per i *pet* sia sostenibile se si adottano le adeguate accortezze, oltre a consentire ai proprietari di non venire meno ai propri principi etici e morali e soddisfare la loro esigenza di garantire migliori condizioni di salute ai propri animali.

Per quanto riguarda la dieta *insect-based*, Alexander e altri (2020) la considerano una soluzione sostenibile alternativa. Tuttavia, Sexton (2018), parlando del paradosso dell'industrializzazione, osserva come gli insetti siano presentati solitamente come un cibo sostenibile con l'obiettivo di continuare a promuovere un sistema produttivo basato sul consumo e la *commodification* dell'animale e non un cambiamento di prospettiva come sarebbe auspicabile. La morte dell'insetto è così giustificata in nome della salvezza

del pianeta, estrapolandolo dal suo contesto, il regno animale, per trasformarlo semplicemente in prodotto. Inoltre, secondo Wade e Hoelle (2020), la retorica della sostenibilità dell'insetto in quanto cibo non troverebbe un'adeguata corrispondenza nella letteratura scientifica dal momento che il tema è ancora troppo poco studiato e non sono noti tutti gli aspetti produttivi (Berggren e altri, 2019) né gli impatti che la crescita di questa industria potrebbe avere.

Benché non esplicitamente citata nei lavori analizzati, merita un riferimento anche la carne coltivata⁸, sempre più al centro di attenzioni anche da parte dell'industria dei *pet*. Il lavoro di Oven e altri (2022) mostra come un'alta percentuale dei loro intervistati (81,4%) sia favorevole all'uso di carne coltivata per alimentare i propri *pet* e promuovere così una dieta più sostenibile. Secondo uno studio del 2024 di Tuomisto e Ryyänen, la carne coltivata ha effettivamente un impatto minore per quanto riguarda il consumo di suolo, riducendo il disboscamento, mentre resta potenzialmente rilevante il consumo di energia. Più critico invece uno studio di Kossmann e altri (2025), secondo il quale il passaggio alla carne coltivata non apre a benefici significativi in termini di mitigazione del cambiamento climatico quando questa è prodotta unicamente con prodotti vegetali.

Infine, un limite, sollevato da diversi autori, come Protopopova e altri (2021) e Yavor e altri (2020), riguarda la poca o nulla attenzione data ai prodotti/accessori per il benessere e la cura degli animali che di fatto rappresentano oggi una mancanza importante in tutti gli studi presi in considerazione. Molti oggetti destinati allo scopo sono, infatti, realizzati in plastica monouso (Protopopova e altri, 2021). Inoltre, i *pet* sono al centro di numerose pratiche commerciali neoliberiste che hanno l'obiettivo di dare vita a «dimostrazioni d'amore» da parte dei loro proprietari (Nast, 2006b; Redmalm, 2019) e di strategie di accumulo di capitale che fanno leva sull'umanizzazione degli stessi di cui detto sopra (Nast, 2006b; Fox e Gee, 2017) che andrebbero maggiormente analizzate.

4. Conclusioni

Il contributo ha provato ad aprire uno spazio di riflessione su impatto dei *pet* e cambiamento climatico attraverso un'analisi della letteratura scientifica esistente, dei dati e delle tendenze in atto nella *pet industry*. Come emerso dall'analisi, le mutate abitudini di vita a cui sono sottoposti i *pet*, le nuove relazioni *pet*-proprietari, e soprattutto la loro umanizzazione e la conseguente *premiumization* del cibo ad

essi destinato, sono connesse e producono impatti climatici ed ambientali che andrebbero tenuti in considerazione e approfonditi.

Varie ipotesi di riduzione dell'impatto sono emerse senza che tuttavia appaia ancora chiaro quale di queste soluzioni sia realmente efficace. In particolare, l'impatto di nuove diete e consumi andrebbe meglio valutato per capirne le criticità, gli aspetti da tenere in considerazione e le possibili alternative, riflessione a cui la geografia potrebbe contribuire offrendo spunti provenienti dalla *pet geography*, quest'ultima oggi sostanzialmente non considerata nei lavori esaminati, in particolare in relazione alle trasformazioni che sempre più interessano la dimensione/concezione socioecologica dell'animale (dai *pet* agli animali destinati al loro consumo), prendendo in esame, ad esempio, i processi di *commodification* e *resignification* dei corpi e dei luoghi.

Questa analisi, dunque, vuole indurre a potenziare una ricerca del rapporto tra cambiamento climatico e *pet*. Ulteriori studi dovrebbero considerare anche l'impatto che il cambiamento climatico ha sui *pet* e come anch'esso possa essere sfruttato per motivi commerciali, creando, ad esempio, nuove necessità di acquisto per i proprietari (si pensi, ad esempio, agli antiparassitari da utilizzarsi, come indicato dalle case produttrici, tutto l'anno in molti contesti territoriali, con ulteriori ripercussioni in termini di emissioni) e quindi come si vada sempre più verso la proposta di soluzioni riconducibili a un approccio capitalista al cambiamento climatico, piuttosto che guardare a una sua trasformazione.

Riferimenti bibliografici

- Alexander Peter, Aiden Berri, Dominic Moran, David Rey e Mark D.A. Rounsevell (2020), *The Global Environmental Paw Print of Pet Food*, in «Global Environmental Change», 65, 102153.
- ASSALCO (2024), XVII edizione RAPPORTO ASSALCO – ZOOMARK 2024 Alimentazione e cura degli animali da compagnia Animali da compagnia nelle famiglie italiane: una relazione solida, www.assalco.it/archivio10_documento-generico_0_1570_29_5.html (ultimo accesso: 13.I.2025).
- Battersea (2020), *The Impact of Covid-19 on Companion Animal Welfare in the UK*, <https://bdch.org.uk/files/BATTERSEA-Covid-Research-Report.pdf> (ultimo accesso: 23.V.2025).
- Berggren Åsa, Anna Jansson e Matthew Low (2019), *Approaching ecological sustainability in the emerging insects-as-food industry*, in «Trends in Ecology and Evolution», 34, 2, pp. 132-138.
- BVA Doxa (2024), *Gatti e cani «fanno bene»: la relazione degli italiani con gli animali da compagnia*, www.bva-doxa.com/gatti-e-cani-fanno-bene-la-relazione-degli-italiani-con-gli-animale-da-compagnia (ultimo accesso: 13.I.2025).
- Clemens Roger (2014), *The «Humanization» of Pet Food*, in «Food Technology», 68, 8, p. 20.
- Colombino Annalisa (2019), *Verso una geografia meno antropocentrica. Animal Geographies: temi e metodi di ricerca. L'apporto della Geografia tra rivoluzioni e riforme*. Atti del XXXII Congresso Geografico Italiano (Roma, 7-10 giugno 2017), Roma, A.Ge.I., pp. 2813-2816.
- Costa Jéssyka L.G., Ferenc I. Bánkuti, Olivia T. Oiko, Mariana Monti, Bruna A. Loureiro, Lucas B.F. Henriquez, Thiago José Florindo e Ricardo S. Vasconcellos (2024), *Life Cycle Assessment of the Production of an Extruded Dog Food in Brazil*, in «Journal of Cleaner Production», 458, 142505.
- Eurispes (2024), *36° Rapporto Italia*. Roma, Rubettino.
- FEDIAF – European Pet Food Industry (2024), *Annual Report 2024*, https://europeanpetfood.org/wp-content/uploads/2024/06/FEDIAF-Annual-Review-2024_Online.pdf (ultimo accesso: 13.I.2025).
- Fleeman Linda M. e Elisabeth Owens (2007), *Applied Animal Nutrition. Animal Physiotherapy: Assessment*, in «Treatment and Rehabilitation of Animals», pp. 14-31.
- Fletcher Thomas e Louise Platt (2018), *(Just) a Walk with the Dog? Animal Geographies and Negotiating Walking Spaces*, in «Social & Cultural Geography», 19, 2, pp. 211-229.
- Fox Rebekah e Nancy R. Gee (2019), *Great Expectations: Changing Social, Spatial and Emotional Understandings of the Companion Animal-Human Relationship*, in «Social & Cultural Geography», 20, 1, pp. 43-63.
- Graff Gregory, Benjamin Nordbrock e Andrew Seidl (2022), *An Introduction to the Economics of Climate Change and Animal Health*, in Craig Stephen e Duncan Colleen (a cura di), *Climate Change and Animal Health*, Boca Raton, CRC Press, pp. 197-218.
- Health for Animals (2022), *Global Trends in Pets Population. Report*, www.healthforanimals.org/reports/pet-care-report/global-trends-in-the-pet-population (ultimo accesso: 22.VIII.2023).
- Hovorka Alice J. (2018), *Animal Geographies II: Hybridizing*, in «Progress in Human Geography», 42, 3, pp. 453-462.
- Knight Andrew e Madelaine Leitsberger (2016), *Vegetarian Versus Meat-based Diets for Companion Animals*, in «Animals», 6, 57, pp. 1-20.
- Kossmann Hanno, Thorsten Moess e Peter Breunig (2025), *The Climate Impact and Land Use of Cultivated Meat: Evaluating Agricultural Feedstock Production*, in «Plos One», 20, 1, e0316480.
- Martens Pim Su Bingtao e Samantha Deblomme (2019), *The Ecological Paw Print of Companion Dogs and Cats*, in «BioScience», 69, 6, pp. 467-474.
- Nast Heidi J. (2006a), *Critical Pet Studies?*, in «Antipode», 38, 5, 894-906.
- Nast Heidi J. (2006b), *Loving.... Whatever: Alienation, Neoliberalism and Pet-love in the Twenty-first Century*, in «ACME: An International Journal for Critical Geographies», 5, 2, pp. 300-327.
- Okin Gregory S. (2017), *Environmental Impacts of Food Consumption by Dogs and Cats*, in «PloS One», 12, 8, e0181301.
- Oven Alice, Barbara Yoxon e Josh Milburn (2022), *Investigating the Market for Cultivated Meat as Pet Food: a Survey Analysis*, in «Plos One», 17, 12, e0275009.
- Pedrinelli Vivian, Fabio A. Teixeira, Mariana R. Queiroz e Marcio A. Brunetto (2022), *Environmental Impact of Diets for Dogs and Cats*, in «Scientific Reports», 12, 18510.
- Protopopova Alexandra, Lexis H. Ly, Bailey H. Eagan e Kelsea M. Brown (2021), *Climate Change and Companion Animals: Identifying Links and Opportunities for Mitigation and Adaptation Strategies*, in «Integrative and Comparative Biology», 61, 1, pp. 166-181.
- Redmalm David (2019), *To Make Pets Live, and to Let Them Die: The Biopolitics of Pet Keeping*, in Tora Holmberg, Annika Jonsen e Fredrik Palm (a cura di), *Death Matters: Cultural Sociology of Mortal Life*, Londra, Palgrave Macmillan, pp. 241-263.
- Sexton Alexandra E. (2018), *Eating for the post-Anthropocene: Alternative proteins and the biopolitics of edibility*, in «Transactions



- of the Institute of British Geographers», 43, 4, pp. 586-600.
- Sietiou Christie (2021), *Societal Interest in Puppies and the Covid-19 Pandemic: A Google Trends Analysis*, in «Preventive Veterinary Medicine», 196, pp. 105496.
- Su Bingtao e Pim Martens (2018), *Environmental Impacts of Food Consumption by Companion Dogs and Cats in Japan*, in «Ecological Indicators», 93, pp. 1043-1049.
- Su Bingtao, Pim Martens e Marie-José Enders-Slegers (2018), *A neglected predictor of environmental damage: The ecological paw print and carbon emissions of food consumption by companion dogs and cats in China*, in «Journal of Cleaner Production», 194, pp. 1-11.
- Swanson Kelly S., Rebecca A. Carter, Tracy P. Yount, J. Aretz e Preston R. Buff (2013), *Nutritional Sustainability of Pet Foods*, in «Advances in Nutrition», 4, pp. 141-150.
- Tuomisto Hanna L. e Toni Ryyänänen (2024), *Environmental Impacts of Cultivated Meat*, in Carlos Ricardo Soccol, Carl Forte Maiolino Molento, Reis Germano Glufke, Susan Grace Karp (a cura di), *Cultivated Meat: Technologies, Commercialization and Challenges*, Cham, Springer Nature Switzerland, pp. 277-297.
- Vom Brocke Jan, Alexander Simons, Kai Riemer, Björn Niehaves e Ralph Plattfaut (2015), *Standing on the Shoulders of Giants: Challenges and Recommendations of Literature Search in Information Systems Research*, in «Commun. Assoc. Inf. Syst.», 37, pp. 205-224.
- Wade MacKenzie e Jeffrey Hoelle (2020), *A Review of Edible Insect Industrialization: Scales of Production and Implications for Sustainability*, in «Environmental Research», 15, 123013.
- Xu Xiaoming, Prateek Sharma, Shijie Shu, Tsu-Shun Lin, Philippe Ciais, Francesco N. Tubiello, Pete Smith, Nelson Campbell e Atul K. Jain (2021), *Global Greenhouse Gas Emissions from Animal-based Foods are Twice those of Plant-based Foods*, in «Nat Food», 2, pp. 724-732.
- Yavor Kim Maya, Annekatrin Lehmann e Matthias Finkbeiner (2020), *Environmental Impacts of a Pet Dog: An LCA Case Study*, in «Sustainability», 12, 8, 3394.

Note

¹ Per i *pet studies* si veda Nast, 2006a, 2006b.

² Si veda a tal proposito il contributo di Circana, importante operatore di ricerche di mercato e analista di strategie di *marketing*, che illustra le nuove tendenze dal punto di vista alimentare che prevedono l'impiego di proteine alternative come ingrediente principale, nutrienti e additivi salutari, a cui si aggiungono nuove forme di conservazione, come la refrigerazione che pone altri interrogativi in merito all'impatto ambientale e climatico: www.circana.com/intelligence/blog/2023/how-the-humanization-of-pets-is-changing-shopper-habits (ultimo accesso: 29.V.2025).

³ Si consulti il link: https://europeanpetfood.org/_/news/fediaf-publishes-updated-product-environmental-footprint-category-rules-pet-for-pet-food (ultimo accesso: 29.V.2025).

⁴ Per Scopus la ricerca è stata fatta su parole chiave, *abstract* e titolo; per Web of Science su «tutti i campi»; in entrambi i casi la ricerca ha riguardato tutti i lavori pubblicati fino al 2024.

⁵ 43 contributi sono stati eliminati in questa fase perché non interessati a discutere come l'industria dei *pet* impatti sul cambiamento climatico. Due prodotti, invece, sono stati identificati come «articoli divulgativi». Sono stati comunque letti e considerati per la raccolta di eventuali fonti ulteriori, ma non sono stati presi in considerazione per le fasi successive dell'analisi.

⁶ Dati disponibili al link: www.europarl.europa.eu/topics/it/article/20180301STO98928/emissioni-di-gas-serra-per-paese-e-settore-infografica (ultimo accesso: 29.V.2025).

⁷ Si faccia riferimento a: www.e-commerceitalia.info/e-commerce-ranking/settore/animali (ultimo accesso 29.V.2025).

⁸ La carne coltivata e più in generale la pratica dell'agricoltura cellulare oggi non rappresentano un'opzione disponibile per molti Paesi. Sebbene alcuni Stati abbiano cominciato ad autorizzarne la produzione (si vedano Stati Uniti, Israele, Singapore, Regno Unito), essa resta confinata a specifiche realtà ed esperienze elitarie, a oggi non accessibili (o limitatamente accessibili, a seconda del Paese) al grande pubblico e ai *pet*.

Spazi specisti e animali «Fuori contesto»: aumento di popolazione ed espansione dell'areale abitativo del cinghiale a Roma

*La ricerca indaga il rapporto tra esseri umani e wildlife in un ambiente urbano alla luce della crescente presenza di animali non umani nelle città. Il caso di studio riguarda l'aumento di popolazione e l'espansione dell'areale abitativo del cinghiale (*Sus scrofa*) in alcuni quartieri adiacenti a parchi naturali nell'area nord-ovest di Roma. La riflessione, che ha preso spunto da ricerca di tipo qualitativo, ha esaminato se la presenza «fuori contesto» del cinghiale possa contribuire a stimolare una riflessione critica sulla necessità di ripensare le città come ambienti trans-specie.*

Species Spaces and Animals «Out of Context»: Boar's Population Increase and Range Expansion in Rome

*The research investigates the relationship between humans and wildlife in an urban environment in light of the increasing presence of non-human animals in cities. The case study concerns the population increase and the expansion of the wild boar's (*Sus scrofa*) home range in some neighbourhoods adjacent to natural parks in the north-west area of Rome. The reflection, based on qualitative research, examined whether the 'out-of-context' presence of the wild boar could contribute to stimulating critical reflection on the need to rethink cities as trans-species environments.*

Parole chiave: geografia animale; cinghiale; specismo

Keywords: Animal Geography; wild boar; specism

Università di Firenze, Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali / Università di Torino, Dipartimento di Cultura, Politica e Società – martinohaver.longo@unito.it

1. Introduzione

Gli esseri umani percepiscono il paesaggio come un teatro nel quale rivestono simultaneamente il ruolo di autore e spettatore (Turri, 1998, p. 26-32). Questa interpretazione appare particolarmente consolidata nelle città, dove la divisione tra essere umano e *wildlife* si manifesta con più evidenza. Come osserva Ingold (2000), tale dicotomia ha alimentato la convinzione per cui gli esseri umani progettano e impongono esternamente le proprie strutture sullo spazio. Questo approccio, da lui definito «paradigma del costruire» (*building perspective*), si fonda su una visione dualistica dell'agire umano che separa progetto ed esecuzione, cultura e natura. In contrapposizione, Ingold propone il «paradigma dell'abitare» (*dwelling perspective*), che si basa su una concezione ecologica la quale riconosce gli umani come parte integrante di un ambiente in conti-

nua evoluzione. Le sue teorie, insieme ad altri contributi come l'*Actor-Network Theory* o le teorie non rappresentazionali, hanno costituito un importante fondamento per lo sviluppo delle prospettive *more-than-human* anche in ambito geografico (Lorimer e Hodgetts, 2024).

A partire dagli stimoli di Braun (2005), la geografia urbana ha sviluppato un crescente interesse verso l'approccio, favorendo una maggiore attenzione alla presenza degli animali nelle città (Hubbard e Brooks, 2021, pp. 1490-1498). In Italia, sebbene ci siano stati significativi contributi (dell'Agnese, 2020; Colombino, 2019; Colombino e Bruckner, 2023), gli studi di *animal geography* incentrati nel contesto della città non sono ancora molto diffusi (Pettenati, 2023; Toluoso e Bonardi, 2023; Pampaloni e Brocada, 2023).

Alla luce di questo crescente interesse accademico tale articolo intende arricchire le ricerche in que-



sto campo con uno studio volto a comprendere se e come l'aumento della presenza dei cinghiali a Roma influenzi la percezione e le pratiche quotidiane dei cittadini, nonché le politiche di gestione territoriale. A tal fine, dopo un richiamo al quadro teorico di riferimento, verranno presentati i dati demografici nazionali relativi alla presenza dei cinghiali e illustrati i fattori ecologici e urbanistici che ne facilitano l'insediamento a Roma. Lo studio si concluderà poi con la presentazione dei risultati del lavoro di campo, fatto prevalentemente da interviste semi-strutturate; questi saranno messi a confronto con alcuni approcci critici sull'antropocentrismo urbano.

2. Cinghiali in città e manifestazioni di spazi specisti

Sin dagli albori dello sviluppo urbano, l'essere umano ha accolto altri animali funzionali alla sua sopravvivenza quotidiana e, allo stesso tempo, ha tentato di allontanare o gestire le specie non gradite. Anche nelle città odierne molti animali non umani continuano a essere presenti, dalle specie adomestiche a quelle selvatiche (Lewis, 2020, pp. 597-601). In particolare, il numero di queste ultime è in costante aumento in vari contesti metropolitani poiché sempre più specie sono in grado di adattarsi efficacemente alle condizioni specifiche dell'ambiente cittadino. Questo fenomeno, noto come *synurbization* (Luniak, 2004, pp. 50-55), si inserisce pienamente nel dibattito teorico aperto dalle geografie più che umane. In particolare, dialoga in modo efficace con la teoria transpecie proposta da Wolch, che ha dimostrato nei suoi studi l'adattabilità reciproca tra umani e animali non umani all'interno di spazi urbani (2002).

L'approccio transpecie ha trovato un ulteriore inquadramento negli studi del geografo Matthew Gandy, il quale, a partire da *Concrete and Clay* (2002), ha contribuito a ridefinire i confini della geografia urbana allargandoli all'ecologia politica, includendo pienamente anche le dimensioni etiche e biopolitiche nel trattamento degli animali non umani. In particolare, in *Natura Urbana* (2022), Gandy propone una versione della teoria transpecie in cui la soggettività dell'essere umano è pienamente conservata, superando le interpretazioni deleuziane secondo cui un vero riconoscimento dell'alterità non-umana condurrebbe alla negazione del punto di vista umano (Gandy, 2022, pp. 41-52). In questa cornice teorica, diverse ricerche hanno esaminato come cinghiali (Arregui, 2023), gabbiani (de Faria, 2021) e altre specie si siano adattate all'ambiente urbano, sottolineandone la capaci-

tà di creare spazi in cui prosperare e in alcuni casi di modificare notevolmente le dinamiche abitative dei cittadini.

Il presente studio, che ha preso corpo all'interno del progetto di rilevante interesse nazionale (PRIN) *Sylva – Ripensare la «selva». Verso una nuova alleanza tra biologico e artefatto, natura e società, selvatichezza e umanità*, si inserisce in tale filone di ricerca. L'obiettivo è stato quello di analizzare l'impatto che l'aumentata presenza dei cinghiali (*Sus scrofa*) ha avuto sulla percezione e sulle pratiche quotidiane dei cittadini e sulle politiche di gestione territoriale in alcuni quartieri di Roma. È stato scelto il cinghiale perché difficilmente ignorabile in un ambiente per via delle sue specifiche caratteristiche fisiologiche ed etologiche, come il comportamento alimentare opportunistico e l'alta riproduttività, che implicano una sensibile modifica dell'ecosistema causando cambiamenti fisici nelle sue componenti biotiche e abiotiche (Todini, 2020). Il caso di Roma è stato preso in considerazione anche per il clamore sociale suscitato fra i cittadini e la forte attenzione mediatica a livello nazionale, che ha reso la presenza del cinghiale ancora più «visibile».

Il fenomeno dell'espansione dell'areale abitativo e della crescita della popolazione del cinghiale è comune a molte città europee (Carbon e altri, 2022). Dopo decenni di contrazioni demografiche e di frammentazione degli areali, dovute in larga parte alle pressioni antropiche, i grandi mammiferi stanno riconnettendo i loro insediamenti in tutta Europa, dando origine a popolazioni continue di notevole estensione (Scandura e altri, 2022). In Italia, in particolare, le popolazioni di *Sus Scrofa* sono iniziate ad aumentare a partire dagli anni Settanta con massicci rilasci, per un periodo di almeno vent'anni, di individui allevati in cattività e immissioni effettuate a scopo venatorio, soprattutto di esemplari di origine europea orientale (Massei e altri, 2015). I dati presentati dall'Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale (ISPRA) in merito alla gestione del cinghiale in Italia nel periodo 2015-2021 attestano circa un milione e mezzo di esemplari nel Paese¹.

Le aree scelte per il campione delle interviste previste all'interno del progetto, su cui questo articolo si basa, sono state selezionate in quanto considerate le più adatte a cogliere un rapporto continuo nel tempo tra essere umano e cinghiale (Fig. 1). La metodologia di ricerca è stata di tipo qualitativo, realizzata attraverso lo strumento dell'intervista semi-strutturata. Gli intervistati, ascoltati nell'autunno del 2021 (tra ottobre e dicembre), sono stati selezionati tramite la tecnica dello *snowball*. Il campione composto da 25 uomini e 30 donne è stato indivi-

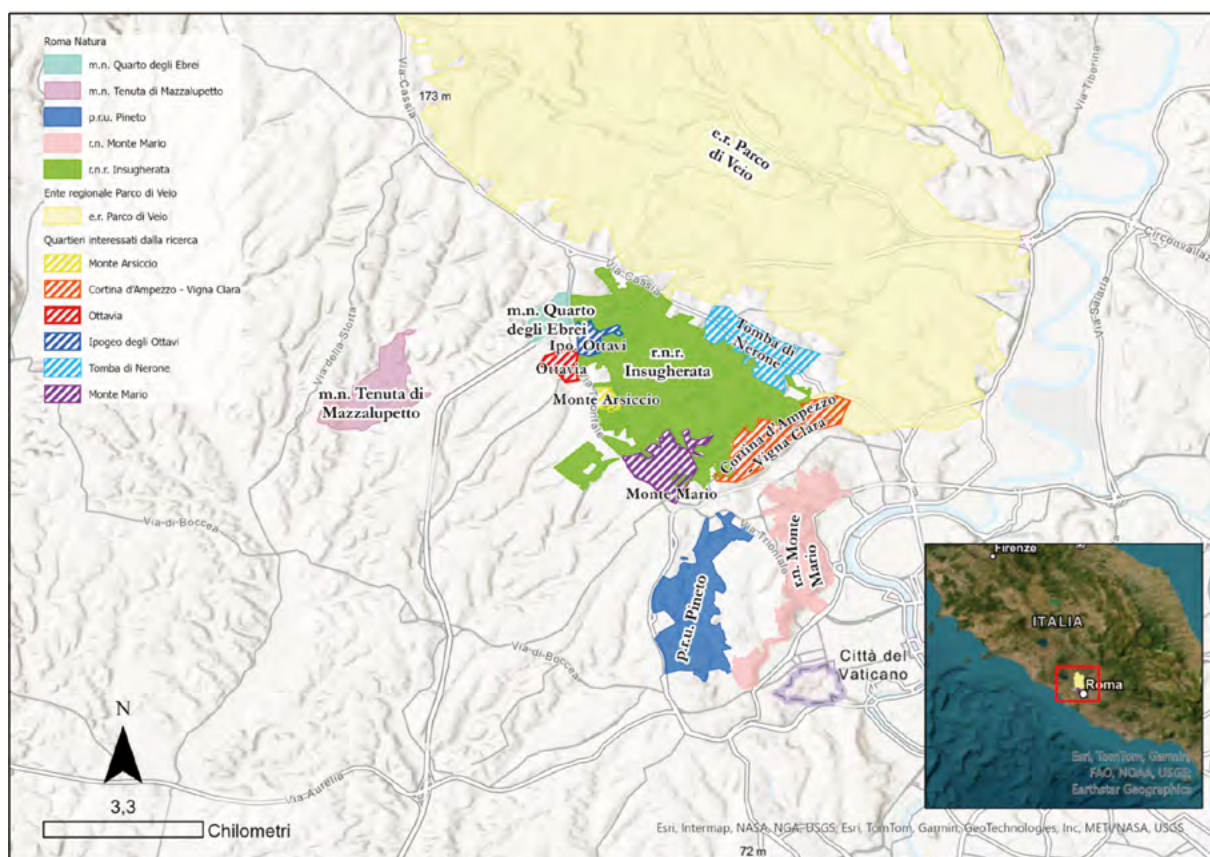


Fig. 1. Spazi specisti e animali fuori contesto.

Fonte: mappa elaborata dall'autore tramite ArcGis Pro su immagini satellitari 2025 Copernicus, Maxar Technologies.

duato in modo da coprire un ampio intervallo di età e diviso in cinque fasce: 10-24 anni (5 intervistati), 25-50 anni (20 intervistati), 51-70 anni (19 intervistati) e 71 anni e oltre (11 intervistati). I nomi degli intervistati che saranno successivamente riportati sono stati sostituiti con uno pseudonimo per garantire l'anonimato.

Le interviste si sono concentrate inizialmente sull'impatto che la presenza del cinghiale ha sulla quotidianità e, contestualmente, sono stati posti quesiti sulla conoscenza delle principali caratteristiche etologiche e fisiologiche della specie. Infine, sono state raccolte le opinioni personali sulla convivenza fra umani e cinghiali.

3. Il contesto d'indagine

La crescente presenza di animali selvatici nelle aree urbane di Roma si configura come un fenomeno complesso, frutto dell'interazione di molteplici fattori. La notevole quantità di risorse alimentari, la

ridotta pressione venatoria, il clima più favorevole e i minori rischi rispetto alle aree rurali circostanti, insieme a una diversificata gamma di nicchie ecologiche, costituiscono alcune delle principali ragioni della crescente proliferazione del cinghiale come di altre specie animali (Monaco e altri, 2010).

Un altro importante fattore è rintracciabile nel tipo di sviluppo urbano che ha avuto luogo a Roma negli ultimi decenni caratterizzato da un'evoluzione disomogenea alimentata, da una parte, da un mercato edilizio in costante crescita e, dall'altra, dal degrado di quartieri e complessi residenziali. Il Piano Regolatore Generale del 2008 prevedeva la realizzazione di 70 milioni di metri cubi di nuove costruzioni e l'urbanizzazione di 15.000 ettari di Agro Romano, espandendo l'area della città senza che fossero prese in considerazione adeguatamente le conseguenti implicazioni ecologiche (Cellamare, 2017). Nel contempo, aree di più vecchio insediamento hanno visto la sempre maggiore erosione di boschi e aree prative (Pellegrino e Marino, 2016) e l'aumento di zone abbandonate all'incuria, soprattutto



in quartieri considerati socialmente complessi (Iorio e altri, 2019). Queste dinamiche hanno portato alla crescita di una vegetazione spontanea negli interstizi venutisi a creare e all'aumento della fauna selvatica, attratta, tra l'altro, da una gestione della raccolta di rifiuti urbani che ha presentato diverse criticità negli ultimi anni.

Anche i parchi e le riserve naturali di Roma hanno registrato all'interno e ai propri margini fenomeni di urbanizzazione che hanno messo a rischio la loro integrità. Il varo del «Piano casa» ha reso disponibili per l'edificazione diversi ettari di aree soggette a vincolo paesaggistico, comprese le aree osservate nella presente ricerca (Guida, 2012). Parallelamente lo sviluppo urbano privo di strategie pianificatorie coordinate dei quartieri a ovest dell'Insugherata, da Monte Mario a Ottavia, ha eroso notevolmente i margini tra le aree abitate e la riserva naturale gestita dall'ente RomaNatura (Bianchi, 2018).

Queste stesse aree dagli anni Duemila, sono state occupate progressivamente da popolazioni sempre più ampie di cinghiali, probabilmente facilitate nei movimenti dai lavori di ampliamento del Grande Raccordo Anulare (GRA) di quegli anni che hanno favorito il passaggio dal sistema ambientale di Veio-Bracciano alle aree urbane e periurbane dei quadranti nord e nord-ovest di Roma (Monterosso e altri, 2012). Da quel momento i cinghiali spostandosi in cerca di cibo lungo i corridoi ecologici che collegano il Parco di Veio all'Insugherata, hanno trovato spazio in altre aree verdi romane (Primi e altri, 2016, p. 171).

4. I cinghiali romani

Il cinghiale si è inserito con forza nelle dinamiche territoriali causando sensibili problemi alla sicurezza stradale e suscitando disagi nelle quotidiane attività dei residenti. Il crescente insediamento di questa specie ha inoltre comportato ingenti danni alla biocenosi dei parchi (Todini, 2020), alle colture agricole e agli allevamenti, creando particolare apprensione per quest'ultimi a partire dalla diffusione della Peste Suina Africana (PSA). Dal febbraio 2022 era attivo un *cluster* di cinghiali infetti all'interno dell'area del Parco dell'Insugherata, che ha fatto sì che fosse attivata una «zona rossa» di 125 chilometri revocata poi nel gennaio 2025.

La coesistenza tra esseri umani e cinghiali a Roma ha alimentato negli anni forti polarizzazioni fra i cittadini. Da un lato, coloro che sostengono soluzioni immediate, anzitutto l'abbattimento, per il controllo delle popolazioni dei cinghiali; dall'al-

tro, quelli che si oppongono fermamente a qualsiasi intervento, riuniti principalmente, ma non esclusivamente, in diverse sigle animaliste, che hanno proposto azioni di salvaguardia, tra cui il trasferimento in santuari (ne è un esempio la Sfattoria degli Ultimi nei pressi di Sacrofano). Emergono anche strategie alternative che, nel tempo, sono state avanzate per il controllo delle nascite. Tra tali proposte la più accreditata è quella che sostiene l'impiego di anticoncezionali per la regolazione della fertilità, anche se ad oggi non esistono soluzioni che garantiscano una sterilizzazione permanente di lunga durata (Massei, 2012).

5. Percezioni e confronti tra animali romani

In questo contesto di crescente ibridazione tra esseri umani e animali selvatici i dati emergenti dalla ricerca sostengono che la presenza del cinghiale sia percepita dalla popolazione principalmente come un'«infestazione». Infatti, sebbene solo una minoranza del campione intervistato (23,6%) affermi che il cinghiale influenzi direttamente le proprie attività quotidiane, ben l'80% considera la sua presenza un problema significativo. L'incidenza del cinghiale sulle attività quotidiane della popolazione non è rilevante per gli uomini intervistati, mentre lo è nel campione femminile e in particolare nella fascia *over* 51. Il timore, come afferma Loredana, donna di 54 anni, abitante nel quartiere di Monte Mario, è quotidiano:

Sono anni ormai che ce li abbiamo frequenti tutti i giorni, cioè sono arrivati fino qui sotto casa, sono entrati dentro al cancello. [...]. Quindi, cioè, è diventato così: io personalmente ho paura a uscire, cioè, se io vedo dalla finestra che c'è un branco di cinghiali a piedi, non ci passo. Piuttosto, prendo la macchina ed esco con la macchina [intervista a Loredana].

Nelle interviste, la città emerge perlopiù come una sfera avulsa dal conteso ecologico. L'idea di una separazione strutturale che va mantenuta e preservata è dimostrata dal fatto che un consistente 74,5% si dichiara favorevole ad azioni mirate al controllo della popolazione di cinghiali sia per ragioni di sicurezza pubblica che per il rischio sanitario, sebbene venga premessa una remora etica rispetto all'abbattimento. Diffuso è il timore che la specie porti a un deterioramento della sicurezza, dell'igiene e dell'ordine sociale. In questo contesto, infatti la percezione di insicurezza si mescola alle preoccupazioni relative al degrado urbano poiché più della metà di coloro che si dichiarano favorevoli a qualche misura di controllo lega strettamente il problema a una

questione di deterioramento del decoro. Il cinghiale, così, non è percepito come un animale con proprie specifiche caratteristiche, ma come portatore di disagio o, al più, come rivelatore di problemi di gestione urbana.

Percezioni queste che trovano riscontro nella letteratura scientifica che ha analizzato il concetto di *wilderness*, la quale ha messo in evidenza come il processo di inselvaticamento degli spazi urbani rimandi all'idea della «selva» come condizione originaria, caotica e violenta (prendendo spunto dall'«*homo homini lupus*» di Hobbes). Secondo questi studi nell'immaginario del pensiero occidentale, il selvatico è concepito come qualcosa proveniente da un regno arcaico che non può che vivere nel passato, richiamandosi all'idea di una continua evoluzione civile dell'umanità (Danowski e De Castro, 2017, pp. 144-145). Questa visione è stata poi ulteriormente alimentata da una concezione romantica della *wilderness* come un luogo distante e incontaminato, separato dall'essere umano, ignorando come la selvatichezza, soprattutto in occidente, sia un costrutto culturale (Demeritt, 1998, pp. 173-193).

In questa interpretazione il selvatico è stato immaginato come spazio liminale al di fuori dell'ordine civile e le specie animali e vegetali considerate selvatiche confinate ai margini del mondo sociale (Whatmore e Thorne, 1998). Tuttavia, il progressivo inselvaticamento delle città ha stimolato riflessioni che, partendo dall'ambito accademico e dal mondo dell'attivismo sociale, hanno contribuito, come già visto, a mettere in questione la validità di tale separazione (Pampaloni e Brocada, 2023, pp. 18-19). Tali stimoli vengono però sistematicamente neutralizzati da una retorica tardo-capitalistica di «urbanizzazione verde» portata avanti nelle città occidentali da diversi attori sociali interessati a una espansione urbanistica continua e perpetua che, sotto un velo ecologico, mascherano e nascondono il complesso di effetti ecologici ed epidemiologici che comporta la trasformazione dello spazio urbano (Gandy, 2006a; Henry, 2014).

Anche le amministrazioni pubbliche, soprattutto a livello locale, non sembrano propense a mettere pienamente in discussione tale separazione strutturale. Piuttosto alcuni fenomeni comuni a molte città occidentali, come l'inclinazione a cedere a modelli di «managerismo municipale», privilegiando soluzioni tecniche sovente distanti dalle dinamiche storiche, politiche ed ecologiche più ampie (Boyer, 1986) e la tendenza all'esternalizzazione della cura delle aree verdi, per garantire un'efficienza economica finalizzata alla riduzione della spesa pubblica (Schicklinski, 2015), come accaduto anche a Roma

(Salustri, 2016), acquiscono tale separazione sottraendo al dibattito democratico tematiche di ecologia politica (Gandy, 2006b). Ne consegue una progressiva estraniamento della collettività nei confronti del carattere pubblico di parchi e riserve naturali, che alimenta la frattura tra lo «spazio urbano» e le «aree verdi», entità distinte e distanti in cui le azioni umane non trovano riconoscimento. Gli individui così non si sentono responsabili, né come singoli né come gruppo, e demandano invece la responsabilità ai governi locali.

Questa tendenza è ben evidenziata da alcuni passaggi delle interviste. Antonietta, donna di circa 70 anni residente nel quartiere di Monte Arsiccio, sottolinea l'anormalità dell'incontro quotidiano, senza considerare che il quartiere si erga all'interno della riserva dell'Insugherata:

Allora sì, sicuramente è un problema. Sì, assolutamente, voglio dire, non è normale trovarli sotto casa... voglio dire, non penso sia davvero naturale che vivano in questo ambiente [intervista ad Antonietta].

Nonostante il 98% degli intervistati abbia osservato la presenza di cinghiali in contesti urbani essa non ha comportato una conoscenza maggiore della specie e dei suoi principali comportamenti etologici. Il cinghiale rimane sostanzialmente uno sconosciuto al quale non viene riconosciuta alcuna forma di *agency* e perciò può e deve essere allontanato, isolato o abbattuto per ribadire i confini. Tali confini contribuiscono a definire un'alterità che per principio non è autorizzata ad abitare la città – come afferma Antonio, uomo di 40 anni che vive nei pressi della Cassia, il quale alla domanda su che reazione abbia quando incontra un cinghiale, risponde:

Qua a Roma, qua in Italia, non guarda nessuno a questi casi, finché non arriva che magari mozzica o mangia un bambino e succede una catastrofe. Allora, secondo me questi devono essere proprio tutti isolati, chiusi – non lo so – portati allo zoo. [...] Oh! Ma-ma dove siamo!? In un bosco? Per me non va bene, non va bene per niente! Noi siamo in città, loro sono diventati di città [intervista ad Antonio].

Solo una percentuale relativamente bassa di intervistati (18,8%) riconosce parte delle responsabilità dell'«invasione» dei cinghiali legate a delle dinamiche dell'urbanizzazione. Così la bulimia costruttiva che ha caratterizzato l'espansione urbana di Roma negli ultimi decenni raramente viene riconosciuta come fattore nell'alterazione degli ecosistemi, modificazione che, a sua volta, favorisce quegli stessi processi di inselvaticamento considerati inaccettabili.



6. Riflessioni conclusive

Lo studio suggerisce che l'accresciuta presenza dei cinghiali a Roma non abbia messo in discussione l'impostazione antropocentrica dello spazio urbano, anzi la reazione al fenomeno dell'espansione dell'areale abitativo sembra perpetuare e rafforzare una visione della città in cui la fauna selvatica è considerata estranea all'ecosistema urbano.

Alla luce di tali considerazioni, credo possa risultare utile rilanciare, sebbene formulato in un contesto occidentale, una riflessione formulata da Castree agli albori del nuovo millennio, il quale, richiamandosi all'analisi latouriana, evidenziava come secondo lui molti esseri umani non sono ben disposti a riconoscere la condizione non moderna della propria esistenza (2003, p. 206). In questo senso per essere critici efficaci e aiutare a ripensare il rapporto con gli altri animali e con gli spazi urbani che abitiamo, diventa fondamentale per i ricercatori e le ricercatrici essere attivi soprattutto in ambito pubblico, in particolare nella divulgazione scientifica, al fine di ripopolare un'arena democratica che possa seriamente riflettere sulla condizione strutturale di separazione e controllo che vige in molte città contemporanee nei confronti degli animali non umani. Questo sforzo comunicativo è necessario per condurre verso una riflessione generale e condivisa sull'opportunità di ridefinire gli spazi urbani come ambienti transpecie, dove la coscienza ecologica diventi più estesa possibile e faccia da base a una modalità più consapevole di abitare la città.

Riferimenti bibliografici

- Arregui Aníbal García (2023), *Reversible Pigs: An Infraspecies Ethnography of Wild Boars in Barcelona*, in «American ethnologist», 50, 1, pp. 115-128.
- Bianchi Giovanna (2018), *Propulsori di urbanità*, in Giovanna Bianchi e Alessandra Criconia (a cura di), *La stazione della metropolitana propulsore di urbanità diffusa*, Roma, Architetti Roma Edizioni, pp. 57-61.
- Boyer M. Christine (1986), *Dreaming the Rational City: The Myth of American City Planning*, Cambridge, The MIT Press.
- Braun Bruce (2005), *Environmental Issues: Writing a More Than-human Urban Geography*, in «Progress in Human Geography», 29, 5, pp. 635-650.
- Carbon Valentin, Miriam Büi, Henning Kühne, Birgit Seitz, Ingo Kowarik, Moritz von der Lippe e Sascha Bochholz (2022), *Endangered Animals and Plants are Positively or Neutrally Related to Wild Boar (Sus scrofa) Soil Disturbance in Urban Grasslands*, in «Scientific Reports», 12, 1, 16649.
- Castree Noel (2003), *Environmental Issues: Relational Ontologies and Hybrid Politics*, in «Progress in Human Geography», 27, 2, pp. 203-211.
- Cellamare Carlo (2017), *Il New Metropolitan Mainstream a Roma: politiche e pratiche dell'abitare in rapporto alle centralità e alle polarità commerciali*, in «Archivio di studi urbani e regionali», 119, 2, pp. 13-34.
- Colombino Annalisa (2019), *Verso una geografia meno antropocentrica. Animal Geographies: temi e metodi di ricerca*, in Franco Salvatori (a cura di), *L'apporto della Geografia tra rivoluzioni e riforme. Atti del XXXII Congresso Geografico Italiano (Roma, 7-10 giugno 2017)*, Roma, A.Ge.I., pp. 2813-2816.
- Colombino Annalisa e Heide Katherine Bruckner (2023), *Hidden in Plain Sight: How (and Why) to Attend to the Animal in Human-animal Relations*, in «Methods in Human-Animal Studies», Londra-New York, Routledge, pp. 1-29.
- Danowski Déborah e Eduardo Viveiros De Castro (2017), *Esiste un mondo a venire? Saggio sulle paure della fine*, Milano, Notetempo.
- de Faria Joana Sofia Costa Neves Pais (2021), *Seasonal Variation in Habitat Use, Daily Routines and Interactions with Humans by Urban-dwelling Gulls*, in «Urban Ecosystems», 24, pp. 1101-1115.
- dell'Agnese Elena (2020), «If slaughterhouses had glass walls, everyone would be a vegetarian»: i confini invisibili del carnismo, fra negazione e ostentazione, in «Memorie Geografiche», 18, pp. 527-533.
- Demeritt David (1998), *Science, Social Constructivism, and Nature*, in Bruce Braun e Noel Castree (a cura di), *Remaking Reality: Nature at the Millenium*, Londra, Routledge, pp. 177-197.
- Gandy Matthew (2002), *Concrete and Clay: Reworking Nature in New York City*, Cambridge, The MIT Press.
- Gandy Matthew (2006a), *Planning, Anti-planning and the Infrastructure Crisis Facing Metropolitan Lagos*, in «Urban Studies», 43, 2, pp. 371-396.
- Gandy Matthew (2006b), *The Bacteriological City and Its Discontents*, in «Historical Geography», 34, pp. 14-25.
- Gandy Matthew (2022), *Natura Urbana Ecological Constellations in Urban Space*, Cambridge, The MIT Press.
- Guida Giuseppe (2012), *Il paesaggio al tempo della crisi. Recessione economica e consumo di suolo nell'Italia meridionale*, in «Planum», 25, 2, pp. 1-5.
- Henry Aaron (2014), *Urban Space in Perspective: An Interview with Matthew Gandy*, in «Alternate Routes: A Journal of Critical Social Research», 25, pp. 253-258.
- Hubbard Phil e Andrew Brooks (2021), *Animals and Urban Genitification: Displacement and Injustice in the Trans-species City*, in «Progress in Human Geography», 45, 6, pp. 1490-1511.
- Ingold Tim (2000), *The Perception of the Environment. Essays on Livelihood, Dwelling and Skill*, Londra-New York, Routledge.
- Iorio Silvia, Livia Maria Salvatori, Asia Barnocchi, Alessandra Battisti, Alessandro Rinaldi, Maurizio Marceca, Giuseppe Ricotta, Alessandra Maria Brandimarte, Giovanni Baglio, Valentina Gazzaniga e Lorenzo Paglione (2019), *Social Inequalities in the Metropolitan Area of Rome. A Multidisciplinary Analysis of the Urban Segregation of the «Formerly-Bastogi» Compound*, in «Annali di igiene medicina preventiva e di comunità», 31, 3, pp. 211-229.
- Lewis Tyson (2020), *Cities Gone Wild*, in «Postdigital Science and Education», 2, pp. 597-601.
- Lorimer Jamie e Timothy Hodgetts (2024), *More-than-Human*, Londra-New York, Routledge.
- Luniak Maciej (2004), *Synurbization-adaptation of Animal Wildlife to Urban Development*, in *Proceedings of the IV International Urban Wildlife Symposium*, Tucson, University of Arizona, pp. 50-55.
- Massei Giovanna (2012), *Il controllo della fertilità nella fauna selvatica: una soluzione praticabile?*, in «Gazzetta Ambiente», 1, pp. 47-54.
- Massei Giovanna, Jonas Kindberg, Alain Licoppe, Dragan Gačić, Nikica Šprem, Jiří Kamler, Eric Baubert, Ulf Hohmann, Andrea Monaco, Janis Ozoliņš, Sandra Cellina, Toma-

- sz Podgórski, Carlos Fonseca, Nickolay Markov, Boštjan Pokorný, Carme Rosell e András Náhlik (2015), *Wild Boar Populations Up, Numbers of Hunters Down? A Review of Trends and Implications for Europe*, in «Pest Management Science», 71, 4, pp. 492-500.
- Monaco Andrea, Lucilla Carnevali e Silvano Toso (2010), *Linee guida per la gestione del Cinghiale (Sus scrofa) nelle aree protette*, in «Quaderni di Conservazione della Natura», 34, 2, Roma, Tipolitografia CSR, pp. 7-25.
- Monterosso Gisella, Roberto Sinibaldi e Alessandra Somaschini (2012), *Il cinghiale nel Parco regionale di Veio. La gestione dei danni e le strategie di prevenzione*, in «Gazzetta Ambiente - Rivista sull'Ambiente e sul Territorio», 1, pp. 99-107.
- Pampaloni Carla e Lorenzo Brocada (2023), *Il concetto di wilderness e i diversi ambienti della selvatichezza*, in Antonella Primi e Pampaloni Carla (a cura di), *Selve urbane: percorsi di ricerca*, Genova, Genova University Press, pp. 17-30.
- Pellegrino Davide e Davide Marino (2016), *Il Parco Agricolo di Casal del Marmo. Un sistema ecologico, agricolo e alimentare resiliente per Roma*, in «Agriregionieuropa», 44, pp. 73-75.
- Pettenati Giacomo (2023), *Geografie urbane degli impollinatori. Discorsi e pratiche di produzione di spazi multispecie*, in «Elementi, animali, piante. Mobilità dei costituenti, delle forze e degli organismi». *Atti del XXXIII Congresso Geografico Italiano*, Padova, Cleup, pp. 56-62.
- Primi Riccardo, Paolo Viola, Fioravante Serrani, Martina Balzarani, Cristiano Tiberi, Carlo Maria Rossi e Andrea Amici (2016), *Update on Wild Boar (Sus scrofa) Distribution in the Metropolitan City of Rome*, in *Atti del III Congresso della Fauna Problematica*, Cesena, p. 171.
- Salustri Andrea (2016), *Pratiche di volontariato nella gestione e manutenzione del verde urbano: un caso di studio a Roma capitale*, in «Memorie Geografiche», 14, pp. 207-213.
- Scandura Massimo, Fabbri Giulia, Caniglia Romolo, Iacolina Laura, Mattucci Federica, Mengoni Chiara, Pante Giulio, Apollonio Marcoe e Mucci Nadia (2022), *Resilience to Historical Human Manipulations in the Genomic Variation of Italian Wild Boar Populations*, *Front. Ecol. Evol.*, 10, p. 1.
- Schicklinski Judith (2015), *Civil Society Actors as Drivers of Socio-ecological Transition? Green Spaces in European Cities as Laboratories of Social Innovation. WWWforEurope Working Paper No. 102*, Vienna, WIFO (Austrian Institute of Economic Research), 58259.
- Todini Alberto e Roberto Crosti (2020), *The Wild Boar (Sus scrofa) as a Determinant of Vegetation Changes in a Mediterranean Urban Forest: Impact on Biodiversity in a Protected Area*, in «Forest@», 17, pp. 71-77.
- Tolusso Emiliano e Luca Bonardi (2023), *Città animali. Esperienze mediate e narrazioni collettive per una geografia innaturale del selvatico*, in «Documenti geografici», 2, pp. 241-257.
- Turri Eugenio (1998), *Il paesaggio come teatro: dal territorio vissuto al territorio rappresentato*, Venezia, Marsilio.
- Whatmore Sarah e Thorne Lorraine (1998), *Wild(er)ness: Reconfiguring the Geographies of Wildlife*, in «Transactions of the Institute of British Geographers», 23, pp. 435-454.
- Wolch Jennifer (2002), *Anima urbis*, in «Progress in Human Geography», 26, 6, pp. 721-742.

Note

¹ www.isprambiente.gov.it/files2023/area-stampa/comunicati-stampa/comunicatocinghiali-1.pdf (ultimo accesso: 14.01.2025).



L'invasione biologica del granchio blu e le politiche d'identità: una riflessione etnografica alle Isole Kerkennah, Tunisia

*Il saggio esplora le complesse dinamiche socioculturali innescate dall'invasione biologica del granchio blu *Portunus segnis* alle Isole Kerkennah, in Tunisia. Il gesto etnografico rivela la capacità pervasiva del crostaceo di agire da catalizzatore polisemico nei processi di costruzione identitaria legati alla specificità territoriale. Collocandosi nel solco delle *animal geographies* e dell'antropologia multispecie, il contributo mostra come l'invasione biologica trascenda la mera dimensione ecologica e si configuri quale forza trasformativa che opera nel ridefinire, in chiave simbolica e materiale, i legami tra identità e territorio.*

The biological invasion of the blue crab and identity politics: an ethnographic reflection on the Kerkennah Islands, Tunisia

*The essay explores the complex socio-cultural dynamics triggered by the biological invasion of the blue crab *Portunus segnis* in the Kerkennah Islands, Tunisia. The ethnographic approach reveals the crustacean's pervasive capacity to act as a polysemic catalyst in identity construction processes linked to territorial specificity. Situated within the framework of *animal geographies* and multispecies anthropology, the contribution demonstrates how biological invasion transcends the purely ecological dimension, emerging as a transformative force that redefines, symbolically and materially, the relationships between identity and territory.*

Parole chiave: granchio blu, invasioni biologiche, etnografia, multispecie, Tunisia

Keywords: blue crab, biological invasions, ethnography, multispecies, Tunisia

Università degli Studi di Milano Bicocca, Dipartimento di Scienze dell'Ambiente e della Terra – m.fanto1@campus.unimib.it

1. Introduzione

La proliferazione del granchio blu *Portunus segnis*¹ lungo le coste tunisine è considerata un caso emblematico di invasione biologica: l'introduzione per mano antropica di una specie in un *habitat* diverso da quello nativo, capace di stabilirsi, di riprodursi e di diffondersi, con potenziali impatti sui sistemi ecologici, sulle attività economiche e sulla salute pubblica (Warren, 2023). Originario del Mar Rosso e dell'Oceano Indiano, il crostaceo giunse nel Mediterraneo tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento attraverso il Canale di Suez. A fare da volano per la sua espansione contribuirono altresì il riscaldamento degli oceani e il progressivo sconvolgimento ecosistemico². La diffusione del granchio blu in Tunisia ha scosso gli equilibri ecologici ed economici locali, con effetti ancora oggi evidenti (Ben Souissi e altri, 2024). Una catastrofe alla

quale il governo tunisino, con il sostegno di istituti scientifici, autorità ministeriali e organismi territoriali, ha deciso di rispondere convertendo la specie in una nuova risorsa economica. «Dall'orrore all'oro» recita il motto (ANSamed, 2023). Eppure, la realtà dal campo appare ben più densa e meno lineare di quanto lo slogan lasci intendere.

Il saggio, di stampo etnografico, analizza il ruolo di uno specifico animale, in uno specifico contesto, le Isole Kerkennah, nel farsi catalizzatore di processi di irrigidimento, rinegoziazione e riconfigurazione identitaria all'interno della comunità marittima locale³. Particolare attenzione è dedicata alle modalità di rappresentazione del territorio, la cui identità, lungi dall'avere una natura essenzialistica, si rivela una costruzione culturale continuamente ridefinita da contingenze storiche, sociali ed ecologiche. Anziché venire facilmente assorbito come bene commerciale secondo logiche gestionali e di patri-

monializzazione, il granchio blu impone un ripensamento profondo del rapporto tra comunità, identità e territorio, laddove disvela come esso sia sempre attraversato da forze in costante assestamento.

L'articolo si colloca nel solco delle *animal geographies* (Wolch e Emel, 1998; Urbanik, 2012) e dell'antropologia multispecie (Ogden, Hall e Tamita, 2013). Si pone in dialogo con un ampio dibattito sulla cosiddetta bio-globalizzazione – ovvero la circolazione globale di specie viventi, accelerata dalla mobilità umana e dai flussi commerciali (Helmreich, 2005; Moore, 2012; Gibbs, Atchison e Macfarlane, 2015; Comaroff, 2017; Ogden, 2018; Atchison, 2019; Antonsich, 2021; Tsing, 2023) – mostrando come l'arrivo del granchio blu alle Isole Kerkennah non sia solo un fenomeno ecologico, ma un evento capace di attivare nuove configurazioni simboliche, materiali e affettive. La ricerca adotta un approccio qualitativo, basato sull'osservazione partecipante e i colloqui in profondità⁴, con una sensibilità alla *multispecies ethnography* (Kirksey e Helmreich, 2010; Buller, 2015) che implica attenzione alle pratiche, ai vissuti e ai significati che emergono dall'interazione tra umani e non umani.

2. Il *Portunus segnis* alle Isole Kerkennah

I pescatori delle Isole Kerkennah usano il termine «catastrofe», قثراك, (Kārtha), per descrivermi l'arrivo del granchio blu. Lo fanno con una ritrosia palpabile. Quasi a evitare che la parola si faccia troppo gravosa da sostenere. Le loro isole, al largo della città di Sfax, in Tunisia, sono conosciute come il «vivaio del Mediterraneo». Un *habitat* straordinario dove rigogliose praterie di posidonia sostengono un «equilibrio» ecologico raro e una «tradizione» di pesca artigianale che è, ancora oggi, orgoglio e resistenza (FishAct e EJJ, 2023). Tecniche antiche, tramandate da generazioni, risiedono al cuore dell'immaginario locale sulla tradizione (Louis, 1963): la *Damassa* دمسام, la *Gargoulette*, e soprattutto la *Charfia* شرفيا. A El Attaya, la *Damassa* organizza la pesca attraverso un dispositivo di bastoni che sostengono le reti in acque poco profonde. È il ritmo delle maree, più che l'intervento diretto dei pescatori, a rendere possibile la cattura. La *Gargoulette* prevede l'uso di piccoli contenitori in terracotta collocati sul fondale marino, nei quali i polpi trovano spontaneamente rifugio. La *Charfia*, forse la più rappresentativa tra le tecniche tradizionali, un intricato labirinto di foglie di palma – che consente di catturare i pesci sfruttando il flusso naturale delle correnti – oggi riconosciuto dall'Unesco come Patrimonio Imma-

teriale dell'Umanità (Brûlon, 2008).

Eppure, le Kerkennah sono anche un luogo fragile. Frontiera tra l'Africa e l'Europa, teatro di passaggi e partenze, segnate dal peso delle rotte migratorie (Garnaoui, 2024). A ciò si aggiungono decenni di sfide socio-ambientali che stanno progressivamente erodendo il benessere dell'arcipelago: il cambiamento climatico (Fehri, 2011), l'espansione di pratiche di pesca intensiva e predatoria nell'intero golfo (FishAct e EJJ, 2023), la marcata incidenza di attività antropiche estrattive – ad esempio, l'estrazione di idrocarburi *offshore* – (Felttrin, 2018). A complicare la situazione è arrivato anche il granchio blu.

Il granchio nuotatore *Portunus segnis*, descritto da Froksal nel 1775, venne registrato in Tunisia per la prima volta nel 2014 a Ghannoush, sulla costa meridionale del golfo di Gabes (Rabaoui e altri, 2015). Bastò poco meno di un anno perché la specie iniziasse a popolare le acque kerkenniane. «Quando l'ho pescato non sapevo cos'era. L'ho persino appeso come stemma sulla mia barca, poi il mare ha iniziato a riempirsi», è rassegnato Alaia^{5,6}. Vorace, cannibale e opportunist: il crostaceo si è rapidamente insediato lungo tutto il litorale, alterando gli equilibri della regione, minacciando la biodiversità e compromettendo le pratiche locali di pesca (Marchessaux e altri, 2023a). Le sue possenti chele non solo danneggiano reti progettate per durare anni, ma decimano specie destinate al commercio e causano pericolose lesioni ai pescatori. L'espansione del granchio ha inciso drasticamente sull'economia delle comunità locali: catture ridotte all'osso, costi operativi alle stelle e dispendiose operazioni per rimuovere il crostaceo dalle reti (*ibid.*). Per molte famiglie, un tempo sostenute dalle ricche risorse marine, la proliferazione del granchio blu ha significato il tracollo di una già precaria stabilità economica. Schiacciati dalle difficoltà e impotenti dinanzi all'invasione biologica, molti pescatori hanno deciso infine di abbandonare la propria attività.

L'invasione biologica del granchio blu non è però solo una crisi ecologica ed economica. È una frattura simbolica profonda, una crisi della presenza (De Martino, 1977): un evento traumatico tale da sovvertire il rapporto tra l'umano e il suo ambiente, da minare le basi materiali della sua sussistenza e il tessuto simbolico-culturale che conferisce senso e stabilità al quotidiano. Non sorprende allora che i pescatori lo abbiano rinominato *daesh* داعش, l'acronimo denigratorio per lo Stato Islamico. Un termine carico di alterità e distruzione, evocativo delle narrazioni che sovente accompagnano i discorsi sull'invasione biologica (Warren, 2023). «Solo *daesh*, nient'altro. Non sapevamo cosa





Fig. 1. Granchi blu impigliati in una rete durante una battuta di pesca alla seppia. Fotografia dell'autore.

fare. Non sapevamo più come muoverci», mi confida Mohsen⁷.

Per la comunità marittima dell'arcipelago, l'attività di pesca rappresenta molto più di un mestiere, costituisce un pilastro culturale fondante l'appartenenza identitaria e il legame con la propria storia. Questo rapporto ha plasmato nel tempo le pratiche, i valori e le reti di solidarietà all'interno della comunità, dando vita a «un processo sociale profondo per il quale sulla struttura fisica, ecologica, di un luogo, viene [...] saldata una particolare struttura di sentimento» (Ligi, 2009, p. 51). La connessione tra luogo, pratiche e vissuti quotidiani si esperisce in ogni gesto, dal calare le reti ai momenti di convivialità dopo ogni navigata. È un legame che trascende l'utile e si fa radicamento, connessione. Laddove il territorio non è quindi solo spazio fisico, ma luogo di memoria e identità condivise (Dei e Di Pasquale, 2017), la crisi innescata dalla proliferazione del crostaceo scuote bruscamente le fondamenta del senso di appartenenza dei soggetti. Essa si manifesta nel disarmo di fronte alla devastazione ecologica: quello materiale, evidente nelle reti vuote e danneggiate, e quello simbolico, solo apparentemente più sottile, ma altrettanto devastante, che si traduce in una tensione sociale tangibile sul senso del luogo e del territorio.

3. Dall'orrore all'oro?

La situazione in Tunisia appare oggi mutata. Il crostaceo, benché distruttivo e invasivo, sembra essere anche delizioso e prelibato, apprezzato soprattutto in Asia e negli Stati Uniti. Sono stati i pescatori stessi a scoprirne il valore. «L'abbiamo letto online, mentre cercavamo cosa farne», racconta Ahmed⁸. Il governo tunisino, in sinergia con istituti scientifici, autorità ministeriali, associazioni di categoria ed enti locali, ha varato un programma per affrontare congiuntamente la crisi ecologica ed economica nell'adattamento alla presenza di questa nuova specie (Ben Souissi e altri, 2024). Un decreto nazionale emanato nel 2017 ha dato ufficialmente il via a una serie di campagne promozionali pensate per incentivare la domanda interna e aprire nuovi sbocchi commerciali sui mercati esteri, al fine di trasformare il granchio blu da minaccia a risorsa economica (FAO, 2021). Accanto a queste misure – ben sintetizzate in Ben Souissi e altri, 2024 – si è reso necessario un lavoro più sottile: inscrivere il granchio blu nell'immaginario collettivo, integrarlo nel tessuto economico e sociale del Paese (Lien, 1997).

Alle Kerkennah questa «trasformazione» ha preso forma nell'ottobre 2022 con l'organizzazione del

Festival dei Granchi Blu. Un'esperienza proposta a più livelli – «scientifico, culturale, patrimoniale e culinario» – patrocinata dai progetti di cooperazione transfrontaliera Italia-Tunisia *Blue Adapt* (ItalieTunisie, n.d. a) e *Med.Co.U.Plages*. L'obiettivo è stato quello di «la valorizzazione delle specie marine esotiche invasive, allo scopo di perpetuare la biodiversità marina e le risorse viventi» (ItalieTunisie, n.d. b). Il Festival ha promosso uno spazio di riflessione e dialogo, intrecciando linguaggi e pratiche diverse. Dalle conferenze scientifiche alle sfilate, dalle escursioni in mare alla presentazione di opere artigianali. Un ruolo centrale è stato affidato ai concorsi culinari. Trenta donne della comunità hanno esplorato le possibilità creative del crostaceo, reinventandolo come ingrediente in grado di inserirsi nella cucina tradizionale. Il risultato è stato un ricettario interamente dedicato ai granchi blu (Marchessaux e altri, 2023b). Sullo sfondo del progetto *Blue Adapt* è stata altresì realizzata una scultura del crostaceo, successivamente installata al centro della rotatoria di Chergui, sempre sull'arcipelago.

Le azioni cosmetiche messe in atto dal progetto si inscrivono in un processo di riterritorializzazione: un'operazione materiale e semantica atta a integrare il granchio blu all'interno di un sistema di significati e relazioni rinnovato, e a renderlo elemento coerente con il territorio (Turco, 2010). Non si tratta dunque solo di una strategia economica, bensì di un'opera di narrazione che entra in risonanza con i discorsi sulla costruzione del prodotto tipico, quell'insieme di operazioni per cui il prodotto «viene percepito come parte integrante della storia di un territorio, che ne caratterizza il paesaggio, l'identità, e la cultura locale» (Lazzaroni e altri, 2023, p. 94).

Mobilito qui il concetto di pratiche del patrimonio, non quale iter istituzionalizzato né rigidamente vincolato a criteri di storicità, siano essi autentici o fittizi, piuttosto come processo inglobante temporalità differenti, presenti e future (Zetterstrom-Sharp, 2015; Fontefrancesco, 2024). Lo uso per analizzare come, di fronte all'invasione biologica, si attivi un processo di riorganizzazione simbolica ed economica che coinvolge attori molteplici – locali ed esterni, formali e informali – impegnati a ridefinire la presenza della specie invasiva entro una nuova cornice di significato. In questa prospettiva, patrimonializzare l'invasione biologica designerebbe un processo sociale, culturale ed economico per il quale si tenterebbe di trasformare una specie invasiva in una risorsa integrata, parte di un patrimonio locale in trasformazione. Si tratta, in primo luogo, di un atto di riconfigurazio-

ne culturale e socioeconomica: riconciliare la presenza dell'invasore con l'identità locale e territoriale per assimilarlo in un racconto che leghi passato, presente e futuro.

Laddove il modello tunisino rappresenta un esempio virtuoso e di successo, presentato da più canali, internamente ed esternamente alla nazione, la contestualità etnografica rileva tuttavia una realtà ben più stratificata che spesso, in casi simili, tende a essere nascosta dalla glorificazione di questo modello: il passaggio da «orrore» a «oro» non è stato lineare e privo di attriti, almeno alle Isole Kerkennah. Molti pescatori non sono stati in grado di trarre profitto dalla pesca e commercializzazione del granchio blu. Alcuni denunciano che i prezzi di acquisto del granchio non coprono i costi operativi per la cattura (tra le tante, l'acquisto di nasse o la riparazione delle reti da pesca) (Jlassi, 2022) mentre altri lamentano la mancanza di una vera considerazione per le difficoltà ecologiche a lungo termine⁹. Da una parte, la capitalizzazione cerca di investire di significato e valore economico un fenomeno vissuto come distruttivo; dall'altra, il granchio si sottrae a questa narrazione, rimanendo un'entità ambigua che non può essere ridotta a merce o a simbolo del territorio. Emblematica in tal senso è proprio la negazione di questa narrazione: la scultura eretta in onore del granchio è stata abbattuta da ignoti nel giro di due settimane e il Festival è stato accolto in maniera controversa.

4. Identità e invasione biologica

Queste pratiche di «patrimonializzazione» consentono di svelare con nitore la forza performativa degli animali come dispositivi identitari. In particolare la materialità della scultura, elevando il granchio su un piano simbolico, «destabilizza le credenze di lunga data sull'appartenenza, l'identità e le relazioni natura/cultura» (Warren, 2023, p. 304). Ciò avviene giacché le statue trascendono il ruolo di mere espressioni artistiche; si configurano piuttosto come oggetti capaci di condensare e articolare narrazioni pubbliche nei luoghi in cui sono installate; sembrano infatti agire come marchiatori del paesaggio, poiché «lo spazio che questi monumenti occupano non è semplicemente uno sfondo materiale incidentale, ma in realtà iscrive le statue di significato» (Johnson, 1995, p. 51). Attraverso di esse, chi vive quei luoghi è potenzialmente chiamato a confrontarsi con ciò che rappresentano (Assmann, 2022). Esse rispondono a ciò che Bargna (nd), rifacendosi a Gell (2008) definisce «tecnologie dell'incanto»: «figure [...] che non si limitano a dare una



rappresentazione sostitutiva di un assente [qui, di un presente], ma che [...] manifestano una presenza che provoca una reazione e sollecita una presa di posizione».

La densità simbolica della scultura del granchio blu risiede nell'atto celebrativo del soggetto che ritrae (Jørgensen, 2018). Il crostaceo si erge ad animale totem, custode di narrazioni che cristallizzano identità, valori e relazioni collettive. È Zaida¹⁰ a suggerirlo con amarezza: «l'hanno rotta [...] perché era un simbolo che non ci rappresentava e non è giusto». Come osserva Franco (2008), il totem è un'entità investita di significati condivisi, al contempo simbolici e materiali. In esso si sedimentano frammenti di memoria collettiva, il senso del noi, che si fa veicolo di una storia che deve legittimare il presente e orientare il futuro. L'animale, consacrato in virtù di specifiche qualità, opera come agente attivo e contribuisce a consolidare confini di appartenenza e differenziazione. La selezione dell'animale totemico è quindi uno snodo centrale: un atto di narrazione che non si esaurisce nel simbolo, ma che può incidere sulla trama stessa della memoria collettiva. È una scelta che radica e definisce, che intreccia il passato con il presente, che riconfigura il rapporto tra comunità e ambiente.

A Kerkennah, il senso di comunità non sembra ancorato a un singolo animale. Sami¹¹, che ha le mani segnate dal sale e dagli anni, scuote la testa. «Avrebbero dovuto mettere il polpo», mi dice. Quel polpo, simbolo della *gargoulette*, tecnica di pesca tradizionale. Altri suggeriscono la seppia e l'orata. Il granchio blu, invece, è sistematicamente respinto «perché non fa parte della nostra tradizione». Questa idea di tradizione si struttura lungo due assi difficilmente districabili: da un lato, la dimensione di appartenenza, territorialmente circoscritta, incentrata su specificità ecologiche e culturali; dall'altro, la dimensione diacronica, intesa come continuità storica con la memoria ambientale e le pratiche tradizionali (Hattin, 2001). I due assi non operano come istanze indipendenti o neutrali. Funzionano come dispositivi epistemici, strumenti attraverso cui viene costruita una rappresentazione ecologica in un gioco dialettico tra inclusione ed esclusione (Philo, 1995). Il nodo cruciale è quindi l'allineamento degli animali entro una «geografia morale», laddove «assumono particolari ruoli simbolici [e] la loro appartenenza o estraneità riflette differenti concezioni normative di ecologia culturale» (Matless, 2000, p. 138).

La rappresentazione ecologica risultante da questa cernita è una realtà plastica, costantemente soggetta a reinterpretazioni e rimodellamenti (Olwig, 2003). Ne è prova lampante la proliferazione del granchio blu. Da un lato, il protagonista di una ca-

tastrofica invasione biologica, responsabile di aver sconvolto l'ecosistema e la vita della comunità. Dall'altro, una risorsa e un'opportunità da sfruttare.

Le «invasioni biologiche», fuorché fenomeni meramente ecologici, possono in talune condizioni e circostanze costituire forme di disarticolazione sociale e culturale. Nuove specie interagiscono, talvolta scontrandosi, sovvertendo equilibri apparentemente stabili e generando trasformazioni che influenzano le pratiche, le identità e i sistemi culturali (Kirksey, 2015). I territori che ne sono investiti sembrano perdere di stabilità. Ciò che un tempo appariva immutabile o sotto controllo risulta invece fragile e precario. I confini tra familiare ed estraneo, tra noi e altro, tra nativo e alloctono, tendono a dissolversi in un *continuum* di indeterminatezza (Helmreich, 2005). Tanto più che l'invasione biologica sopraggiunge come una catastrofe, le comunità devono intervenire simbolicamente e materialmente per conferire senso a questa nuova presenza e alle sue conseguenze. È un'operazione dialogica con un mondo in profondo mutamento, che incita un processo di ricostruzione, ibridazione e talvolta irrigidimento. Ciò risulta ancora più nitido, giacché «il luogo non è solo una «struttura di sentimento». È uno spazio di cui si rivendica l'appartenenza e talora il possesso, in relazione a quel senso di territorialità secondo cui gli individui provano il bisogno, singolarmente o come collettività, di delimitare e di difendere porzioni di spazio di varie dimensioni [...] con le quali si identificano» (dell'Agnesse, 2001, p. IX).

Nel caso delle Kerkennah, il granchio blu, entità alloctona e invasiva, si colloca nel quadro della rappresentazione ecologica come elemento di discontinuità, in grado di perturbare le traiettorie tradizionali di appartenenza territoriale e memoria. Non si limita a negarle, ma le sfida e le rielabora. Sollecita la comunità a ridefinire le proprie narrazioni collettive in un processo che si sottrae a una lettura lineare o dicotomica. Le traiettorie che ne scaturiscono sono infatti complesse, spesso percorse da tensioni e contraddizioni interne (Knights, 2008).

Fatima¹², che ha iniziato a servire piatti di granchio blu nel ristorante in cui lavora, racconta: «all'inizio nessuno lo voleva [...] i turisti lo chiedono. Non posso ignorare quello che è successo, ma devo trovare un modo per andare avanti». Alcuni membri della comunità scelgono il rifiuto: il granchio blu è percepito come una minaccia alla loro identità e alla storicità delle loro pratiche. Accoglierlo significherebbe arrendersi all'alterazione del loro mondo, una perdita irrimediabile con il loro passato. «Non ci rappresenta», rimarca Zaida, mentre racconta delle reti vuote di suo padre.

Altri, invece, lo interpretano come una possibilità di adattamento, un'occasione per ridefinire il proprio rapporto con un ambiente in metamorfosi, trasformando una crisi in risorsa. Ad esempio, Ali¹³ quasi si esalta: «non possiamo combatterlo per sempre. Forse è meglio accettarlo e usarlo. Lo odiamo, ma almeno può servirci». Entrambe le posizioni esprimono un tentativo di dare un senso al cambiamento, di trovare un equilibrio tra il desiderio di continuità e la necessità di innovazione. «Non è il granchio che volevamo», aggiunge, «ma è quello che abbiamo. Se possiamo trasformarlo in qualcosa di buono, meglio».

5. Conclusioni

La diffusione del granchio blu *Portunus segnis* alle Isole Kerkennah non si esaurisce in una crisi ecologica, né si risolve in un'opportunità economica lineare. Non una mera minaccia, non una risorsa pacificata. La sua materialità pervasiva ha assorbito la comunità marittima locale in un sistema più ampio di gestione dell'invasione, dove territorio e identità sono oggetto di costanti negoziazioni; talvolta, come nel caso della patrimonializzazione, in maniera impositiva e contestata. Strategie interpretative e concrete si proiettano sul locale in modi divergenti: per il mondo scientifico, una minaccia ecologica da arginare; per il governo, una risorsa temibile da capitalizzare; per i pescatori, una presenza ambigua con cui trattare, tra necessità economiche e trasformazioni della propria identità.

Ho cercato, in questo saggio, di «considerare il territorio nella prospettiva di chi lo vive, lo esperisce, lo pratica» (Banini, 2013, p. 12) mettendo in luce le strategie e le narrazioni attraverso cui gli attori locali affrontano il senso della loro appartenenza e il rapporto con il loro ambiente. Le pratiche del patrimonio, e la loro contestazione, si sono rivelate occasioni per interrogare questi legami. In tale contesto, gli animali non possono essere ridotti a semplici elementi naturali, sono presenze attive capaci di incidere sui significati condivisi e sulle relazioni che strutturano la vita sociale. Si fanno segni tangibili di una connessione che non si limita alla dimensione umana, ma la attraversa, la decentra, la mette in discussione. Diventano dispositivi attraverso cui le comunità, come quella della mia indagine, conferiscono senso in un mondo in rapido mutamento. Le «invasioni biologiche» si configurano, in questo quadro, come spazi d'interazione, momenti in cui entità altre entrano in contatto con realtà contingenti, da cui, talvolta, emergono nuovi immaginari e ridefinizioni identitarie. Il granchio blu

non è solo un organismo biologico da controllare: è un soggetto d'azione laddove ingenera «un lavoro di traduzione che non si focalizza tanto sulle culture ma sulle congiunture, sulle complesse mediazioni di vecchio e nuovo, di locale e globale» (Guarasi, 2008, p. 20). Tale traduzione implica guardare alle politiche dell'identità con uno sguardo dinamico, al fine di scorgere come «le comunità hanno bisogno di farsi spazio in un mondo affollato» (Clifford, 2002, p. 100).

Un mondo affollato, ma non solo di esseri umani. In questo contesto e nel corso della mia analisi, l'umano non è misura né centro, ma una presenza tra le altre: esposta, parziale, vulnerabile. Le comunità appaiono allora ecologie relazionali, articolazioni provvisorie di forme di vita eterogenee. Il granchio blu è già implicato nelle economie, nei gesti e nei paesaggi. Agisce senza rimando all'umano, e nel farlo, compone mondi che eccedono intenzioni, aspettative e controllo. Con le sue chele, i suoi movimenti e la sua ostinata presenza, supera gli spazi preposti (Philo e Wilbert, 2000). Traduce il cambiamento in esperienza vissuta, trasformando l'isola, i suoi abitanti e, forse, anche la loro idea di sé.

Riferimenti bibliografici

- ANSAMED (2023), *Il granchio blu, in Tunisia da piaga a storia di successo* Wuf racconta come il Paese ha trasformato in «oro blu» la specie invasiva, 21 settembre; www.ansa.it/ansamed/it/notizie/rubriche/storie_dal_mediterraneo/2023/09/21/il-granchio-blu-in-tunisia-da-piaga-a-storia-di-successo_233fb839-a12d-4bfe-9078-bb435f89dc0e (ultimo accesso: 10.I.2023).
- Antonsich Marco (2021), *Natives and Aliens: Who and What Belongs in Nature and in the Nation?*, in «Area», 53, 2, pp. 303-310.
- Assmann Aleida (2022), *(In)visible Monuments. What Makes Monuments Controversial?*, in Ulrike Capdepón, Sarah Dornhof (a cura di), *Contested Urban Spaces: Monuments, Traces, and Decentered Memories*, Cham, Palgrave Macmillan Memory Studies, pp. 23-44.
- Atchison Jennifer (2019), *Between Disgust and Indifference: Affective and Emotional Relations with Carp (Cyprinus carpio) in Australia*, in «Transactions of the Institute of British Geographers», 44, 4, pp. 735-748.
- Banini Tiziana (2013), *Identità Territoriali. Questioni, metodi, esperienze a confronto*, Milano, FrancoAngeli.
- Bargna Ivan (ND), *Black Lives Matter e la vita sociale dei monumenti*; www.asiafrica.org/blacklivesmatter-italia-asai/black-lives-matter-e-la-vita-sociale-dei-monumenti (ultimo accesso: 2.II.2025).
- Ben Souissi Jamila, Raouia Ghanem, Wafa Rjiba, Khadija Ounifi Ben Amor, Fethi Naloufi, Ines Ben Hafsia e Sassi Alaya (2024), *Managing the Explosion of the Blue Swimming Crab Portunus segnis (Forskål, 1775) in Tunisia*, in Ernesto Azzurro, Tarûb, John Valbo-Jørgensen, J., Xuechan Ma, Pierluigi Strafella e Marcel Vasconcellos (a cura di), *Fisheries Responses to Invasive Species in a Changing Climate – Lessons Learned from Case Studies*, Roma, FAO Fisheries Technical Paper, 704, pp. 54-64.



- Brûlon Mariam (2008), *Kerkennah au fil du temps*, Parigi, Non-lieu.
- Buller Henry (2015), *Animal Geographies II: Method*, in «Progress in Human Geography», 39, 3, pp. 374-384.
- Castriota Luca, Manuela Falautano, Teresa Maggio e Patrizia Perzia (2022), *The Blue Swimming Crab Portunus segnis in the Mediterranean Sea: Invasion Paths, Impacts and Management Measures*, in «Biology», 11, 10, 1473.
- Clavero Miguel, Nati Franch, Rubén Bernado-Madrid, Verónica López, Pere Abelló, Joseph Maria Queral e Giorgio Mancinelli (2022), *Severe, Rapid and Widespread Impacts of an Atlantic Blue Crab Invasion*, in «Marine Pollution Bulletin», 176, 113479.
- Comaroff Jean (2017), *Invasive Aliens: The Late-modern Politics of Species Being*, in «Social Research: An International Quarterly», 84, 1, pp. 29-52.
- Clifford James (2002), *Prendere sul serio le politiche dell'identità*, in «aut aut», 312, pp. 97-114.
- De Martino Ernesto (1977), *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, Torino, Einaudi.
- Dei Fabio e Caterina Di Pasquale (a cura di) (2017), *Rievocare il passato: memoria culturale e identità territoriali*, Pisa, Pisa University Press.
- dell'Agnese Elena (2001), *Premessa*, in Doreen Massey e Pat Jess (a cura di) *Luoghi, culture e globalizzazione*, Torino, UTET, pp. VII-XX.
- De Sardan Olivier Jean-Pierre (2009), *La politica del campo. Sulla produzione di dati in antropologia*, in Francesca Cappelletto (a cura di), *Vivere l'etnografia*, Firenze, SEID Editori, pp. 27-65.
- FAO (2021), *Comment transformer une espèce envahissante en denrée d'exportation prisee Évolution de la relation entre le crabe bleu et les pêcheurs tunisiens*, 19 novembre ; www.fao.org/newsroom/story/From-invasive-species-to-prized-export/fr (ultimo accesso: 12.XII.2024).
- Fehri Noômène (2011), *La palmeraie des Îles Kerkennah (Tunisie), un paysage d'oasis maritime en dégradation : déterminisme naturel ou responsabilité anthropique ?*, in «Physio-Géo. Géographie physique et environnement», 5, pp. 167-189.
- Feltrin Lorenzo (2018), *The Struggles of Precarious Youth in Tunisia: The Case of the Kerkennah Movement*, in «Review of African Political Economy», 45, 155, pp. 44-63.
- FishAct e EJF - Environmental Justice Foundation (2023), *Kiss of Death: How Illegal Bottom Trawling Threatens Ecosystems and Livelihoods in Tunisia*, <https://ejfoundation.org/resources/downloads/EJF-Tunisia-illegal-bottom-trawling-report.pdf> (ultimo accesso: 20.I.2025).
- Fontefrancesco Michele Filippo (2024), *Un Mattone per ricostruire un paese: le traiettorie di costruzione di tipicità della torta Mattone di Bressana Bottarone (PV)*, in «Antropologia», 11, 1, pp. 149-175.
- Franco Cristiana (2008), *Animali e identità sociali. Il Palio di Siena e il 'totemismo' delle contrade*, in «Lares», 74, 1, pp. 101-120.
- Garnaoui Wael (2024), *Harraga bruciare per l'Europa. Indagine e psicanalisi dei migranti nel Mediterraneo. Per un pensiero decolonizzato delle frontiere*, Alberobello, Poiesis.
- Gell Alfred (2008), *Tecnologia dell'incanto e incanto della tecnologia*, in Alberto Caoci (a cura di) *Antropologia, estetica e arte*, Milano, FrancoAngeli.
- Gibbs Leah, Jennifer Archison, e Ingereth Macfarlane (2015), *Camel Country: Assemblage, Belonging and Scale in Invasive Species Geographies*, in «Geoforum», 58, pp. 56-67.
- Guarrasi Vincenzo (2008), *Memoria di luoghi* in «Geotema», 30, pp. 13-22.
- Hattingh Johan (2001), *Human Dimensions of Invasive Alien Species in Philosophical Perspective: Towards an Ethic of Conceptual Responsibility*, in Jeffrey McNeely (a cura di), *The Great Reshuffling. Human Dimensions of Invasive Species*, Gland and Cambridge, IUCN, pp. 183-194.
- Helmreich Stefan (2005), *How Scientists Think; About 'Natives', for Example. A Problem of Taxonomy Among Biologists of Alien Species in Hawaii*, in «Journal of the Royal Anthropological Institute», 11, 1, pp. 107-128.
- ItalieTunisie (n.d.a), *BLEU ADAPT – Invasion biologique marine et pêche : étude, atténuation des dommages et adaptation dans le contexte du changement climatique* ; <https://www.italie-tunisie.eu/it/progetti/i-progetti/bleu-adapt/> (ultimo accesso: 10.VIII.2024).
- ItalieTunisie (n.d.b), *Il Mediterraneo: mare comune di incontri e scambi – 1° Festival Internazionale dei Granchi Blu*; www.italietunisie.eu/it/evenements/il-mediterraneo-mare-comune-di-incontri-e-scambi-1o-festival-internazionale-dei-granchi-blu (ultimo accesso: 13.VIII.2024).
- Jørgensen Dolly (2018), *After None: Memorialising Animal Species Extinction through Monuments*, in Nancy Cushing e Jodi Frawley (a cura di), *Animals Count: How Population Size Matters in Animal-Human Relations*, Londra, Routledge, pp. 183-199.
- Johnson Nuala (1995), *Cast in Stone: Monuments, Geography, and Nationalism*, in «Environment and Planning D: Society and Space», 13,1, pp. 51-65.
- Kirksey Eben (2015), *Emergent Ecologies*, U.S.A., Duke University Press.
- Kirksey Eben e Stephen Helmreich (2010), *The Emergence of Multispecies Ethnography*, in «Cultural anthropology», 25, 4, pp. 545-576.
- Knights Paul (2008), *Native Species, Human Communities and Cultural Relationships*, in «Environmental Values», 17, 3, pp. 353-373.
- Lazzeroni Michela, Giacomo Pettenati, Donatella Privitera e Sergio Zilli (2023), *Discorsi e pratiche della tipicità: il cibo come ambito di costruzione identitaria, patrimonializzazione e sviluppo locale* in «Rivista geografica italiana», CXXX, 4, pp. 91-109.
- Jlassi Wejden, *Le crabe bleu aux îles Kerkennah : malédiction ou opportunité?* (2022), 19 novembre; www.aa.com.tr/fr/afrique/le-crabe-bleu-aux-%C3%A9les-kerkennah-mal%C3%A9diction-ou-opportunit%C3%A9-2715620 (ultimo accesso: 3.I.2025).
- Lien Marianne Elisabeth (1997), *Marketing and Modernity*, Oxford, New York, Berg.
- Ligi Gianluigi (2009), *Antropologia dei disastri*, Roma-Bari, Laterza.
- Louis André (1963), *Les îles Kerkennah (Tunisie), étude d'ethnographie tunisienne et de géographie humaine*, 2, Tunisi, Impr. Bascone & Muscat Print.
- Marchessaux Guillaume, Maria Cristina Mangano, Sergio Bizzarri, Charaf M'Rabet, Elena Principato, Nicola Lago, Dimitri Veyssiere, Marie Garrido, Steven B. Scyphers e Gianluca Sarà (2023a), *Invasive Blue Crabs and Small-scale Fisheries in the Mediterranean Sea: Local Ecological Knowledge, Impacts and Future Management* in «Marine Policy», 148.
- Marchessaux Guillaume, Faten Khamassi, Wafa Rjiba, Gianluca Sarà e Jamila Ben Souissi (2023b), *De l'invasion à l'assiette : les recettes à base de crabes bleus*, Palermo, Département des Sciences de la Terre et de la Mer (DISTEM) de l'Université de Palerme.
- Matless David (2000), *Versions of Animal-Human: Broadland, c. 1945-1970*, in Chris Philo e Chris Wilbert (a cura di), *Animal Spaces, Beastly Places*, Londra, Routledge, pp. 117-142.
- Moore Amelia (2012), *The Aquatic Invaders: Marine Management Figuring Fishermen, Fisheries, and Lionfish in the Bahamas*, in «Cultural Anthropology», 27, 4, pp. 667-688.
- Núñez Martin A., Sara Kuebbing, Romina D. Dimarco e Daniel Simberloff (2012), *Invasive Species: to Eat or Not To Eat, That is the Question* in «Conservation Letters», 5, 5, pp. 334-341.

- Ogden Laura A. (2018), *The Beaver Diaspora: A Thought Experiment*, in «Environmental Humanities», 10, 1, pp. 63-85.
- Ogden Laura A., Billy Hall e Kimiko Tanita (2013), *Animals, Plants, People, and Things: A Review of Multispecies Ethnography*, in «Environment and Society», 4, 1, pp. 5-24.
- Olwig Kenneth R. (2003), *Natives and Aliens in the National Landscape*, in «Landscape Research», 28, 1, pp. 61-74.
- Philo Chris (1995), *Animals, Geography, and the City: Notes on Inclusions and Exclusions*, in «Environment and Planning D: Society and Space», 13, 6, pp. 655-681.
- Philo Chris e Chris Wilbert (2000), *Animal Spaces, Beastly Places: An Introduction*, in Chris Philo e Chris Wilbert (a cura di) *Animal Spaces, Beastly Places New geographies of human-animal relations*, Londra, Routledge.
- Rabaoui Lotfi, Marco Arculeo, Lamjed Mansour e Sabiha Tlig-Zouari (2015), *Occurrence of the Lessepsian Species Portunus segnis (Crustacea: Decapoda) in the Gulf of Gabes (Tunisia): First Record and New Information on its Biology and Ecology*, in «Cahiers de Biologie Marine», 56, 2, pp. 169-175.
- Tsing Anna (2023), *Invasion Blowback and Other Tales of the Anthropocene: An Afterword*, in «Anthropocenes-Human, Inhuman, Posthuman», 4, 1, pp. 1-6.
- Turco Angelo (2010), *Configurazioni della territorialità*, Milano, FrancoAngeli.
- Urbanik Julie (2012), *Placing Animals: An Introduction to the Geography of Human-animal Relations*, United Kingdom, Rowman & Littlefield.
- Warren Charles R. (2023), *Beyond "Native VS Alien": Critiques of the Native/Alien Paradigm in the Anthropocene, and Their Implications*, in «Ethics, Policy & Environment», 26, 2, pp. 287-317.
- Wolch Jennifer e Jody Emel (1998) (a cura di), *Animal Geographies: Place, Politics and Identity in the Nature-culture Borderlands*, Londra, New York, Verso.
- Zetterstrom-Sharp Johanna (2015), *Heritage as Future-making: Aspiration and Common Destiny in Sierra Leone*, in «International Journal of Heritage Studies», 21, 6, pp. 609-627.

Note

¹ Alle Isole Kerkennah sono presenti sia il *Portunus segnis* che il *Callinectes sapidus*. Nel testo, il termine granchio blu si riferisce al *Portunus segnis*, la specie ora più significativa per la popolazione locale, sebbene anche il *Callinectes sapidus* stia influenzando prepotentemente l'ecosistema.

² Per una ricognizione più ampia sull'invasione biologica e dell'impatto del granchio blu *Portunus segnis* e *Callinectes sapidus* nel Mediterraneo, si rimanda a Castriota e altri, 2022; Clavero e altri, 2022.

³ Mi riferisco principalmente ai pescatori e le loro famiglie, ristoranti e lavoratori del settore ittico.

⁴ Tra il 2023 e il 2024 ho vissuto in Tunisia, trascorrendo un periodo immersivo alle Isole Kerkennah. Durante la mia permanenza, ho partecipato attivamente alla vita quotidiana della comunità locale, prendendo parte alle attività di pesca e osservando da vicino le pratiche tradizionali dell'arcipelago (si veda De Sardan, 2009). Questo approccio mi ha permesso di instaurare un rapporto diretto con i pescatori e gli abitanti, favorendo conversazioni informali e approfondendo la comprensione delle dinamiche identitarie legate al territorio. Nell'ambito della ricerca, ho inoltre condotto e registrato 25 colloqui, raccogliendo testimonianze sulle trasformazioni innescate dall'invasione del granchio blu.

⁵ Nel corso dell'articolo utilizzo esclusivamente pseudonimi.

⁶ Colloquio informale Alaia 03.9.2024 – pescatore Remla.

⁷ Colloquio informale Mohsen 26.8.2024 – pescatore Ouled Bou Ali.

⁸ Colloquio informale Ahmed 5.10.2024 – pescatore Ouaid Yaneq.

⁹ Su questo punto si vedano le riflessioni di Nuñez e altri, 2012.

¹⁰ Colloquio informale Zaida 26.8.2024 – figlia di un pescatore El Ataya.

¹¹ Colloquio informale Sami 30.8.2024 – commerciante Remla.

¹² Colloquio informale Fatima 10.10.2024 – lavoratrice in un ristorante Remla.

¹³ Colloquio informale Ali 28.10.2024 – pescatore Ouled Bou Ali.



Enjoy Your Slay: **turismo e caccia a braccetto con il volontariato**

Questo articolo affronta il fenomeno della cosiddetta «caccia in barattolo» e le sue implicazioni per le pratiche di conservazione nel contesto di un turismo di volontariato responsabile. Dopo aver definito la caccia in barattolo, nella quale gli animali vengono allevati o catturati appositamente per essere cacciati in spazi controllati, il testo estende il suo focus verso forme più sottili di mercificazione della fauna selvatica che permeano le iniziative di conservazione. Queste includono pratiche che, sebbene meno evidenti nel loro impatto, continuano a rafforzare le dinamiche di potere, l'oggettivazione degli animali e gli imperativi economici che alimentano la mercificazione delle specie animali non umane. Basandomi sulla mia esperienza sul campo a Bela-Bela, in Sudafrica, rifletto sulle intersezioni tra l'azione umana, il ruolo degli animali e l'integrità ecologica nel contesto del turismo di volontariato. Questo articolo critica, inoltre, il ruolo di alcuni tipi di volontariato nel perpetuare la narrazione della conservazione attraverso incontri mercificati, mettendo in discussione le modalità con cui gli attori non umani sono coinvolti nei progetti di conservazione. Senza pretendere di accedere direttamente all'esperienza animale, ma ispirandosi alla letteratura sulle geografie more-than-human, questo contributo propone una riflessione che cerca di avvicinarsi, in modo critico e responsabile, alle condizioni di vita e di ingaggio degli animali all'interno di pratiche turistiche e conservazionistiche.

Enjoy Your Slay: Tourism and Hunting Hand-in-hand with Volunteer Work

This article addresses the concept of «canned hunting» and its implications for conservation practices within the framework of responsible volunteer tourism. After defining canned hunting, where animals are bred or captured specifically for the purpose of being hunted in controlled spaces, the paper extends its focus to subtler forms of wildlife commodification that permeate conservation initiatives. These include practices that, while less overtly exploitative, still reinforce the dynamics of power, the objectification of animals, and the economic imperatives driving the exploitation of non-human species. Drawing on my fieldwork experience in Bela-Bela, South Africa, I reflect on the intersections of human action, animal agency, and ecological integrity within the context of volunteer tourism. This article further critiques the role of voluntarism in perpetuating the narrative of conservation through commodified encounters, questioning the ways in which non-human actors are entangled in conservation projects. Without claiming direct access to animal experience, but inspired by the literature on more-than-human geographies, this contribution offers a reflection that seeks to approach, in a critical and responsible way, the living conditions and involvement of animals within tourist and conservation practices.

Parole chiave: caccia in barattolo, conservazione, turismo responsabile, volontariato

Keywords: canned hunting, conservation, responsible tourism, volunteering

Ricercatore indipendente – carlo.romito7@gmail.com

1. Introduzione

Questo articolo si propone di analizzare il fenomeno della *canned hunting* con un'attenzione particolare al suo legame con il *volunteer tourism* ed il concetto di turismo responsabile¹. Si tratta di una pratica in cui gli animali, spesso allevati in cattività, vengono rilasciati in aree recintate senza possibilità di fuga per essere abbattuti da cacciatori paganti. Questo contributo si inserisce, inoltre, nel più ampio campo delle *animal geographies*, un filone di

ricerca che mira a decostruire l'antropocentrismo dominante nelle scienze sociali e a riconoscere gli animali come agenti epistemologici e politici. L'approccio delle geografie animali invita a considerare gli animali come soggetti, capaci di esperire, resistere e iscriversi nei processi spaziali e relazionali (Buller, 2015; Hovorka, 2017). Nel caso specifico della pratica *canned hunting*, questa prospettiva sollecita un'indagine che non si limiti a denunciare le contraddizioni del discorso conservazionista veicolato dalle strutture turistiche, ma che si interroghi

sulle esperienze degli animali coinvolti: leoni e leonesse nati in cattività, separati precocemente dalle madri, esposti a continui contatti umani e infine reintrodotti in spazi recintati concepiti per l'uccisione ritualizzata a scopo ludico e commerciale. Assumere lo sguardo delle *animal geographies* significa, in questo contesto, adottare una prospettiva critica capace di interrogare le pratiche turistiche contemporanee alla luce di un'etica multispecie e di una sensibilità ecologica meno antropocentrica. In questo quadro, il presente contributo propone una riflessione che, pur consapevole dei limiti metodologici nel comprendere pienamente l'esperienza animale, cerca di avvicinarsi in modo critico e responsabile alle condizioni di vita degli animali coinvolti nelle pratiche turistiche, mettendo in discussione le narrazioni antropocentriche della conservazione. Assumere questa prospettiva significa riconoscere gli animali non umani non come vittime passive, ma come soggetti situati con bisogni propri, relazioni sociali, familiari e intenzioni, la cui esistenza è modellata da molteplici fattori, inclusi i luoghi in cui vivono, specifiche retoriche sulle conservazioni delle specie e relazioni di potere interspecifiche (Hovorka, 2019). Il mio contributo si articola in due direzioni principali: da un lato cerca di offrire una prospettiva etnografica e visuale in grado di far emergere le dissonanze tra discorso e pratica all'interno delle strutture turistiche e conservazioniste, dall'altro cerca di dare spazio all'esperienza animale, problematizzando la mercificazione della loro vita attraverso una lettura critica.

Ho condotto un'indagine etnografica presso *Cheetah Experience (CE)*, un'organizzazione no-profit situata a Bela-Bela, in Sudafrica, attiva nel settore della conservazione dei felidi selvatici. La mia presenza sul campo, della durata di cinque settimane, è avvenuta in forma dichiarata: fin dai primi contatti e-mail con la struttura², ho informato lo staff della mia intenzione di svolgere un'esperienza di volontariato nell'ambito di una tesi magistrale dedicata al *volunteer tourism* e alla *canned hunting*.

Durante la permanenza ho partecipato alle attività quotidiane come volontario, ma ho mantenuto uno sguardo etnografico, osservando le interazioni tra volontari, staff e animali, annotando sistematicamente le dinamiche che emergevano e le narrazioni proposte. Ho tenuto un diario di campo e trascritto conversazioni informali rilevanti. Il mio approccio metodologico si colloca all'interno della tradizione dell'etnografia critica in contesti ambigui, che riconosce l'impossibilità di una posizione completamente neutra o trasparente, e invita piuttosto a riflettere sui vincoli, le opportunità e le responsabilità del proprio posizionamento (Marcus,

1998; Denzin, 2001). In quest'ottica, la scrittura in prima persona mi consente di rendere trasparente il processo di costruzione della conoscenza e di mostrare come la teoria emerga dall'esperienza vissuta sul campo, riconoscendo che la conoscenza prodotta è inevitabilmente parziale e legata all'esperienza corporea diretta del ricercatore (Vannini, 2012). La mia attenzione alla *canned hunting* era informata anche da una serie di ricerche precedenti e da contatti con organizzazioni come *CACH (Campaign Against Canned Hunting)* e *Panthera Africa*, che mi hanno fornito elementi per contestualizzare criticamente l'esperienza sul campo. In linea con le prospettive delle *Animal Geographies*, ho cercato di prestare attenzione agli animali come soggetti relazionali, le cui vite sono profondamente modellate dalle dinamiche del turismo conservazionista.

Il contributo si articola in quattro sezioni: le prime due forniscono un inquadramento della *canned hunting*, ricostruendone le ambiguità legislative e il legame con il turismo venatorio, la successiva tratta l'esperienza sul campo e le riflessioni dell'autore, l'ultima propone alcune riflessioni conclusive sulla *canned hunting* e sulle sue implicazioni etiche.

2. *Volunteer tourism e canned hunting*

Negli ultimi decenni non sono mancate riflessioni critiche sul turismo di massa che hanno dato vita ad approcci alternativi come il «turismo sostenibile» o l'«ecoturismo». Un esempio è rappresentato dal «*volunteer tourism*» o «*volontourism*», una forma di turismo altruistico che combina viaggio e attività di volontariato (McGehee e Santos, 2005). I progetti legati a questa tipologia di turismo possono coinvolgere diverse aree tematiche, ma quella sulla quale mi concentro in questo articolo è relativa all'ambiente e alla conservazione, in particolare ai felidi selvatici.

Questi tipi di viaggi offrono ai partecipanti esperienze di volontariato presentate come iniziative di conservazione, all'interno di strutture che si definiscono santuari. I volontari possono lavorare a stretto contatto con la fauna selvatica occupandosi della preparazione del cibo, dell'alimentazione manuale degli animali e passando momenti di interazione diretta, come il gioco³ con i cuccioli di leone, spesso rappresentati come creature docili e affettuose in una modalità relazionale che richiama quella con gli animali domestici. Questo tipo di turismo faunistico è solitamente promosso in destinazioni definite «esotiche» dove l'ambiente naturale viene presentato come incontaminato e primitivo, alimentando un immaginario turistico fondato sull'idea di una



natura selvaggia e autentica. Tra le destinazioni privilegiate spicca l'Africa, non solo per questo genere di rappresentazione, ma anche perché è proprio qui che si trovano alcune delle specie più iconiche, al centro dei progetti di conservazione. L'immaginario dell'Africa come terra selvaggia da salvare, alimentato da documentari e *social media*, costruisce la narrativa del *white saviour*, una figura occidentale che si assume il ruolo di «salvatore» nei confronti delle comunità non occidentali ignorando le dinamiche storiche, sociali e, come in questo caso, di conservazione (Cooney-Petro, 2019).

Alcune strutture che ospitano i volontari si presentano come luoghi per garantire il benessere degli animali ma in realtà tentano di attrarre visitatori, e ovviamente volontari, a fini economici, sfruttando il fascino dei grandi felidi e amplificando la loro capacità di attrazione tramite un'offerta che prevede l'interazione diretta con l'animale. In realtà, tali organizzazioni, definite da Winders (2017) come *false sanctuaries* oppure *pseudo sanctuaries*, fanno leva in particolare sulle fotografie che mostrano volontari abbracciati ad un giovane leone o addirittura ritratti mentre tengono in braccio un cucciolo⁴, evidenziando come l'esperienza da loro offerta sia unica ed esclusiva. Il fascino dei grandi felidi, ciò che Lorimer (2007) definisce «nonhuman charisma» gioca un ruolo centrale nel motivare l'interesse umano verso queste specie e nel rendere queste ultime dei soggetti privilegiati per la spettacolarizzazione, specialmente attraverso i *social media*. Tuttavia, questo stesso carisma non dovrebbe giustificare la disinformazione né l'ossessione per le foto da esibire online, a scapito del benessere dei leoni.

Non a caso, focalizzando l'aspetto esperienziale e mescolandolo sapientemente a quello emotivo, l'idea trasmessa al volontario all'interno di questi falsi santuari è quella di contribuire al benessere degli animali, contribuendo alla lotta contro il pericolo d'estinzione degli stessi e, in contemporanea, vivendo un'esperienza straordinaria da poter condividere tramite fotografie che testimoniano il contatto ravvicinato con la fauna selvatica. Questi contesti utilizzano quindi una retorica abilmente costruita per celare la reale funzione commerciale degli animali ospitati. I cuccioli di leone, ad esempio, vengono presentati come orfani salvati dal bracconaggio o da circostanze difficili, bisognosi di cure, affetto e attenzione. Come sottolinea Wearing (2001), il turismo volontario si fonda sull'idea che i partecipanti possano contribuire positivamente alle necessità delle comunità ospitanti, vivendo al contempo un'esperienza di crescita personale. Questo bisogno di significato personale e morale può però essere strumentalizzato, diventando una forma di «emotional

capitalism» (Illouz, 2007), in cui l'affetto per l'animale giustifica e nasconde pratiche di sfruttamento.

Il fatto che il turista che opta per questo tipo di attività possa apprezzare l'idea di partecipare a un movimento etico e responsabile non implica che lo stesso verifichi la genuinità della proposta. Questa scarsa consapevolezza può portare a sostenere, anche inconsapevolmente, organizzazioni di volontariato coinvolte in pratiche controverse come la *canned hunting*.

Il termine *canned hunting* viene comunemente tradotto come «caccia in barattolo»; si tratta di una pratica che vede l'animale coinvolto, solitamente un leone, rinchiuso in una piccola area recintata in modo da impedirgli la fuga e garantire il trofeo al cacciatore. Gli animali cacciati vengono allevati in cattività e abituati sin da subito agli esseri umani. Di conseguenza, non solo non manifestano alcuna reazione di fuga alla vista del cacciatore, ma addirittura è possibile che gli si avvicinano fiduciosi. Dal momento che il successo è scontato, questo tipo di caccia viene definita «in barattolo», termine che ricorda gli alimenti confezionati disposti sugli scaffali di un supermercato pronti per essere afferrati. Il documentario «*Blood Lions*» (2015) mostra come l'operazione di scelta del trofeo sia estremamente banale e assimilabile all'acquisto online di qualsivoglia prodotto: basta un *click*, il pagamento e lo spostamento presso la struttura selezionata per riscuotere la preda, uccidendola. Rick Swazey, uno dei protagonisti del documentario, prenota un esemplare di leone dal proprio *pc*, con la stessa semplicità con cui, pochi secondi dopo, acquista il suo volo dalle Hawaii al Sudafrica.

Le persone che scelgono questo tipo di esperienza, attratte dalla facilità della sfida, non sono necessariamente cacciatori esperti⁵, è il brivido di poter sparare a un animale selvatico che conta, ovviamente con garanzia di successo. All'arrivo nella struttura, i clienti ricevono una breve spiegazione seguita da una prova di tiro: viene insegnato loro a colpire la spalla del leone, punto che consente di ucciderlo senza danneggiarne il muso, la parte del trofeo solitamente esibita (Born Free Foundation, 2019). A questo proposito esistono due scuole di pensiero: c'è chi preferisce un muso immacolato, privo di cicatrici, e chi invece desidera che l'animale mostri i segni della lotta, a testimonianza della sua presunta natura selvaggia. In realtà, questi leoni non hanno mai vissuto nulla di realmente selvaggio: consapevoli delle preferenze dei clienti, gli allevatori selezionano esemplari dal volto intatto oppure inducono scontri tra animali, stressati e disidratati, affinché si feriscano tra loro e possano soddisfare anche la seconda tipologia di richiesta (Wild At Life, 2024).

Qual è, allora, il legame tra *canned hunting* e *volunteer tourism*? Una volta cresciuti troppo per permettere un'interazione sicura, i falsi santuari che ospitano i *volunteer tourists*, saranno responsabili della vendita dei leoni, i quali verranno trasferiti nelle strutture di caccia in barattolo dove troveranno morte certa. Questo passaggio avviene nell'inconsapevolezza del volontario, convinto di poter fare la propria parte, ma che si trova improvvisamente complice ignaro di questo *business*.

Il fraintendimento nasce anche dal fatto che la filiera commerciale della *canned hunting* rimane invisibile agli occhi del volontario. Quest'ultimo partecipa solo alla prima fase del ciclo, cioè l'allevamento e la cura dei cuccioli ma viene tenuto all'oscuro del destino finale degli animali, che possono essere venduti a riserve private per la caccia in recinti chiusi o eventualmente ad altre strutture per la riproduzione. Le stesse strutture che accolgono i volontari omettono o falsificano informazioni su cosa accade agli animali una volta cresciuti, mantenendo una narrazione positiva e rassicurante. Come nota anche Bexell (2015), è proprio questa separazione tra i diversi momenti della filiera a rendere possibile la persistenza del sistema: ogni segmento si presenta come autonomo e apparentemente innocuo, mentre nel complesso alimenta un'economia fondata sullo sfruttamento degli animali.

Il turista inconsapevole svolge quindi un ruolo attivo nel processo che porterà alla morte dell'animale, sostenendo il progetto economicamente e abituando il leone a quell'interazione che lo priverà dell'istinto di fuga. Il leone verrà cacciato da una terza figura che non è necessariamente a conoscenza della fase precedente, quella di addomesticazione del leone da parte dei volontari. I due fenomeni quindi, *volunteer tourism* e *canned hunting* si potrebbero definire come convergenti ma reciprocamente invisibili.

Il *business*, inoltre, non si esaurisce con il trofeo: impagliata la testa, il leone continua a generare profitto con la vendita delle ossa. Queste vengono usate nella medicina tradizionale cinese per preparare pozioni, come il cosiddetto «vino tigre», ritenute efficaci contro ulcere, crampi, malaria e come stimolanti della virilità. Tali pratiche rispondono a credenze culturali radicate, con un forte valore simbolico ed economico, alimentando una domanda altissima a livello globale (Cerutti, 2013). Una relazione del CITES (*Convention on International Trade of Endangered Species*) suggerisce che nel 2017 siano stati esportati dal Sudafrica 3.469 scheletri di leone (CITES, 2018). Il leone risulta quindi redditizio in ogni fase della vita: da cuccio-

lo per le foto ricordo, da adulto per la caccia in barattolo e da morto per il mercato asiatico.

Volunteer tourism e caccia in barattolo prosperano grazie alla connessione tra domanda occidentale (di esperienze di conservazione) e domanda asiatica (di ossa di leone); il volontario finanzia inconsapevolmente una catena che termina nel mercato asiatico, creando un flusso continuo tra questi mondi che trovano terreno fertile in Paesi particolarmente predisposti. Un'eredità di stampo coloniale, la presenza di parchi con fauna selvatica, un'economia fortemente dipendente dal turismo e una preesistente connessione con i mercati asiatici creano le condizioni per la continuità delle attività descritte. Douglas Wolhuter, ispettore senior del Consiglio Nazionale delle Società per la Prevenzione della Crudeltà verso gli Animali del Sudafrica (NSPCA), descrive come segue la scena alla *Pienika Lion Farm*, un'azienda sudafricana la cui principale attività consisteva⁶ nell'allevamento di leoni in cattività, nella gestione di fauna selvatica e nell'organizzazione di safari di caccia aperti sia a visitatori nazionali sia internazionali, situata nella provincia del *North West*: «devastante per l'anima. Trentaquattro leoni erano ammassati in un recinto fangoso progettato per ospitarne tre. Carcasse di polli in decomposizione e resti di bestiame disseminavano il terreno. Gli escrementi si accumulavano negli angoli. Alghe crescevano nelle ciotole dell'acqua. Ventisette dei leoni erano così affetti dalla rogna, una dolorosa malattia della pelle causata da acari parassiti, che avevano perso quasi tutto il pelo. Tre cuccioli giacevano tremanti nella terra, uno adagiato sulla gamba annerita di una mucca, con lo zoccolo ancora visibile. Miagolando, cercavano, senza riuscirci, di trascinarsi in avanti. Un quarto cucciolo osservava la scena, immobile» (Wolhuter, cit. in Fobar, 2019, traduzione mia). Ripercorrendo quindi il processo, le *lion farms* possono essere descritte come il primo anello della catena (Green e altri, 2021), dove i cuccioli vengono allevati intensivamente per soddisfare il mercato della caccia in barattolo e dell'industria d'ossa, previo passaggio dai volontari.

3. *Canned hunting*, ambiguità tra normativa e pratica

La filiera commerciale della *canned hunting* prospera grazie a un vuoto normativo che rende possibile la coesistenza di pratiche apparentemente contraddittorie: da un lato, santuari che si dichiarano etici; dall'altro, allevamenti per la caccia in recinti ristretti.



Il 2 maggio 2021, la Ministra sudafricana dell'Ambiente, Barbara Creecy, comunicava di voler fermare definitivamente l'allevamento dei leoni per la caccia (Sguazzin, 2021). In caso di successo, il primo problema sarebbe la sistemazione dei leoni, probabilmente trasferiti in santuari o *farms* responsabili, a patto che questi dispongano di spazio e risorse sufficienti. Il Sudafrica conta circa 12.000 leoni in cattività contro 3.000 in natura, rendendo impraticabile il rilascio degli animali cresciuti in cattività che non sopravviverebbero (Peirce, 2018). Solo i cuccioli potrebbero essere reinseriti, ma richiederebbero programmi adeguati, con gli stessi limiti di spazio e risorse. La soluzione più probabile, e purtroppo anche la più economica, resta l'eutanasia.

Nell'aprile 2024, Barbara Creecy ha nuovamente annunciato una politica che prevede entro il 2026, la graduale eliminazione della caccia in barattolo, proprio ricollegandosi alle dichiarazioni del 2 maggio 2021 (Cappiello, 2024). Tra le misure previste per la chiusura volontaria degli allevamenti di leoni si leggono ancora l'eutanasia degli esemplari compromessi, la sterilizzazione per il controllo della popolazione e la conversione delle strutture in riserve o santuari. Tuttavia, restano delle criticità: durante i due anni di transizione, la vendita di ossa di leone e le cacce controllate saranno ancora consentite, sollevando dubbi sull'effettiva applicazione della normativa. Inoltre, la diffusa corruzione nel Paese complica ulteriormente la gestione di queste misure. Non è questa la sede per approfondire la situazione della Repubblica Sudafricana a proposito di corruzione, ma i dati raccontano di una situazione negativa e apparentemente in peggioramento (Thorne, 2024). Sembrerebbe quindi che «educare il turista» (Orams, 2001) sia un passaggio necessario, ma cosa si potrebbe fare all'atto pratico? Nick Chevallier, il regista del documentario *Blood Lions*, propone una soluzione che prevederebbe l'intervento di filantropi. Chevallier considera più efficace un approccio basato su investimenti economici piuttosto che un divieto della *canned hunting*. Questo metodo mira a ridurre la domanda offrendo alternative positive, evitando che le strutture si spostino altrove o aggirano i divieti. Come dimostrano il fallimento del proibizionismo negli USA e della guerra alla droga in Sudamerica, vietare non elimina il problema, ma lo sposta. L'idea è quindi di promuovere il bene anziché di proibire il male.

In questo contesto complesso e contraddittorio, in cui le intenzioni politiche di riforma si scontrano con pratiche ancora ambigue e tollerate, risulta fondamentale interrogarsi anche sul ruolo che il turismo di volontariato può giocare all'interno di queste dinamiche. La mia esperienza diretta presso

una struttura sudafricana ritenuta ambigua nel panorama conservazionista offre uno spunto utile per riflettere sulle implicazioni etiche e politiche della partecipazione volontaria a progetti di conservazione.

4. Volontariato etico? Esperienza e riflessioni

In un contesto dove le leggi lasciano margini di ambiguità, alcune strutture operano in una zona grigia tra conservazione e sfruttamento. La mia esperienza sul campo ha permesso di osservare da vicino queste tensioni.

Dal 2 maggio al 7 giugno 2021 ho lavorato come volontario a *Cheetah Experience* (CE), un centro di conservazione situato a Bela-Bela, nella provincia del Limpopo (Repubblica del Sudafrica). La struttura si estende su 272 ettari, ospita diverse specie a rischio e si occupa in particolare di ghepardi. Il progetto si propone di sensibilizzare sulla vulnerabilità delle specie minacciate ed è parte di un programma di allevamento e reinserimento ambientale.

CE non è stata una scelta casuale. Prima della mia partenza, ero ben consapevole del rischio di entrare in contatto con strutture colluse con la *canned hunting*, dal momento che questa pratica come già visto viene dissimulata o mascherata da iniziative di conservazione. Inoltre, come evidenziato nel secondo paragrafo, l'ambiguità legislativa sudafricana rende essenziale un approccio critico verso questi tipi di strutture. Per questo motivo, invece di affidarmi solo alle informazioni presenti sui siti web promozionali, ho contattato direttamente alcune organizzazioni come *Blood Lions*, *Panthera Africa* e *CACH* (*Campaign Against Canned Hunting*), che operano per combattere e informare sulla caccia in barattolo. Tra le indicazioni da queste fornite spicca la lista *the good, the bad and the ugly*, utilizzata per recensire le strutture di volontariato e valutare se siano etiche (*good*), colluse con la caccia in barattolo (*bad*) o sospettate di esserlo (*ugly*) (Volunteers Beware, 2020). CE, inserita nella categoria «*Bad*», mi era stata indicata dal mio contatto di *Panthera Africa* come un esempio da monitorare in quanto aveva recentemente subito dei cambiamenti significativi nell'organico e nella collocazione, essendosi spostati da Bloemfontein a Bela-Bela. Anche gli addetti ai lavori erano cauti nel dare giudizi su una struttura in fase di trasformazione.

Nel contesto di CE, è possibile osservare diversi livelli di interazione tra volontari e animali ospitati. Queste interazioni introducono una questione cruciale (Figg. 1, 2): quali sono le modalità d'incontro tra esseri umani e animali non umani, e quale va-



Fig. 1. Phoenix (*Panthera pardus*) durante l'unica modalità d'interazione ammissibile: mediata dalla rete.
Fonte: fotografia dell'autore.



Fig. 2. *Acinonyx* (*Panthera leo*) durante l'unica modalità di interazione: a distanza.
Fonte: fotografia dell'autore.

lore viene attribuito a tali incontri? La possibilità di entrare in contatto con gli animali rappresenta uno dei principali elementi di attrazione per i volontari, ma è anche un punto critico sotto il profilo etico e conservazionistico. L'interazione diretta rientra in ciò che Duffy e altri (2016), rifacendosi ad Haraway (2008), definiscono *encounter value*, un valore

economico generato dall'incontro diretto tra esseri umani e animali carismatici. Tale valore, pur efficace da un punto di vista finanziario, rischia di ridurre l'animale a oggetto estetico ed emotivo, oscurandone il benessere e la soggettività.

L'interazione diretta è spesso inoltre scoraggiata per i rischi che comporta per gli animali e i vo-

lontari. Strutture come CE, tuttavia, adottano protocolli rigorosi per garantire la sicurezza di entrambe le parti. Un esempio di questi protocolli è il programma di *induction*, che prevede un periodo iniziale dedicato all'attenta osservazione del comportamento animale e all'apprendimento dei segnali corporei. Durante l'*induction*, è possibile rendersi conto di come le interazioni con i felidi seguono sempre i tempi e le volontà degli stessi: l'animale comunica chiaramente tramite il linguaggio corporeo il desiderio di essere lasciato in pace o la ricerca d'attenzione⁷. Durante il soggiorno, la gheparda Bela, ha mostrato segnali di disinteresse nei miei confronti. Anche qualora il suo atteggiamento fosse cambiato, ogni contatto sarebbe stato escluso, rispettando la sua volontà di evitarmi. Durante il soggiorno ci sono stati diversi casi simili dove alcuni animali hanno mostrato disinteresse nei confronti di alcuni volontari, senza apparente motivo. In ognuno di questi casi è stata rispettata la volontà dell'animale e ogni forzatura in questo senso sarebbe stata considerata contraria ai principi etici della struttura. Il rifiuto del contatto, infatti, è una scelta individuale influenzata dalla personalità dell'animale e non deve essere considerata dal volontario come una sfida personale.

In altri casi, come quello del ghepardo Noah, ho avuto modo di notare come l'interazione possa avere risvolti positivi: avendo bisogno di una visita veterinaria per via di un ascesso, è stato possibile avvicinarsi all'animale senza dover ricorrere all'uso di un fucile con dardo anestetico⁸. In questo modo si è evitata una procedura invasiva, riducendo i rischi e lo stress per l'animale. Questa attenzione alla volontà dell'animale solleva interrogativi importanti sulla distinzione tra strutture più o meno etiche nel panorama della conservazione partecipata. CE sembrava orientata verso un modello rispettoso della soggettività animale.

Tuttavia, la relazione tra conservazione e profitto attraversa anche le strutture apparentemente più virtuose e l'interazione animale-volontario rappresenta spesso un nodo centrale di questa tensione. In effetti, il rapporto tra conservazione e profitto va oltre la *canned hunting*, includendo anche strutture a prima vista impegnate nella tutela degli animali dove il coinvolgimento dei turisti e dei volontari assume un valore economico centrale. In questi casi, l'animale non viene ucciso ma resta al centro di un sistema che ne monetizza la presenza attraverso l'interazione e la visibilità.

Caso paradigmatico, come dichiaratomi in forma anonima da un membro senior di CE, è *Cheetah Outreach* (CO), un'associazione no-profit di Città del Capo che ospita ghepardi, caracal, servali e

sciacalli, mirando a ridurre il conflitto essere umano-animali, un problema diffuso in Sudafrica. Qui gli allevatori proteggono il bestiame dai predatori, spesso con metodi letali. Per mitigare il problema, CO ha lanciato il programma *Livestock Guarding Dog*, allevando Pastori dell'Anatolia, cani selezionati per difendere il bestiame senza uccidere i predatori. I risultati di questa iniziativa sono notevoli: si stima che i cani abbiano protetto oltre 425.000 ettari di terreno riducendo le perdite di bestiame dal 95% al 100%, con un impatto positivo anche su specie come *springbok*, *sable* e *nyala*⁹. Tuttavia, allevare questi cani è estremamente costoso e ciò ha portato CO a sviluppare attività rivolte ai turisti, come passeggiate con ghepardi e caracal al guinzaglio e sessioni fotografiche con gli animali offerte a prezzi considerevoli. Basandomi su quanto osservato a CE (riferendomi in particolare al caso del disinteresse mostrato da Bela), mi viene spontaneo chiedermi come sia possibile che tutti gli animali ospitati siano disponibili per interazioni con chiunque e in qualsiasi momento. La situazione sembra suggerire che gli animali non umani di CO non manifestino diverse reazioni a seconda della persona che si trovino davanti, un comportamento che contrasta apertamente con quanto osservato da me e dagli altri volontari a CE, dove invece mostravano risposte individuali e selettive nei confronti delle diverse persone. A ciò si aggiunge il fatto che CO non prevede alcun progetto di rilascio in natura, sollevando interrogativi etici su un modello di finanziamento che utilizza attività discutibili per supportare iniziative di conservazione. Questo rappresenta un chiaro esempio di paradosso profitto-conservazione: un'organizzazione che mitiga il conflitto umano-predatore, ma lo fa a scapito dei principi etici di tutela degli animali.

CE e CO in conclusione, sebbene apparentemente simili, mostrano pratiche legate all'incontro tra animali e umani profondamente diverse. Nel periodo in cui ho preso parte alla attività, all'interno di CE il valore dell'incontro sembrava essere regolato nel rispetto della volontà e della soggettività dell'animale mentre in CO appare funzionale al mantenimento di un modello economico che ne monetizza la disponibilità, senza che vi siano margini per il rifiuto. Ciò suggerisce che l'*encounter value*, pur essendo una risorsa strategica per la sostenibilità economica di molti progetti conservazionistici, può facilmente entrare in tensione con gli obiettivi etici e con il riconoscimento della soggettività animale.

Un ultimo aspetto particolarmente rilevante emerso durante la mia permanenza riguarda la posizione di CE nei confronti della *canned hunting*. L'esperienza diretta necessitava infatti di un focus

sull'eventuale coinvolgimento di CE con le pratiche della *canned hunting*, soprattutto in riferimento ai dubbi manifestati dagli esperti del settore. Ad oggi, CE ospita 3 leoni maschi adulti (*Max*, *Acinonyx* e *Napoleon*) e una leonessa, Anneka, sterilizzata intorno alla fine di maggio del 2021 poco prima di essere introdotta nella stessa recinzione di *Max*. L'arrivo di Anneka era stato comunicato inizialmente solo allo staff, il quale era stato invitato a non condividere la notizia con i volontari o più in generale con il mondo esterno alla *farm*. Grazie però al rapporto che avevo stretto con alcuni membri dello staff ho avuto la fortuna di sapere in anticipo dell'arrivo di Anneka, una fortuna non tanto legata all'esclusività della notizia quanto alla possibilità di visionare delle foto scattate in sala operatoria poco dopo la sterilizzazione della leonessa. La sterilizzazione di Anneka esclude la possibilità di avere cuccioli di leone a disposizione, una notizia rassicurante, che mi ha portato a escludere un'eventuale collusione della struttura con la caccia in barattolo.

I casi di CE e CO mostrano come l'*encounter value* possa assumere forme diametralmente opposte: rispettoso in un caso, strumentalizzato nell'altro. Questa dicotomia invita a ripensare radicalmente il ruolo del *volunteer tourism* nella conservazione, come verrà discusso nelle conclusioni.

5. Conclusioni

La caccia in barattolo e il volontariato turistico, nel contesto della conservazione, rappresentano due facce della stessa medaglia: condividono una medesima infrastruttura ideologica ed economica, fondata sulla mercificazione della vita animale. Da un lato, una manifestazione esplicita, visibile e brutale di tale mercificazione; dall'altro, una forma più sottile, dissimulata dietro un linguaggio etico e conservazionista. Come discusso, la *canned hunting* è parte di un sistema che trasforma individui senzienti in oggetti di consumo, sfruttando l'inconsapevolezza e le buone intenzioni dei volontari per legittimare pratiche insostenibili (Srinivasan, 2015; Yates e Gutierrez, 2016).

Attraverso l'osservazione partecipante e le relazioni costruite sul campo, ho avuto accesso a uno sguardo ravvicinato sulle contraddizioni che permeano molte strutture conservazioniste. L'analisi etnografica ha messo in luce come l'interazione con gli animali sia spesso presentata come valore aggiunto e distintivo, anche quando maschera forme di sfruttamento o alimenta dinamiche che compromettono l'integrità ecologica degli ecosi-

stemi coinvolti. In questo quadro, l'inconsapevolezza del volontario diventa una risorsa strategica per sostenere un'economia fondata sull'ambiguità e sul carisma animale.

Tuttavia, la mia esperienza presso CE suggerisce che l'*encounter value* possa configurarsi anche come occasione educativa e relazionale, piuttosto che come semplice esito della mercificazione del carisma animale. In questo caso, il valore dell'incontro non è costruito necessariamente attraverso il contatto corporeo, ma tramite un avvicinamento regolato dal rispetto dell'animale, orientato da dispositivi educativi e da un'etica della distanza (Collard, 2012). È proprio la possibilità di un incontro che non implica interazione diretta, ma che riconosce l'animale come soggetto dotato di *agency*, a generare valore. L'inconsapevolezza del volontario può essere una risorsa strategica in contesti più ambigui (come CO), ma nel caso di CE emerge un modello differente, in cui l'educazione del volontario rappresenta un elemento di rottura rispetto alle logiche di sfruttamento. Questo apre a nuove possibilità teoriche per ripensare al concetto di *encounter value* nella conservazione multispecie.

Nella letteratura geografica critica l'*encounter value* è generalmente associato a dinamiche di mercificazione e sfruttamento dell'animale carismatico in contesti turistici (Haraway, 2008; Duffy e altri, 2016). Tuttavia, come mostra anche Fair (2022) nel caso dell'ecoturismo con gli oranghi in Indonesia, il valore dell'incontro può assumere forme diverse, configurandosi come un «dono vivente» (*lively gift*), capace di trasformare la relazione tra umano e non umano. L'esperienza presso CE sembra riflettere questa possibilità: l'incontro non è garantito né imposto, ma subordinato alla volontà dell'animale e alla disponibilità dell'umano a sostare nella distanza, nell'attesa, nell'ascolto. In questo modo, l'*encounter value* si affranca dalla sua dimensione meramente economica, aprendo spazi per una relazione affettiva, etica e formativa che riconosce la soggettività animale e ne valorizza la presenza come alterità.

Inoltre, in riferimento al dibattito delle *Animal Geographies*, ho cercato, in minima parte, di decentrare il punto di vista umano cercando di far emergere quali possano essere le esperienze degli animali, come nel caso di Bela che ha manifestato disinteresse all'interazione umana, o di Noah, il cui comportamento ha consentito cure veterinarie senza procedure invasive, dimostrando come gli animali possano esprimere preferenze individuali e *agency* anche all'interno di contesti controllati. Anche la descrizione delle drammatiche condizioni dei leoni nella *Pienika Lion Farm* rivela non



solo una realtà di sfruttamento, ma offre uno spiraglio sulla sofferenza quotidiana di questi animali, costretti in spazi inadeguati ed esposti a malattie e privazioni. Ho cercato quindi di mostrare come gli animali non umani non siano semplici destinatari passivi dell'intervento umano, ma attori capaci di esprimere preferenze, evitare il contatto o accettarlo, e di soffrire in modo individuale e situato. In questa ottica, la domanda non è solo relativa a quali siano le pratiche scorrette, ma piuttosto a quale tipo di relazioni vogliamo costruire con la fauna selvatica, e a quali condizioni.

Dall'analisi presentata emerge la necessità di un cambiamento strutturale e non retorico: educare i viaggiatori, ripensare i modelli economici e costruire nuove narrazioni sulla conservazione che non si affidino al contatto forzato con l'animale, ma al riconoscimento della sua soggettività e personalità. Serve un volontariato che non si esaurisca nella performance esotica da condividere online, ma che si configuri come parte di un progetto ecologico più ampio. Non si tratterebbe semplicemente di chiedersi come poter fare meglio, ma di interrogarsi su cosa significhi conoscere, convivere e prendersi cura di/in un mondo multispecie. Un volontariato realmente trasformativo potrebbe diventare lo spazio in cui queste domande trovano ascolto e generano alternative. Solo così sarà possibile uscire dalla logica del profitto, del trofeo fisico o fotografico e muoversi verso forme di coabitazione più giuste, meno spettacolari, ma realmente trasformative.

Riferimenti bibliografici

- Balme Guy A., Rob Slotow e Luke T. B. Hunter (2012), *Impact of Conservation Interventions on the Status of the Leopard in South Africa*, in «Biological Conservation», 157, pp. 568-575.
- Bexell Sofia M. (2015), *Responsible Tourism Through Volunteerism? Who Bears the Responsibility?*, in Katherine Dashper (a cura di), *Human-Animal Interactions in Tourism: Current Issues and Controversies*, Wallingford, CABI, pp. 115-130.
- Blood Lions (sd), <https://bloodlions.org/> (ultimo accesso: 13.III.2025).
- Born Free Foundation (2019), *Trophy hunting: Busting the myths and exposing the cruelty*, 25/07; www.bornfree.org.uk (ultimo accesso: 9.I.2025).
- Buller Henry (2015), *Animal geographies I*, in «Progress in Human Geography», 38, 2, pp. 308-318.
- Cappiello Jessica (2024), *Trophy Hunting: South African Government Set to Ban Captive Lion Hunting*, in «World Animal Protection», 4 aprile; www.worldanimalprotection.us/latest/blogs/trophy-hunting-south-african-government-set-to-ban-captive-lion-hunting (ultimo accesso: 9.I.2025).
- Cerutti Fulvio (2013), *Ossa di leone per la medicina tradizionale cinese*, in «La Zampa (La Stampa)», 17 aprile (aggiornato il 28 giugno 2019); www.lastampa.it/la-zampa/2013/04/17/news/ossa-di-leone-per-la-medicina-tradizionale-cinese-1.36104811 (ultimo accesso: 9.I.2025).
- CITES (2018), *The African Lion (Panthera leo): A Review of the Implementation of CITES Listing Decisions*, documento informativo AC30 Inf. 15; <https://cites.org/sites/default/files/eng/com/ac/30/Inf/E-AC30-Inf-15x.pdf> (ultimo accesso: 9.I.2025).
- Collard Rosemary C. (2012), *Cougar-human Entanglements and the Biopolitical Un/making of Safe Space*, in «Environment and Planning D: Society and Space», 30, 1, pp. 23-42.
- Cooney-Petro Elizabeth S. (2019), *Branding White Saviorism: The Ethics and Irony of Humanitarian Discourse on Instagram*, Master's thesis, Syracuse University; <https://surface.syr.edu/thesis/316/> (ultimo accesso: 9.I.2025).
- De Sardan Jean-Pierre Olivier (2005), *Anthropology and Development: Understanding Contemporary Social Change*, Londra, Zed Books.
- Denzin Norman K. (2001), *Interpretive Interactionism*, Thousand Oaks, SAGE.
- Department of Forestry, Fisheries and the Environment (DFFE) (2021), *Minister Barbara Creecy: Release of High-Level Panel Report Reviewing Policies and Regulations on Hunting, Trade, Captive Keeping, Management and Handling of Elephant, Lion, Leopard and Rhinoceros*, Government of South Africa; www.gov.za/news/speeches/minister-barbara-creecy-release-high-level-panel-report-reviewing-policies-and (ultimo accesso: 9.I.2025).
- Duffy Rosaleen, Freya A.V. St John, Bram Büscher e Dan Brockington (2016), *Toward a new understanding of the links between poverty and illegal wildlife hunting*, in «Conservation Biology», 30, 1, pp. 14-22.
- Fair Hannah (2022), *Lively gifts and exclusive commodities: Rethinking encounter value in orangutan conservation*, in «Environment and Planning E: Nature and Space», 5, 2, pp. 617-636.
- Fobar Rachel (2019), *Exclusive: Inside a controversial South African Lion Farm*, in «National Geographic», www.nationalgeographic.com/animals/article/lion-farm-south-africa?loggedin=true&rnd=1679054778931 (ultimo accesso: 13.III.2025).
- Green Jane, Carel Jakins, Lesley de Waal e Neil D'Cruze (2021), *Ending commercial lion farming in South Africa: A gap analysis approach*, in «Animals», 11, 6, 1717.
- Haraway Donna J. (2008), *When Species Meet*, Minneapolis, University of Minnesota Press.
- High Court of South Africa North-West (2023), *Steinman and Others v NSPCA and Others (3232/2019) [2023] ZANWHC 630*, 13 gennaio, <https://lawlibrary.org.za/akn/za-nw/judgment/zanwhc/2023/630/eng@2023-01-13> (ultimo accesso: 9.I.2025).
- Hovorka Alice J. (2017), *Animal Geographies II: Hybridizing*, in «Progress in Human Geography», 41, 3, pp. 446-454.
- Hovorka Alice J. (2019), *Animal Geographies III: Species Relations of Power*, in «Progress in Human Geography», 43, 4, pp. 749-757.
- Illouz Eva (2007), *Cold Intimacies: The Making of Emotional Capitalism*, Cambridge, Polity Press.
- Lindsey Peter, Guy Balme, Paul Funston, Philipp Henschel e Luke Hunter (2012), *The Trophy Hunting of African Lions: Scale, Current Management Practices and Factors Undermining Sustainability*, in «PLOS ONE», 8, 9, e73808.
- Lorimer Jamie (2007), *Nonhuman Charisma*, in «Environment and Planning D: Society and Space», 25, 5, pp. 911-932.
- Marcus George E. (1998), *Ethnography through Thick and Thin*, Princeton University Press, Princeton.
- McGehee Nancy G. e Carla A. Santos (2005), *Social Change, Discourse, and Volunteer Tourism*, in «Annals of Tourism Research», 32, 3, pp. 760-779.

Orams Mark B. (2001), *The Effectiveness of Environmental Education: Can We Turn Tourists into 'Greenies'?*, in David B. Weaver (a cura di), *The Encyclopedia of Ecotourism*, Oxon, CABI Publishing; <https://s3-eu-west-1.amazonaws.com/s3.spanglefish.com/s/161/documents/scientific%20papers/the%20effectiveness%20of%20environmental%20education-can%20we%20turn%20tourists%20into%20greenies.pdf> (ultimo accesso: 9.I.2025).

Peirce Richard (2018), *Cuddle Me, Kill Me. A True Account of South Africa's Captive Lion Breeding and Canned Hunting Industry*, Johannesburg, Jacana Media.

Schroeder Richard A. (2018), *Moving Targets: The "Canned" Hunting of Captive-bred Lions in South Africa*, in «Environment and Planning E: Nature and Space», 61, 1, pp. 8-32.

Sguazzin Antony (2021), *Lion Breeding, Bone Sales Should End in South Africa: Minister*, in «Bloomberg», 2 maggio, aggiornato il 3 maggio; www.bloomberg.com/news/articles/2021-05-02/lion-breeding-bone-sales-should-end-in-south-africa-minister (ultimo accesso: 9.I.2025).

Srinivasan Krithika (2015), *The Biopolitics of Animal Being and Welfare: Dog Control and Care in the UK and India*, in «Environment and Planning D: Society and Space», 33, 5, pp. 796-815.

St John Freya A. V., Rosaleen Duffy e Dan Brockington (2016), *Encounter Value and the Nonhuman Charisma of Wildlife Tourism in Africa*, in «Transactions of the Institute of British Geographers», 41, 3, pp. 362-374.

Thorne Stella (2024), *South Africa Seen as More Corrupt than Ever Before*, in «BusinessTech», 30 gennaio; <https://businesstech.co.za/news/government/746597/south-africa-seen-as-more-corrupt-than-ever-before/> (ultimo accesso: 9.I.2025).

Vannini Phillip (2012), *Ferry Tales: Mobility, Place, and Time on Canada's West Coast*, New York, Routledge.

Volunteers Beware (2020), *The Good, Bad, and Ugly Lists for Volunteering Places in Africa – Part 2: The Bad and Ugly*; <https://volunteersbeware.wixsite.com/website/post/the-good-bad-and-ugly-lists-for-volunteering-places-in-africa> (ultimo accesso: 2.I.2025).

Wearing Stephen (2001), *Volunteer Tourism: Experiences That Make a Difference*, Wallingford, CABI.

Wild At Life (2024), *Canned Hunting Lions Rescue*, «Wild at Life» (ultimo accesso: 9.I.2025).

Winders Delcianna J. (2017), *Captive Wildlife at a Crossroads: Sanctuaries, Accreditation, and Humanewashing*, in «Animal Studies Journal», 6, 2, pp. 161-178.

Yates David e María Dolores Gutierrez (2016), *Rendering the Invisible Visible: Animal Geographies and the Making of Wild lives in Botswana*, in «Environment and Planning D: Society and Space», 34, 5, pp. 830-848.

Young Bruce e Nicolas Chevallier (2015), *Blood Lions*, Regulus vision and Wildlands.

Note

¹ Si ringraziano i revisori anonimi per i loro consigli e suggerimenti. Un sentito ringraziamento va anche ai curatori del numero e in particolare al Dott. Massimiliano Fantò e alla Dott.ssa Carlotta Molfese, oltre alla Prof.ssa Elena dell'Agnese.

² Nel corso delle mie esperienze sul campo in Sudafrica, ho osservato che il termine *farm* viene utilizzato in maniera estremamente generica per designare strutture molto eterogenee. Ad esempio, nel luglio 2024 ho partecipato a un progetto presso una struttura identificata localmente come *farm*, che oltre ad offrire esperienze di safari includeva: un *lodge* turistico con piscina e ristorante, un progetto di volontariato per la conservazione del rinoceronte, attività di supporto ai ranger dell'antibraconaggio e, infine, una riserva per la caccia a pagamento, quest'ultima nascosta ai volontari. Nonostante questa complessità, il termine *farm* veniva impiegato indifferentemente da *manager* e lavoratori per riferirsi all'intera struttura. Di conseguenza, nel presente articolo utilizzo talvolta i termini *farm* e *struttura* in modo intercambiabile, riflettendo l'ambiguità semantica riscontrata sul campo. Tale uso, lungi dall'essere neutro, solleva questioni rilevanti sulle modalità con cui queste attività si autorappresentano, celando pratiche controverse dietro un lessico apparentemente neutro o persino positivo.

³ Come suggerisce Peirce (2018, p. 31), i leoni sono gli unici felidi che vivono in gruppi e chiunque abbia passato del tempo osservandoli avrà sicuramente notato manifestazioni di rabbia, affetto, tolleranza, noia, tristezza e molte altre emozioni umane a noi familiari. Proprio per questi loro comportamenti e per la gerarchia sociale mostrata, risulta facile «umanizzarli».

⁴ Si vuole oltretutto specificare che in questo contesto con il termine «cuccioli», si intende animali che raggiungono le strutture di volontariato anche a poche ore dalla nascita (Peirce, 2018).

⁵ Schroeder (2018) e Lindsey e altri (2012, p. 13) hanno rilevato come i partecipanti umani che attuano questo tipo di caccia presentino livelli di mobilità e forma fisica significativamente inferiori rispetto ai cacciatori che praticano la caccia libera, con una differenza di quasi il 50% nei livelli di obesità e condizione generale.

⁶ La mancanza di aggiornamenti pubblici successivi alla sentenza del 13 gennaio 2023 (High Court of South Africa North-West, 2023) e l'assenza di una presenza attiva sui *social media* suggeriscono che la struttura possa aver cessato le operazioni, anche se non esistono conferme ufficiali in merito.

⁷ Questo vale per tutti gli animali non umani presenti nella struttura, l'interazione con alcuni di essi in ogni caso, e in particolare con i leoni, è esclusa a prescindere.

⁸ In aggiunta, la collaborazione di Noah alle cure veterinarie conferma quanto osservato da Haraway (2008) sull'*interspecies collaboration*: quando si riconosce l'agency animale, persino in contesti controllati possono emergere dinamiche cooperative che sfidano il paradigma antropocentrico.

⁹ *Springbok* (*Antidorcas marsupialis*), *sable* (*Hippotragus niger*) e *nyala* (*Tragelaphus angasi*) sono specie di antilopi africane. I nomi sono qui mantenuti in lingua originale per maggiore precisione, poiché in italiano si tende a tradurre genericamente con «antilope».



ELENCO DEI FASCICOLI PUBBLICATI

- Geotema 1, *L'officina geografica teorie e metodi tra moderno e postmoderno*
a cura di F. Farinelli – pagine 156 (esaurito)
- Geotema 2, *Territori industriali: imprese e sistemi locali*
a cura di S. Conti – pagine 110 (esaurito)
- Geotema 3, *Le vie dell'ambiente tra geografia politica ed economica*
a cura di U. Leone – pagine 104 (esaurito)
- Geotema 4, *Geografia e beni culturali*
a cura di C. Caldo – pagine 152
- Geotema 5, *Geografia e agri-cultura per seminare meno e arare meglio*
a cura di M. G. Grillotti – pagine 92
- Geotema 6, *Realtà virtuali: nuove dimensioni dell'immaginazione geografica*
a cura di V. Guarrasi – pagine 102
- Geotema 7, *L'“invenzione della Montagna”. Per la ricomposizione di una realtà sistemica*
a cura di R. Bernardi – pagine 140 (esaurito)
- Geotema 8, *Il viaggio come fonte di conoscenze geografiche*
a cura di I. Luzzana Caraci – pagine 198
- Geotema 9, *La nuova regionalità*
a cura di G. Campione – pagine 118
- Geotema 10, *Le aree interne nelle strategie di rivalorizzazione territoriale del Mezzogiorno*
a cura di P. Coppola e R. Sommella – pagine 148
- Geotema 11, *Spazio periurbano in evoluzione*
a cura di M. L. Gentileschi – pagine 88
- Geotema 12, *Il Mediterraneo*
a cura di G. Campione – pagine 176 (esaurito)
- Geotema 13, *I vuoti del passato nella città del futuro*
a cura di U. Leone – pagine 120
- Geotema 14, *Vivere la città del domani*
a cura di C. Santoro – pagine 102
- Geotema 15, *Turismo, ambiente e parchi naturali*
a cura di I. Gambino – pagine 190
- Geotema 16, *L'immigrazione in carte. Per un'analisi a scala regionale dell'Italia*
a cura di L. Cassi e M. Meini – pagine 96
- Geotema 17, *La Geografia all'Università. Ricerca Didattica Formazione*
a cura di G. De Vecchis – pagine 128
- Geotema 18, *Geografia e religione. Una lettura alternativa del territorio*
a cura di G. Galliano – pagine 110
- Geotema 19, *2004 Anno Internazionale del riso*
a cura di C. Brusa – pagine 108
- Geotema 20, *Parchi letterari e professionalità geografica: il territorio tra trasfigurazione e trasposizione utilitaristica*
a cura di P. Persi – pagine 144
- Geotema 21, *Orizzonti spirituali e itinerari terrestri*
a cura di G. Galliano – pagine 140
- Geotema 22, *Conflict and globalization*
a cura di E. Biagini – pagine 160
- Geotema 23, *L'immigrazione straniera in Italia. Casi, metodi e modelli*
a cura di P. Nodari – pagine 214
- Geotema 24, *Territorio, attori, progetti. Verso una geografia comparata dello sviluppo*
a cura di P. P. Faggi – pagine 168
- Geotema 25, *Lotta alla siccità e alla desertificazione*
a cura di P. Gagliardo – pagine 136
- Geotema 26, *Geografia e sviluppo locale tra dinamiche territoriali e processi di istituzionalizzazione*
a cura di E. Dansero e F. Governa – pagine 112
- Geotema 27, *Itineraria, Carte, Mappe: dal reale al virtuale. Dai viaggi del passato la conoscenza dell'oggi*
a cura di S. Conti – pagine 240

- Geotema 28, *Dai luoghi termali ai sistemi locali di turismo integrato*
a cura di G. Rocca - pagine 182 (esaurito)
- Geotema 29, *Paesaggi terrazzati*
a cura di G. Scaramellini e D. Trischitta - pagine 184
- Geotema 30, *Territori tradizioni oggi*
a cura di G. Botta - pagine 158
- Geotema 31-32, *Competitività in sostenibilità: la dimensione territoriale nell'attuazione dei processi di Lisbona/Gothenburg nelle regioni e nelle province italiane*
a cura di M. Prezioso - pagine 158
- Geotema 33, *Luoghi e identità di genere*
a cura di G. Cortesi - pagine 136
- Geotema 34, *Geografia e nomi di luogo*
a cura di V. Aversano e L. Cassi - pagine 116
- Geotema 35-36, *2009 Anno Internazionale delle Fibre Naturali*
a cura di C. Brusa, - pagine 184
- Geotema 37, *Identità territoriali. Riflessioni in prospettiva interdisciplinare*
a cura di T. Banini - pagine 86
- Geotema 38, *I luoghi del commercio fra tradizione e innovazione*
a cura di C. Cirelli - pagine 144
- Geotema 39, *Dal turismo termale al turismo della salute: i poli e i sistemi locali di qualità*
a cura di G. Rocca - pagine 166
- Geotema 40, *Porti, trasporti marittimi, città portuali*
a cura di S. Soriani - pagine 144
- Geotema 41, *La ricerca empirica nel lavoro del geografo*
a cura di M. Loda - pagine 114
- Geotema 42, *Geografie d'Italia e d'Europa: invito alla ricerca*
a cura di M. Prezioso - pagine 148
- Geotema 43-44-45, *Immigrazione e processi di interazione culturale*
a cura di C. Brusa - pagine 286
- Geotema 46, *Luoghi termali della memoria, luoghi turistico-termali di consolidata tradizione e sistemi turistici locali wellness-oriented*
a cura di G. Rocca - pagine 170
- Geotema 47, *Pianificare la configuratività territoriale: literacy, conflitto, partecipazione*
a cura di M. Maggioli e C. Arbore - pagine 106
- Geotema 48, *Esplorazioni per la cooperazione allo sviluppo: il contributo del sapere geografico*
a cura di E. Bignante, E. Dansero, M. Loda - pagine 158
- Geotema 49, *Aree naturali protette, turismo e sviluppo locale sostenibile*
a cura di B. Cardinale, R. Scarlata, - pagine 210
- Geotema 50, *L'esperienza migratoria e la cultura popolare: passaggi, costruzioni identitarie, alterità*
a cura di F. Amato, E. dell'Agnese - pagine 118
- Geotema 51, *Le nuove nuove geografie del consumo tra crisi e resilienza*
a cura di C. Cirelli - pagine 156
- Geotema 52, *Common Agricultural Policy role and value in a changing world. Food-Agriculture-Environment as Edited factors in order to get through the current global economic crisis*
a cura di A. Riggio, I. Varraso - pagine 152
- Geotema 53, *Sguardi di genere*
a cura di M. Schmidt di Freiberg, M. Marengo, V. Pecorelli - pagine 122
- Geotema 54, *Lo sport strumento per l'educazione, il turismo sostenibile e lo sviluppo locale*
a cura di A.M. Pioletti - pagine 148
- Geotema 55, *L'Umbria tra marginalità e centralità*
a cura di G. De Santis - pagine 100
- Geotema 56, *Territori partecipativi*
a cura di Tiziana Banini, Marco Picone - pagine 140
- Geotema 57, *Echi dai territori. Spazio liquido e coaguli sociali*
a cura di Girolamo Cusimano - pagine 260
- Geotema 58, *Storia della cartografia e cartografia storica*
a cura di Anna Guarducci, Massimo Rossi - pagine 188
- Geotema 59, *Nuove geografie dell'innovazione e dell'informazione. Dinamiche, trasformazioni, rappresentazioni*
a cura di Michela Lazzeroni, Monica Morazzoni, Maria Paradiso - pagine 164



- Geotema 60, *Per la valorizzazione dei luoghi dell'heritage termale e lo sviluppo del turismo wellness-oriented*
a cura di Giuseppe Rocca, Marina Sechi - pagine 200
- Geotema 61, *Migrazioni e processi territoriali in Italia*
a cura di Flavia Cristaldi - pagine 152
- Geotema 62, *Azione e innovazione nello spazio pubblico: un'altra urbanità*
a cura di Emanuela Gamberoni, Isabelle Dumont - pagine 156
- Geotema 63, *Land grabbing e land concentration processi antichi scandalosamente attuali*
a cura di Maria Gemma Grillotti Di Giacomo, Pierluigi De Felice - pagine 156
- Geotema 64, *I patrimoni della geografia italiana tra ricerca, didattica e terza missione*
a cura di Mauro Varotto, Riccardo Morri - pagine 140
- Geotema 65, *Trasizione energetica e Geografia: temi e prospettive di ricerca*
a cura di Giovanni Mauro - pagine 156
- Geotema 66, *Produzioni letterarie e prospettive geografiche: questioni di reciprocità dialogiche e territoriali*
a cura di Dino Gavinelli, Marina Marengo - pagine 124
- Geotema 67, *Isole, turismo e ambiente: tra conflitti, modelli e opportunità*
a cura di Maria Cristina Cardillo, Federica Letizia Cavallo, Arturo Gallia, Stefano Malatesta - pagine 108
- Geotema 68, *Il Placetelling. Riflessioni sulla narrazione dei luoghi*
a cura di Fabio Pollice - pagine 96
- Geotema 69, *Un atlante delle politiche ambientali*
a cura di Marco Grasso, Eleonora Guadagno, Arturo Gallia - pagine 140
- Geotema 70, *Territori amministrati. La geografia politica dell'Italia dopo la legge 56/2014*
a cura di Francesco Dini e Sergio Zilli - pagine 208
- Geotema 71, *Reti cartografiche. Circolazione di carte, cartografi, idee, tecniche*
a cura di Annalisa D'Ascenzo, Carlo A. Gemignani, Anna Guarducci, Paola Pressenda, Maria Luisa Sturani - pagine 128
- Geotema 72, *Geografia ecocritica e studi visuali*
a cura di Lorenzo Bagnoli, Simone Bozzato - pagine 136
- Geotema 73, *Miscellaneo*
a cura di Carlo Pongetti - pagine 102
- Geotema 74, *Questioni di sport tra logiche territoriali e dinamiche culturali*
a cura di Anna Maria Pioletti - pagine 124
- Geotema 75, *Identità territoriali e aree interne in Italia*
a cura di Marco Picone, Tiziana Banini - pagine 88
- Geotema 76, *Reti di trasporto, logistica e catene di fornitura: una lettura geografica*
a cura di Giuseppe Borruso, Marco Mazzarino, Marcello Tadini - pagine 136
- Geotema 77, *Le nuove geografie della cooperazione internazionale. Teorie, pratiche, politiche*
a cura di Valerio Bini, Isabella Giunta, Mariasole Pepa - pagine 128
- Geotema 78, *Commercio e consumo nelle città post-Covid*
a cura di Rosario Sommella - pagine 112
- Geotema 79, *Non siamo mai stati (solo) umani: geografie post-antropocentriche di animali e piante*
a cura di Michele Bandiera, Annalisa Colombino, Massimiliano Fantò, Nicola Gabellieri, Carlotta Molfese, Chiara Spadaro - pagine 108

ELENCO DEI SUPPLEMENTI PUBBLICATI

- Geotema Supplemento 2018 (S1), *Antropizzazione, turismo e innovazione tecnologica. Un approccio multiscalaro per l'analisi dello sviluppo sostenibile e intelligente del territorio*
a cura di M. Sechi Nuvole - pagine 120
- Geotema Supplemento 2019 (S2), *Miscellaneo* - pagine 168
- Geotema Supplemento 2020 (S3), *Miscellaneo* - pagine 170
- Geotema Supplemento 2021 (S4), *Mitigazione del rischio ambientale: letture e governance territoriale*
a cura di C. Cerreti, G. Pierucci - pagine 248
- Geotema Supplemento 2022 (S5), *Territori in scena: progetti e orizzonti*
a cura di Girolamo Cusimano - pagine 124
- Geotema Supplemento 2023 (S6), *Ai margini dello sviluppo locale. Casi di studio*
a cura di Girolamo Cusimano, Giovanni Messina, Gaetano Sabato - pagine 108

«Geotema» è organo ufficiale dell'AGel-Associazione dei Geografi Italiani.

«Geotema» pubblica articoli originali inediti, in italiano, francese, inglese, spagnolo. I singoli fascicoli hanno carattere tematico – se realizzati nell'ambito dei Gruppi di lavoro AGel – o miscelaneo. Tipo, articolazione e sequenza temporale dei fascicoli sono di competenza dell'Ufficio di Direzione.

Tutti gli articoli proposti sono valutati da almeno due membri del Comitato dei revisori (*referees*), secondo la procedura di revisione fra pari (*peer review*) «a doppio cieco» (*double blind*). L'esito della valutazione è vincolante e viene comunicato agli autori a cura dell'Ufficio di Direzione.

Le parole e locuzioni in lingue diverse dalla lingua utilizzata nel testo vanno rese in corsivo e concordate. L'impiego delle maiuscole segue le norme ortografiche della lingua utilizzata ed è limitato ai soli casi indispensabili. Abbreviazioni, acronimi, sigle e simili sono sciolti alla prima occorrenza. Citazioni e rinvii bibliografici vanno segnalati nel testo nella forma «(Bianchi, 2012, p. 3)». Nei *Riferimenti bibliografici* in calce agli articoli, vanno seguiti i criteri qui (e nel normario esteso, disponibile a richiesta) esemplificati:

Farina Milena e Luciano Villani (2017), *Borgate romane. Storia e forma urbana*, Melfi, Libria.

Lombardi Satriani Luigi Maria (2009), *L'invenzione delle identità territoriali*, in «Geotema», 37, pp. 33-41.

Marcuse Peter (2011), *Cities in Quarters*, in Susan S. Fainstein e Scott Campbell (a cura di), *Readings in Urban Theory*, Chichester, Wiley-Blackwell, pp. 73-89.

Pressenda Paola e Paola Sereno (a cura di) (2017), *Saperi per la nazione. Storia e geografia nella costruzione dell'Italia unita*, Firenze, Olschki.

L'Ufficio di Direzione e la Redazione, prima di qualsiasi altra operazione, effettuano un controllo sull'originalità e sulla forma dei testi pervenuti: saranno rinviati agli autori i testi non originali, scorretti, non aderenti alle norme, privi di riassunto o parole chiave, con immagini graficamente inadeguate.

Ogni articolo va sottoposto in formato digitale e in due copie: una completa in ogni sua parte e una invece priva dell'indicazione del nome d'autore e di ogni riferimento che ne consenta l'identificazione. I testi vanno forniti in formato .rtf o Word, senza «macro», «revisioni», intestazioni, piè di pagina e simili. Le note al testo sono fornite preferibilmente in un *file* a parte. Le immagini, in bianco e nero, sono in formato .tif (risoluzione ≥ 300 dpi), «pronte per la stampa» per dimensioni, disegno ed eventuali scritte (in carattere Garamond) entro il disegno; gli autori propongono una posizione di massima delle immagini rispetto al testo. È la Redazione a stabilire dimensioni finali, cornice, posizione nel testo, come tutto l'insieme dell'impaginazione. Le illustrazioni sono fornite in *files* a parte. La Redazione non curerà in nessun caso il rifacimento delle immagini. Insieme con le altre, possono essere proposte, per la sola versione digitale, immagini a colori o aggiuntive rispetto a quelle destinate alla stampa. Per le immagini non originali, gli autori sono tenuti a regolare gli eventuali diritti di riproduzione.

Gli autori sono invitati a fare il minimo ricorso a tabelle, specie se di grandi dimensioni. Le tabelle vanno predisposte come testo, utilizzando il carattere Garamond e la minima quantità di «fili». In nessun caso sono accettate tabelle in «formato immagine» (.pdf, .jpg, .png ecc.).

A ciascun articolo vanno unite: una sintesi di non meno di 1.000 e non più di 1.500 battute (150-220 parole), redatta in italiano, in inglese e in una terza lingua tra quelle ammesse (con traduzione anche del titolo dell'articolo); e 3-5 parole chiave, in italiano e inglese e nella lingua adottata per il terzo riassunto. Sintesi e parole chiave vanno inviate insieme con il testo e sono valutate dai revisori. La Redazione non interviene in alcun modo sui riassunti né sulle parole chiave.

A corredo del testo, sarà indicata la sede di attività accademica o professionale degli autori, in forma sintetica ed essenziale; è auspicata l'indicazione di un recapito di posta elettronica, che va esplicitamente autorizzata dagli autori.

Per i fascicoli tematici, la lunghezza massima dei singoli articoli è stabilita dal coordinatore del fascicolo, in accordo con l'Ufficio di Direzione. Per i fascicoli non tematici, l'ingombro di un singolo articolo, tutto compreso, non può eccedere l'equivalente di 50.000 battute (o «caratteri con spazi», pari a circa 7.700 parole); eventuali maggiori ingombri vanno concordati preventivamente e i relativi costi supplementari vanno comunque coperti dagli autori.

Agli autori spetta una revisione delle bozze, limitata a correzioni di errori materiali e integrazioni o aggiornamenti di minima entità. Eventuali estratti a stampa sono a carico dell'autore.

